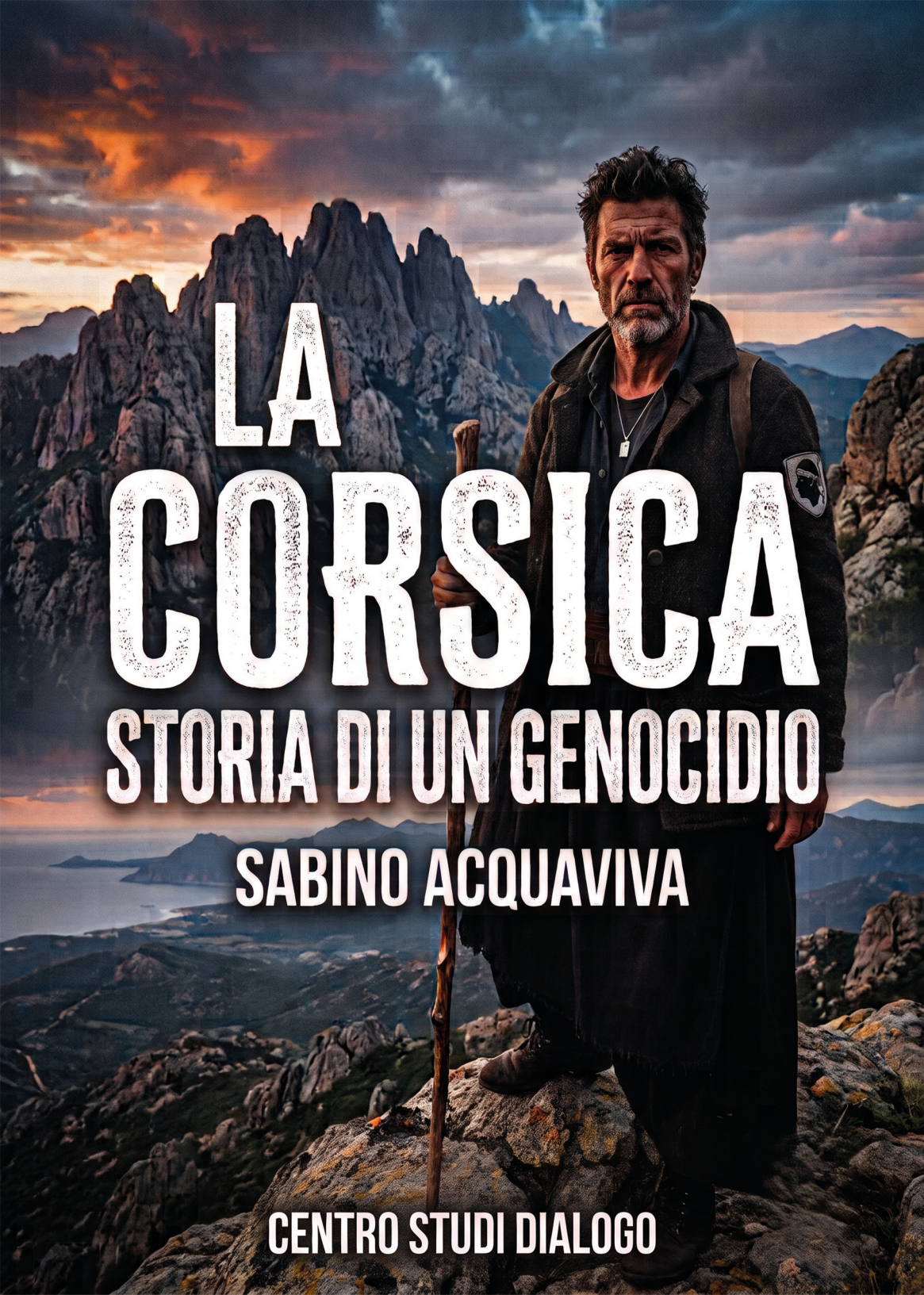




LA CORSICA

STORIA DI UN GENOCIDIO

SABINO ACQUAVIVA

CENTRO STUDI DIALOGO

STORIA DELLA CORSICA

Un'isola fiera e indomita, crocevia di popoli e culture.
Dalla libertà di Pasquale Paoli alle sfide moderne.

1 LE ORIGINI ANTICHE

La Corsica è abitata fin dalla preistoria. Fenici, Etruschi, Greci e Romani l'hanno influenzata lasciando tracce profonde.



2 DOMINANZI E RESISTENZE

Genovesi, Pisani e Francesi si sono contesi l'isola, ma i Corsi hanno sempre difeso la loro identità e autonomia.



3 PASQUALE PAOLI E L'INDIPENDENZA

Nel 1755 Pasquale Paoli fonda la Nazione Corsa e scrive una Costituzione moderna, ispirata ai valori di libertà e giustizia.



4 DALLA RIVOLUZIONE ALL'INTEGRAZIONE

Nel 1768 la Corsica viene ceduta alla Francia. L'integrazione porta sviluppo, ma anche perdita di lingua e tradizioni.



5 LA LINGUA E L'IDENTITÀ CORSA

La lingua corsa, le tradizioni, la musica e le lotte popolari sono il cuore pulsante dell'identità dell'isola.



*"A libertà
ùn si accatta micca."*

– Pasquale Paoli

6 LA CORSICA DI OGGI

Un'isola moderna che guarda al futuro, tra tutela dell'ambiente, sviluppo sostenibile e orgoglio identitario.



LINEA DEL TEMPO

Preistoria
Antichi insediamenti

XI sec.
Repubblica di Pisa

1284–1768
Dominazione Genovese

1755
Nascita della Nazione Corsa

1768
Cessione alla Francia

XX sec.
Movimenti nazionalisti

Oggi
Identità e futuro sostenibile

LA CORSICA IN NUMERI



8.722 km²
Superficie



~350.000
Abitanti



2.706 m
Monte Cinto
(punto più alto)



1.000 km
di coste



40%
di territorio
naturale protetto

A CONFRONTO

CORSICA



8.722 km²
~350k ab.

SARDEGNA



24.090 km²
~1,6M ab.

SICILIA



25.711 km²
~5M ab.

IL SIMBOLO



Testa di Moro
Simbolo di libertà
e resistenza

Indendiamo proporre a tutti coloro che sono interessati alla Storia della Corsica questo libro, pubblicato nella sua prima ed unica edizione nel 1982, quale omaggio postumo all'opera del Prof. Sabino Acquaviva, notissimo sociologo Veneto, purtroppo scomparso alla fine del 2015.

Ringraziamo di vero cuore la moglie ed i figli del Professore, per aver appoggiato il nostro progetto e averci dato la possibilità di far conoscere questo volume, pressochè introvabile.

Ringraziamo anche l'amico Lancelot per le immagini realizzate in occasione di questa ri-edizione.

Un pensiero va al fraterno amico Yvan Colonna, che per primo ci ha segnalato questo libro in una missiva dal carcere di Arles, nel quale avrebbe poi trovato la morte a causa di una vile e premedata aggressione. Abbiamo comunque la soddisfazione di avergli fatto avere una copia della prima edizione, che tanto ha apprezzato.

Pa' Yvan.

(1° edizione (cartacea) - primavera 2017)

(2° edizione (digitale) - estate 2026)



Sabino Acquaviva

LA CORSICA

Storia di un genocidio



Centro Studi Dialogo



La presente ricerca si inserisce nel quadro di una serie di indagini sul campo che ho organizzato e coordinato con la collaborazione di diversi specialisti, sociologi e metodologi, del Seminario di sociologia della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Padova*. In particolare le ultime tre fra queste indagini vengono pubblicate quasi simultaneamente (sono quelle riguardanti l'Alto Adige, la Corsica e il Gargano), anche se si sono svolte nello spazio di alcuni anni. Le ragioni che mi hanno spinto alla pubblicazione simultanea di indagini svolte in tempi diversi sono tecniche e riguardano la connessione logica e metodologica dei diversi argomenti. Tutte e tre le ricerche hanno infatti in qualche modo a che fare con i problemi delle culture minoritarie e subalterne e con le tematiche dello sviluppo.

INTRODUZIONE

Questo è un libro di parte: è in difesa della lotta di un popolo per la sua liberazione. Anche la sua struttura è, dunque, di parte, come il lettore vedrà facilmente notando che nel testo, nei due capitoli e nella conclusione è soltanto l'essenziale delle tesi che si vogliono sostenere, scarnificate del consueto bagaglio "scientifico" per renderle più evidenti e precise; il resto è molto analiticamente nelle note e nelle appendici. Raccomando vivamente al lettore una accurata lettura delle note.

Dunque è un libro che nel testo, nelle tesi che sostiene, nei contenuti, è di battaglia e non di compromesso. Che spesso, in funzione della lotta che vuole difendere, contraddice, spesso con rischio e imprudenza "accademica", le tesi che prevalgono oggi a proposito della Corsica, specie in Francia; ma sono letesi che minacciano la fine della Corsica, che la sollecitano culturalmente: nei fatti, se non nelle intenzioni. Nel libro, dunque, c'è soltanto quanto serve: della grossa inchiesta che ho svolto in Corsica a suo tempo c'è soltanto quel poco che riguarda Popolo e Nazione corsa in quanto coscienti (o non coscienti) della loro identità. Della Storia ricordo quanto serve alla tesi che voglio difendere: il resto è nelle note o è ignorato. L'analisi economica e demografica è volutamente richiamata, soprattutto sinteticamente e fin verso gli anni in cui la crescita diventa tutta francese: c'è, insomma, la storia della rapina e della distruzione economica, non quella della ricostruzione coloniale da parte della Francia, salvo qualche dato indispensabile.

Inoltre, questa storia economica e demografica è soltanto in appendice per quanto non interessa direttamente la tesi che voglio difendere.

Gli argomenti che sottolineano la vicinanza culturale all'Italia sono sviluppati per dimostrare – in concreto – quasi nulla, salvo il fatto che la Corsica non è l'Italia, la tesi della sua vicinanza culturale e linguistica all'Italia è dunque intesa soltanto ad invitare gli italiani ad aiutare la Corsica. Una Nazione così piccola non può vincere la sua battaglia senza un vasto spazio economico sociale: insomma un retroterra che l'aiuti e la sostenga giorno dopo giorno.

Ma il retroterra della lotta della Corsica è anche in tutti i Popoli "minori" d'Europa che si battono per la loro liberazione perché cominciano a perdere la loro identità: e da questo punto la Corsica è un simbolo.

Dunque, non un libro di sociologia, ma il metodo sociologico come strumento di lotta (accanto ad altri ben più validi e diretti che possono usare soltanto i Corsi) per la liberazione di un Popolo.

Infatti, non dobbiamo e non possiamo dimenticare che per ogni popolo liberazione è presa di coscienza della propria identità, conoscenza della propria condizione di sfruttato, di una alienazione che spesso riduce l'oppresso da un regime coloniale dominatore ad identificarsi con il padrone; è conoscenza di meccanismi culturali, psicologici, economici e sociali, dello sfruttamento e della servitù.

Questo è vero pur se liberazione è anche presa di possesso degli strumenti, dei mezzi di lotta, anche dura, che assicurano la Libertà; è comprensione delle condizioni della propria liberazione.

Questo libro è dunque un modesto contributo alla lotta del Popolo Corso per la sua libertà politica, economica e sociale.

E dunque, anche la testimonianza di chi, malgrado le difficoltà oggettive, spera ancora che la Corsica riesca a combattere e vincere la battaglia per la sua autodeterminazione e la sua identità nazionale, contro coloro che, nei secoli, hanno tentato di farla italiana o francese. Di chi si augura di non avere colto soltanto le ultime sequenze della scomparsa di una Nazione: una delle tante che, forse, potrebbero essere salvate da un'Europa veramente unita, cioè unita nei Popoli che la compongono e non nei loro padroni.

“I colonialisti ci rimprovereranno di portare le tracce dei loro colpi. Non ci lasceremo trascinare ancora per molto sulle vie della schiavitù.

Sì, noi, uomini e donne di Corsica, siamo desiderosi di pervenire alla piena fioritura della nostra felicità umana, nel quadro del nostro ambiente naturale, l’isola di Corsica.

Ciò significa – anzitutto – potersi guadagnare la vita, educarsi nell’isola: abbiamo sperimentato che la possibilità di realizzare questo scopo è rifiutata all’immensa maggioranza fra di noi.

La nostra analisi ci ha condotti a constatare che questa possibilità deriva da una crisi profonda in cui la Corsica è immersa.

La crisi non è la conseguenza della fatalità, del caso o della geografia, come alcuni vorrebbero farci credere.

Essa è prodotta dall’azione meccanica di una economia coloniale secolare. Siamo stati portati di conseguenza a rifiutare questa politica coloniale e a renderci conto che le soluzioni passano necessariamente attraverso la restituzione dei suoi mezzi di produzione e di scambio alla popolazione Corsa, che diventerà così veramente responsabile del suo destino.”

(dichiarazione del 30 Novembre del Fronte Regionalista Corso)



INDICE

LA STORIA DI UN GENOCIDIO - pag. 11

1. Premessa

2. Le dimensioni storiche del problema della liberazione e dell'identità popolare della Corsica: le fasi della sua storia

2.1 Prima e seconda fase: a. l'integrazione politica, sociale e economica dell'area geografica e culturale italiana. b. Il periodo linguistico e culturale corso-toscano quale premessa storica dell'identità nazionale corsa.

2.2 Terza fase: la rottura politica con l'Italia e la costruzione dell'ostilità a Genova; credenza ostile e credenza di soddisfazione come strumenti di assimilazione alla Francia.



LA FINE DI UNA LINGUA E DI UNA CULTURA - pag. 63

1. Dalla comunità linguistica corso-toscana alla lingua nazionale corsa.

1.1 Considerazioni storico sociali e culturali in difesa dell'esistenza della lingua nazionale corsa.

1.2 Le modalità della decadenza e fine della lingua italiana in Corsica come argomento a favore del Corso come lingua nazionale e popolare.

2. La crisi del Corso e i progressi verso una rapida francesizzazione linguistica e culturale dell'isola. Uno schema di sintesi del processo di assimilazione.

CONCLUSIONE - pag. 103

Una lotta di liberazione nazionale?

Il diritto e le premesse della sopravvivenza del popolo e della nazione corsa: la lotta del popolo corso come lotta popolare di liberazione.

APPENDICE I - pag. 125

Appunti per una documentazione demografica ed economica del collasso della nazione corsa.

Il collasso demografico come espulsione di un popolo dalla sua terra. Il collasso economico come rapina coloniale dei suoi strumenti di produzione e sopravvivenza.

APPENDICE II - di Italo De Sandre - pag. 155



1-Modello di cultura e cambiamento storico sociale in Corsica

2-Dialettica storica interna e marginalità collettiva

3-Polemologia e cultura

4-Ricerca di un decollo

5-Fine della Corsica?

Note bibliografiche

BIBLIOGRAFIA - pag. 183

BIOGRAFIA DELL'AUTORE - pag. 197

LA STORIA DI UN GENOCIDIO

1. Premessa

Dunque, la Corsica è una Nazione oppressa da un sistema economico e di potere che la rapina e la priva della sua lingua, della sua identità nazionale, delle basi economiche della sua esistenza (1).

La presenza francese in Corsica è una presenza coloniale, e penso di poter usare questo termine in tutta coscienza perché la Corsica è un paese sfruttato. Ma quando questo sfruttamento è aggravato e generalizzato al punto da rovinare un paese, da impedirgli ogni progresso nazionale e di ridurre all'esilio la quasi totalità della sua popolazione; quando a ciò si aggiungono dei provvedimenti statali che tendono a distruggere l'identità di questa popolazione reprimendo la sua cultura, solo allora è concesso di dare a simili condizioni di vita il nome di colonialismo. È il caso della Corsica. Coloniale è in effetti il reddito pro-capite. È un quarto, anzi un quinto della media francese. Coloniale è l'assenza di industria, che spinge in blocco i giovani ad espatriare. Coloniale è la realtà dei sotto-salari che sono la conseguenza di questa sottoccupazione mostruosa, e la sotto-qualifica dei lavoratori. Coloniale è l'espropriazione dei pastori da parte dei nuovi coloni, coloniale è lo sfruttamento che subiscono da parte di una società casearia monopolista.

Coloniale è la condizione degli studenti, privi dell'università, spinti oltremare, senza speranza per i più poveri, cioè la grande maggioranza, di vivere un giorno nel loro paese. Coloniale è lo sfruttamento da parte del monopolio dei trasporti dell'insieme dei produttori e dei consumatori. Coloniale è il saccheggio delle ricchezze naturali turistiche senza vero vantaggio per la popolazione locale, e coloniale è anche la creazione di un Parco Regionale concepito come un museo all'aria aperta. Coloniale è l'apparato amministrativo, molto potente e incontestato, ora paternalistico e ora repressivo, sempre preoccupato di proteggere e mantenere al proprio posto dei borghesi feudali, parassitari e screditati, chiamati capi-clan.

Coloniale è la scuola, che non dà alcuna formazione professionale, reprime l'uso della lingua corsa, e fa tutti gli sforzi necessari per impedire che i

giovani conoscano il proprio paese e la propria terra, cioè per impedire che essi prendano coscienza dei misfatti della colonializzazione capitalistica e dei meccanismi di sfruttamento e degradazione che essa comporta". Questo è possibile leggere su un libro di alcuni anni orsono (2) e questo è vero ancora oggi.

Parafrasando le parole di Yann Sohier, è possibile dire per la Corsica quello che egli disse per la Bretagna: povero mondo corso, doppiamente sfruttato, perché è proletario e perché è corso.

Lo sfruttamento e la distruzione della nazione continuano ormai da troppo tempo, da oltre duecento anni, ed il fenomeno è vicino alla sua fine: "finalmente, al termine del processo, ad eccezione di una minoranza di lacchè della colonializzazione, il Corso non ha più il suo posto in Corsica, se non come vagabondo o assistito" (3).

L'Hudson Institute, che ha studiato il problema dell'isola, ha sintetizzato la situazione in una sola frase: "la Corsica è per la Francia ciò che l'Angola è (era) per il Portogallo" (4).

D'altronde, non occorre scomodare l'Hudson Institute: si chiedi a qualsiasi serio economista di definire l'economia corsa, egli risponderà che "è un'economia di carattere coloniale", senza alcuna esitazione.

Ma questa situazione non è soltanto della Corsica, ma anche quella di altri popoli minacciati nella loro identità dagli Stati nazionali e dallo sviluppo capitalistico-industriale dell'Europa. Si tratta di popoli sparsi un po'ovunque nel continente: dai sardi ai bretoni, dai baschi ai ladini, dagli irlandesi agli altri gruppi celti del Regno Unito, per non dire delle decine di nazioni minoritarie che stanno più o meno agonizzando nella Europa Orientale.

Mi sembra giusto attirare l'attenzione anche sui gruppi minacciati dall'Italia; soprattutto l'etnia provenzale del Piemonte meridionale, alienata da se stessa fino al punto di dimenticare che la sua matrice non è di ceppo italiano; le comunità francesi, tra le altre quella della Valle D'Aosta; le minoranze germaniche, quelle moribonde di Gressoney, quelle già morte dell'Altipiano di Asiago, quelle vive e battagliere dell'Alto Adige; quelle slovene della Venezia Giulia; ladine della Val Gardena e Val Badia in Alto Adige, di altre valli del Veneto e del Friuli; di quelle albanesi e greche, soprattutto di Calabria.

Tuttavia, il caso di quest'isola è veramente esemplare: la crisi della nazione si accompagna al collasso economico sociale ed a un processo di identificazione di gran parte dei corsi con lo Stato nazionale da cui sono dominati che meriterebbe di essere studiato con attenzione, sia nella sua genesi che nelle sue conseguenze. Anche se, come osserva Guy Heraud, "toute situation de dependance politique....., tend, à proche ou lointaine èchérance, à la disparition du groupe, par assimilation ou absorption pure et simple" (5).

Sviluppo industriale capitalistico significa spesso sottoccupazione, emigrazione, sradicamento, emarginazione, ma quando si fa questo discorso non si fa quasi mai riferimento all'emarginazione forse più drammatica: quella etnica e geografica, una emarginazione più che evidente nel caso della Corsica (6).

Su questa emarginazione, che si risolve anche nella distruzione di antiche culture, di popoli, di tradizioni, attirano la nostra attenzione appunto i Movimenti di Liberazione delle minoranze più sfruttate ed oppresse dell'Europa Occidentale. La struttura capitalistica degli Stati nazionali distrugge le nazioni che non sono riuscite ad ottenere un'autonomia statale, o almeno regionale.

Dunque, parlare della Corsica è parlare di molti altri popoli. La Corsica è un simbolo: raccontando – anzitutto – la storia di questo simbolo, o meglio della sua oppressione e scomparsa come nazione, racconto simbolicamente la storia degli altri popoli oppressi. La storia e la lotta della Corsica è dunque storia e lotta di tutte queste nazioni.

NOTE

- (1) La Corsica, terza isola del Mediterraneo, con i suoi 8788 kmq ha dimensioni nettamente superiori al ruolo che sfortunate circostanze storiche le hanno consentito di svolgere. L'isola si inserisce nello scudo di isole che "coprono" la penisola italiana, formato dalle tre maggiori del Mediterraneo: nell'ordine la Sicilia, la Sardegna e la Corsica. Fra Sardegna e Corsica la distanza è di 13 km, fra la Corsica e l'Italia la distanza massima è di 82 km dalla terraferma (da Capo Corso a Piombino), 42 km separano la Corsica dall'Isola di Pianosa, 50 km dall'Isola d'Elba, 27 km dalla Capraia, 91 km da Livorno. Neppure 7 km separano l'Isola di Lavezzi (arcipelago corso) dall'Isola di Lazzali (arcipelago sardo). Più lontana la Francia: 167 km dal punto più vicino, 180 km da Nizza, 213 km da Marsiglia. Da Nord a Sud la Corsica si allunga per 183 km, la larghezza è di 83,5 km. Le appartengono 43 fra piccole isole e scogli.

La Corsica appartiene orograficamente ad un unico sistema sardo corso, fa inoltre parte di una fitogeografia ben circoscritta, comprendente la Sardegna, la Corsica e le Isole dell'arcipelago Toscano. L'isola è essenzialmente montuosa, quasi una "montagna sul mare", con la sua altezza media di 568 mt (Sicilia 441, Sardegna 344) e con i 2207 mt del Monte Cinto. Geograficamente orientata verso l'Italia, ed inserita nello spazio politico francese, anche per questa ragione non ha mancato di assumere caratteri del tutto particolari contrariamente a quello che è accaduto per la Sicilia e la Sardegna, le quali, inserite in uno spazio politico che si identifica con quello geografico, spesso mostrano caratteri di minore originalità. È da notare, altro carattere geografico di interesse storico-sociale, che l'isola è avara di pianure, e quelle che esistono sono limitate e situate nel complesso presso le rive dei fiumi. Le montagne, dominanti, hanno reso per lungo tempo inaccessibile l'interno dell'isola, divisa (in termini soltanto geografici ed amministrativi) da queste ultime in due zone denominate, con riferimento all'Italia, Banda di dentro (verso la penisola) e Banda di fuori; o anche (con eguale riferimento) Di qua e Di là dai monti. Questa divisione tiene conto della possibilità di distinguere due aree geograficamente, politicamente, socialmente e culturalmente diverse. Una orientata verso Bastia e alquanto "italianizzante", almeno fino a qualche decennio fa, nei costumi, nell'organizzazione politico-sociale e nella lingua; l'altra più indipendente. È probabile che l'insediamento ad Ajaccio dell'amministrazione della Corsica, dopo la conquista francese, rispondesse anche al disegno di mutare l'equilibrio a danno dell'area che più poteva disturbare il processo di assimilazione. Per comprendere la storia sociale dell'isola, un altro elemento importante è rappresentato dall'esistenza di numerose catene trasversali di montagne, soprattutto nell'area occidentale, tali catene davano vita ad altrettante vallate, spesso fra di loro non comunicanti, ognuna delle quali finiva per formare dei microcosmi sociali arroccati, almeno fino al XVIII secolo, intorno alle pievi. Nell'epoca genovese esistevano 66 pievi (oggi 62 cantoni), delle quali 45 si trovavano "Di qua dai monti" e 21 "Di là dai monti". Come nella penisola e nelle altre isole del Mediterraneo centrale, anche in Corsica i centri abitati furono costruiti lontano dalla costa, ad altitudini variabili fra i 300 e gli 850 mt, in posizioni difensive. La costa assunse il carattere selvaggio e deserto che ogni italiano sa essere, fra l'altro, il prodotto della malaria e delle incursioni barbaresche. Dai pascoli alti a quelli bassi si svolgeva la transumanza, non diversamente da quanto accadeva con i tratturi dell'Italia meridionale, anche se in Corsica le dimensioni delle mandrie e la lunghezza dei percorsi erano più modesti. Di qui, da tutte queste situazioni geografiche e sociali, la frequente mancanza di coesione politica negli atteggiamenti e nelle aspirazioni dei Corsi. Di qui l'autarchia economica di molte di queste valli, mostratasi incapace di aiutare le popolazioni delle singole vallate a superare la crisi di trasformazione conseguente all'inserimento nel quadro economico francese, crisi legata

anche alle conseguenze, pur remote, ed attutite dalla distanza, della Rivoluzione industriale europea.

- (2) F.R.C. "Man bassa su un'isola", Jaca Book, Milano, 1973, pag.100
- (3) Cfr. op.cit., pag.99
- (4) Cfr. op.cit., pag.24
- (5) Cfr. Heraud G., "L'Europe des Ethnies", Paris, 1963, pag. 88
- (6) Cfr. AN, "Bretagna, Movimento di Liberazione e lotte contadine", Musolini, Torino, 1973, pag.81

2. Le dimensioni storiche del problema della liberazione e dell'identità popolare e nazionale della Corsica: le fasi della sua storia

Ma perché la storia? Perché per un popolo esistere è essere nella storia. Caire la Corsica in profondità è prima di tutto comprendere per quale concatenazione i fatti trascorsi agiscono ancora sul presente. Vuol dire "scorgere nella vita quotidiana dei corsi di oggi l'impatto profondo del doppio insuccesso del loro paese. L'insuccesso politico e, collegato strettamente a questo, l'insuccesso economico" (7).

Il passato condiziona il presente: ogni problema è legato a una fase della storia corsa, molti atteggiamenti culturali, sociali e politici dei corsi di oggi sono il prodotto, immediato e diretto, dell'interpretazione (o degli stereotipi interpretativi) di eventi verificatisi nel tempo (8). Per tutti ricorderò l'ostilità verso Genova che, perdurando, tanto ha contribuito a legare la Corsica alla Francia. Quindi cercherò di porre sinteticamente i problemi attuali della Corsica all'interno delle quattro fasi della sua storia.

La "prima fase" vede una prima embrionale integrazione al "sistema" economico, politico, sociale e culturale della penisola italiana. Accenno anche a questa fase, sebbene di scarso rilievo rispetto alla problematica attuale dell'isola.

Nella "seconda fase", legata al processo di formazione dell'area culturale di cui l'isola era parte, si imposta, a partire dal IX secolo, il problema della lingua

corsa (anche se diverrà attuale oltre mille anni dopo).

La “terza parte”, genovese, è legata alla rottura politica con la penisola italiana.

La “quarta fase”, con la conquista francese, rende definitiva la rottura politica e getta le basi della rottura economica, sociale e culturale. Questa fase comprende tutti i passaggi della crisi culturale, economica, sociale, etnica, linguistica, della Corsica, fino al collasso finale e alla sua progressiva scomparsa come entità dotata di una personalità distinta ed autonoma rispetto alla Francia.

NOTE

(7) Cfr. F.R.C., “Man bassa su un’isola”, cit., pag.20

(8) Sono proprio questi eventi che hanno prodotti gli stereotipi. Anche se ciò non implica di necessità che lo stereotipo, assunto quale valore a livello di massa, debba essere considerato sempre la ragionevole conseguenza dell’evento stesso.



2.1. Prima e seconda fase:

a. l’integrazione politica, sociale e economica dell’area geografica e culturale italiana.

b. Il periodo linguistico e culturale corso-toscano quale premessa storica dell’identità nazionale corsa.

Il processo di integrazione al sistema sociale ed economico del Mediterraneo centrale fu assai lento. Rispetto al nostro problema non sono rilevanti né la civiltà del bronzo e del ferro, né le tracce della civiltà fenicia e greca, né l’iniziale influenza romana sulla Corsica, anche se questo è l’inizio di un processo di integrazione all’Italia che si sviluppa durante ventuno secoli, fin verso la metà del XVIII secolo. Con la conquista romana sembra prendere corpo la tradizione corsa di rivolte e guerriglie: le insurrezioni sono continue fin verso il 162. Dopo tale data la situazione si stabilizza e il processo di romanizzazione, mediatrice la città di Aleria, si sviluppa con rapidità.

Durante l’alto medioevo la Corsica segue le condizioni di instabilità della

penisola italiana e continua a risentire dei flussi e riflussi delle invasioni barbariche. Tutto sommato – anche questo – un periodo che poco ci dice in relazione al nostro problema.

La storia dell'isola si fa più rilevante per noi verso l'830. In tale anno, con il Marchese di Toscana Bonifacio e suo figlio Adalberto, inizia il periodo toscano della Corsica (specificatamente pisano in prosieguo di tempo) che dura 400 anni e si conclude nel 1284, con la sconfitta di Pisa nella battaglia della Meloria ad opera dei Genovesi. Quest'ultimo è il primo evento veramente decisivo nella storia della Corsica.

In Italia, verso il '300, si andava sviluppando il processo di regionalizzazione e, bene o male, si formavano delle aree omogenee, in cui le singole culture regionali assumevano carattere rilevante, i dialetti pervenivano quasi a dignità di lingua con una loro letteratura.

La Toscana, tra le altre regioni, era forse quella che aveva raggiunto un'unità più vasta e completa, che aveva visto il suo dialetto assurgere al rango di lingua per tutta la penisola e le isole ad essa vicine. In questo processo era inserita la Corsica, la quale aveva accettato l'italiano come lingua, al pari delle altre regioni, e in più aveva visto il corso integrarsi fortemente al toscano facendo quasi tutt'uno con esso nella sua parte settentrionale. L'italiano dunque, almeno nel Nord – Nord Est dell'isola tendeva ad essere lingua e dialetto, e questo, oltre che in Corsica accadeva soltanto in Toscana. L'integrazione culturale si era accompagnata, specie nella Banda di Dentro (cioè nell'Est dell'isola) ad una vasta integrazione economica, politica, sociale. Il processo di integrazione sociale della Corsica si veniva quindi svolgendo, come quello di altre regioni italiane, in maniera abbastanza naturale: anche il ricordo favorevole che i corsi hanno tuttora del popolo pisano ci attesta questo fatto (9).

NOTE

- (9) L'integrazione dei corsi nello stato pisano è attestata anche dalla loro partecipazione alle guerre della repubblica, come ad esempio alla Guerra delle Baleari, nel 1114.

2.2. Terza fase: la rottura politica con l'Italia e la costruzione dell'ostilità a Genova; credenza ostile e credenza di soddisfazione come strumenti di assimilazione alla Francia. Credenza orientata alla norma e credenza orientata ai valori. Il meccanismo

del genocidio operato attraverso la servitù economica e l'assimilazione linguistica e culturale.

Quindi nel periodo in cui in Italia si cominciava a passare da uno spirito di campanile cittadino ad uno regionale, e si cominciavano a formare quelle che poi sarebbero state le regioni della Repubblica italiana, la Corsica veniva violentemente sradicata dal suo alveo naturale dalla conquista genovese, un evento che influenzò la sua storia nei secoli successivi. Essa diventava per la prima volta, dopo il suo assetto culturale, dominio stabile, quasi colonia, di uno stato diverso per struttura sociale, lingua o dialetto, e cultura.

L'occupazione genovese contribuì a sviluppare l'incertezza diffusa, propria della società corsa, il sospetto, l'ostilità verso l'esterno, quali si presentano fin quasi ai nostri giorni e attraverso cui ci è possibile interpretare il comportamento, le credenze, i valori dominanti di questa società, e di cui si servì la Francia per annientarla come nazione.

Nel clima culturale e sociale di cui si è detto, cominciano dunque a cristallizzarsi le credenze generalizzate dominanti. La rivolta contro Genova (1729-1768), naturale e logica conseguenza del fatto che Genova è stata sentita come un paese largamente estraneo, che ha imposto un dominio coloniale sulla Corsica, inizia nel 1729 e viene condotta con la ferocia di una qualsiasi delle molte lotte e rivolte che, nei secoli, hanno visto regioni italiane combattere contro altre che volevano prendere il sopravvento. Ma il monolitismo corso contro Genova, di cui molti parlano, è una realtà storica inesistente, ricostruita in gran parte a posteriori per comodo e utilità della Francia.

Questa leggenda dell'ostilità corsa contro Genova, insomma, è servita alla Francia per isolare, e quindi più facilmente snazionalizzare, la Corsica. Dunque è questa la prima leggenda che va demolita, è questo strumento storico che va sottratto ai colonialisti.

Anzitutto noterò che, a parte le continue divisioni dei corsi pro e contro Genova, non bisogna dimenticare le intese dei profughi genovesi con i ribelli corsi. Basti pensare alle mene dei Fregosi dal 1443 al 1501 e all'amicizia dei Fieschi con Sampiero Corso. Il quale, non dimentichiamolo, non è l'uomo delle idee nazionali e filo-francesi di cui dice certa storiografia oleografica di parte; pur di liberarsi dai genovesi offrì la Corsica, fra l'altro, a Cosimo de' Medici, Granduca di Toscana.

Tuttavia, dall'occupazione genovese in avanti la storia della Corsica è, per certi versi, storia di resistenze, di cose non avvenute, di mancate assimilazioni, di mancate acculturazioni, di mancate integrazioni politiche, ma soprattutto di una libertà sperata ma mai ottenuta. Si può affermare, senza tema di errare, che la storia della Corsica è la storia di un processo di introversione culturale. E in questa introversione l'occupazione genovese e la lotta contro Genova assumono un ruolo preponderante: una guerra che come tante altre di quelle che allora si combattevano fra città e stati italiani, assurge al ruolo di simbolo, un ruolo dopo tutto non prevedibile. Infatti, la rivolta contro Genova, legata, da esigenze politiche e da interpretazioni superficiali e tendenziose di molti storici, soprattutto al malgoverno genovese, è piuttosto espressione dell'evoluzione e dello sviluppo economico e sociale della Corsica (10).

In realtà, è di questa epoca il tentativo della Corsica di svilupparsi attraverso il capitalismo agricolo e la collaborazione economica con Genova. Esso fallisce rapidamente per ragioni esterne legate soprattutto all'intervento francese.

Dapprima "la Corsica si copre di castagneti, di oliveti, di vigneti e di campi di cereali. La produzione, con i formaggi e la legna, viene esportata a Genova ed in Italia. Il commercio prospera, e i Capo Corsini diventano i carrettieri del mare occidentale. Ma il tentativo andò in fumo in conseguenza della conquista francese. Questa provocò la rovina del mondo rurale e dell'economia insulare, sradicate dalla loro area naturale, l'insieme tirrenico" (11).

La guerra della Corsica contro Genova è intessuta delle lotte rivendicative e delle aspirazioni della classe dirigente dei "principali". Come notagiustamente il Pomponi, la guerra contro Genova non scaturisce da una decadenza della Corsica, ma al contrario dall'affermarsi, nell'ambito dello sviluppo della società, di questa classe media. Da notare che la richiesta fondamentale dei notabili corsi era soprattutto quella di uno "Statuto privilegiato dei notabili". Comunque fin verso il 1755 un accordo era ancora possibile fra Corsica e Genova. La rivoluzione dunque, almeno in parte, "a pour cause essenti elle la montée d'une classe sociale qui aspirà a diriger la société et a imposer le regime economique qui lui est le plus favorable" (12).

Ma all'interno del processo che riconduceva i corsi ad una coscienza isolana, si inserisce – nel 1768 – l'occupazione francese, la quale trasforma in "credenza ostile", l'ostilità contingente contro Genova, e la cristallizza. Da questo punto di vista la storia sembra fermarsi.

L'evento è decisivo.

Attraverso il blocco psicologico dell'ostilità a Genova, la Francia, pur non avendo forse compreso del tutto il meccanismo che aveva messo in moto, operò una sorta di transfert su Genova dell'ostilità dei corsi verso il nuovo occupante francese.

Vediamo come ha operato questo meccanismo.

Chiedo scusa al lettore se lo annoio con qualche considerazione psico-sociologica un po' teorica, ma capire come hanno funzionato questi meccanismi, queste credenze generalizzate, significa anche isolarli, denunciarli, neutralizzarli nelle mani della potenza dominante.

Seguendo lo schema di Alberoni-Smelser mi sembra si possa concordare circa la possibilità di distinguere, in ogni società, almeno cinque tipi di credenze generalizzate, alcune delle quali compaiono nella società corsa allo stato quasi puro (13):

a) la prima credenza è quella isterica, che consiste nell'attribuire ad un elemento ambiguo un potere generalizzato distruttivo. La credenza isterica nasce come tentativo di uscire dall'incertezza. Essa costituisce la forma più semplice di credenza generalizzata e da sola corrisponde al panico. Il panico spinge a una scelta di fuga, di rifiuto, rispetto all'oggetto della nostra paura.

b) allo stesso livello si può costituire un'altra credenza: la credenza di soddisfazione, che consiste nella identificazione di un mondo di poteri, questa volta però positivi, tali da neutralizzare il pericolo isterico.

c) la terza credenza è ostile. Essa consiste nella credenza di poter controllare, con l'aggressione, il pericolo identificato istericamente. Tale aggressione è mossa dal convincimento della propria onnipotenza distruttiva nei riguardi dell'aggressore.

d) la quarta, consiste essenzialmente nella credenza che, con una modificazione normativa, tutto andrà a posto. La credenza orientata alla norma si trova alla base dei movimenti riformistici o a favore di leggi sociali come il proibizionismo, ecc.

e) quando è infine coinvolta la quinta componente tutto è affidato ad un

mutamento di valori (credenza orientata ai valori). Tale credenza è alla base delle rivoluzioni”.

Questo schema può essere applicato anche alla storia della Corsica, sottolineando, con Alberoni, che i valori, le norme e l'aggressività, sono simultaneamente presenti e correlati fra loro nell'ambito di un comportamento collettivo che ha una sua struttura organica. Ma il peso di ciascuna credenza varia secondo i casi: il comportamento collettivo è una funzione della struttura e delle dimensioni del sistema sociale considerato.

Nel caso della Corsica il carattere dell'area, le sue dimensioni relativamente modeste, l'isolamento e gli squilibri del sistema sociale cumulatisi nel tempo, hanno contribuito ad esasperare il fenomeno e a far sì che le credenze si presentassero con particolare evidenza e violenza.

Vediamo dunque le credenze che hanno consentito alla Francia di dominare e penetrare sempre più nel cuore della cultura, della lingua, della psicologia dei corsi. E cominciamo dalla credenza ostile. L'analisi della credenza isterica è poco funzionale rispetto ai nostri scopi, e quindi la trascuriamo.

a) "Credenza ostile".



Come ho avuto agio di constatare anche durante un'inchiesta sul Gargano, nel Mezzogiorno d'Italia (14), le società chiuse, familiste, ed individualiste come alcune comunità italiane del Mezzogiorno, seppure in una maggiore o minore misura secondo i casi, albergano situazioni sociali, credenze, costumi assolutamente particolari. L'incertezza diffusa, il panico, l'ostilità verso l'esterno, sono tipiche di queste società che, da un lato sono portate o sono state portate nel passato – dallo stato di panico diffuso e generalizzato – a costruire credenze ostili; dall'altro, per il loro carattere chiuso, a costruire insieme tipiche credenze di soddisfazione e credenze orientate alla norma. I caratteri di queste società chiuse, familiste e individualiste, sono per lo più presenti in Corsica ancora nel secolo XIX ed oltre.

Come vedremo più avanti, la credenza ostile è rivolta contro Genova, le credenze di soddisfazione o orientate alla norma verso la Francia. La credenza orientata ai valori affiora nella Corsica di oggi, nell'ambito di un possibile mutamento del quadro politico, economico, sociale e culturale. Comunque, la Corsica rimane a lungo sulla difensiva rispetto al mondo esterno. Di qui il rifiuto di ciò che era, ed in parte è, estraneo all'isola.

Il rifiuto della cultura esterna non era volontà di non comunicazione, ma rifiuto di una cultura straniera. Questo rifiuto spesso si identificava con la difesa della cultura corsa e il rigetto clamoroso di un codice morale e di giustizia sperimentato come inefficace, messo in atto da uomini estranei alla società isolana (15).

Il corso tradizionale, storico, è dunque familista, e quindi rifiuta lo stato, cui sostituisce il legame con il suo “clan”: quindi vive in un’atmosfera di “omertà” diffusa (16).

All’origine il clan coincide abbastanza bene con la famiglia allargata e si evolve, come in Italia, trasformandosi, sostanzialmente, nella clientela, così diffusa fino a tempi recenti (e in parte ancora oggi) nel Mezzogiorno d’Italia.

Il Clan corso è vicino alla versione toscana e medioevale della clientela: non per nulla la matrice storica della Corsica da tutt’uno, come si è detto, con Pisa in particolare, e la Toscana in generale. Giustamente si osserva che: “... l’evoluzione è assai simile alle fazioni familiari delle repubbliche italiane del Medio Evo. Basta ricordare che le designazioni fiorentine di Bianchi e Neri furono riprese nell’isola e conservate quasi fino ai giorni nostri. Ora costoro che fanno parte di guelfi e ghibellini sono i partigiani e gli avversari della potenza di tutela: prima Pisa, poi Genova. Secondo l’opzione e l’occasione, ci si appoggerà quindi su questa o su ogni altra potenza capace di metterla in difficoltà. “Capurali” al di qua dai Monti, “Signori” al di là, i capi clan guerreggiano, stringendo e capovolgendo le alleanze “(17).

Ma il corso tradizionale è vicino a talune regioni italiane anche per altri versi. “È onesto e fedele alla parola data come il siciliano e soprattutto il sardo” (18), ma talvolta usa la frode come molti dei meridionali italiani. Ama la sua terra, ma desidera anche abbandonarla, come in effetti fa il più delle volte.

È ostile a certi tipi d’uomo che rappresentano l’obiettivo su cui scarica la sua ostilità. Anche qui nulla di nuovo sotto il sole (19): per gli italiani del Sud si trattava dei “piemontesi”, si tratta dei “polentoni”; per i siciliani dei “continentali”. Per i corsi, dei “lucchesi” (gli italiani) e dei “pinzuti” (i francesi).

Il corso tradizionale era cattolico e con una forte componente di religiosità popolare come accade o accadeva nel Mezzogiorno tradizionale (20).

Era taciturno come il sardo, aveva un culto della famiglia che prevaleva

sul rispetto della società e si avvicinava a quello esistente in molte regioni meridionali; vale anche nella Corsica tradizionale lo schema del cosiddetto “familismo amorale” costruito dal Banfield per l’Italia meridionale.

Il familismo della Corsica antica è sintetizzato nei suoi caratteri dal Rapporto Blanqui ove si dice: “Une plai incurable s’est propagée dans l’île, sous les auspices du plus noble sentiment qui puisse inspirer l’homme: l’amour de la justice et de la famille. Chacun s’est cru en droit de se rendre la première, et de tout sacrifier à la seconde” (21).

Dunque: il nucleo della famiglia corsa, appunto perché chiuso, è depositario dei valori più antichi e di una concezione androcentrica della vita sessuale e dei rapporti tra sessi, comune a molta parte del bacino mediterraneo. Ricorda un’Italia antica (22).

Per Blanqui – la cosa è abbastanza divertente – questi caratteri naturalmente derivano dal periodo di dominio genovese. Per quanto riguarda il lavoro, al tempo del Rapporto Blanqui la Corsica sembra affiancarsi alle più arretrate provincie del già arretrato Mezzogiorno degli anni che hanno preceduto il più recente sviluppo.

“On ne s’explique pas facilement, au premier abord, l’arrivée periodique de ces huit ou dix mille italiens qui viennent tous le sans, sous le nom de Lucquois, ravir aux indigenes les produits du travail agricole, et qui s’en retournent les poches pleines quand les récoltes sont finies. A voir la foule oisive qui se repose à l’ombre des grands arbres ou sous les portes des églises, on se croirait transporté chez un peuple de seigneurs. Nul ne travaille, en Corse, au delà du temps nécessaire pour gagner sa nourriture du mois ou de l’année, et, comme cette nourriture est très simple, la sobriété des habitants vient en aide à leur civilté. Aucune tentation ne les excite à consommer des produits qu’ils ne connaissent point, et par conséquent à travailler pour les acquérir” (23).

Ma in queste parole è molta dell’incomprensione dello straniero e padrone francese.

La proprietà, difesa a livello familiare come nel Gargano, è offesa a livello sociale: “Est – ce donc qu’on ait à deplorer aucune atteinte à la propriété? Au contraire, et ces atteintes sont d’une nature peut-être plus grave que les vols à main armée ou les escroqueries des nos fripons du continent. Au lieu d’être

occasionnelles, et par consequent assez rares comme partout ailleurs, elles sont, pour ainsi dire, constitutionnelles et permanents: on n'y est sur de rien" (24).

L'atteggiamento verso lo Stato è bivalente: il corso tradizionale, come il meridionale italiano, chiede l'aiuto del governo, il quale ho il dovere di agire ed intervenire per lui, tuttavia, appunto come il meridionale, è profondamente e giustamente scettico sui risultati di questo intervento. E quindi la critica allo Stato e all'autorità è di rigore; essi sono di necessità corrotti ed inefficienti.

Anche la miseria è, o meglio era, analoga a quella che troviamo o trovavamo nel Mezzogiorno più arretrato: "Entrer dans la demeure d'un corse de la campagne, vous y trouverez rarement meme les miserables meubles qui garnissent non plus humbles chaumieres. Pere, mere et enfants reposent pele-mele sur le meme lit ou sur la meme paille; une table grossiere suffit à l'etalage de toute la vaisselle du menage. Les chaises sont fort rares, la linge ne l'est pas moins. Le plus souvent une pierre carrée au milieu d'un grenier à tous les vents sert de foyer a la cheminée absente" (25).

Quindi all'epoca del Rapporto Blanqui la società corsa ha i caratteri di una società mediterranea, ma ognuno di essi è ingigantito dall'isolamento che traduce l'individualismo in introversione profonda, pessimismo, sospetto, insicurezza vitale. In una parola ostilità verso l'esterno, cioè – appunto – "credenza ostile".

Si comprende quindi come "la miseria estrema, lo scompiglio morale, l'alienazione totale di per sé portano" - già da allora - "a fissarsi sui valori proposti dal benefattore, così come il malato si fissa sul suo psicanalista; con questa differenza, che qui l'alienato non vede più che lo psicanalista è la causa oggettiva dal male" (26).

Dunque, da un lato l'ostilità al nemico, cioè a Genova, e poi all'Italia, che isola psicologicamente la Corsica: dall'altro il modello morale della Corsica (visto come immorale dal Rapporto Blanqui) viene di continuo contrapposto, in quanto inferiore, a quello della Francia, paese "superiore" ad ogni effetto.

b) "Credenza di soddisfazione".

Anche i meccanismi della credenza di soddisfazione del modello Alberoni operano pienamente in direzione filo-francese.

“In realtà, poiché non possiede una coscienza civica propria, il colonizzato si trova nell’amore al Potere un compenso alla sua frustrazione. E più il Potere è forte, più il suo adoratore si sente ristabilito nella sua dignità. In un passato recente, i governi imperialisti non si sono fatti una colpa di utilizzare questo genere di delirio per la dominazione di altri gruppi etnici” (27).

La credenza di soddisfazione, tipica delle zone in cui il potere coloniale è presente, viene utilizzata – per tempo e nel tempo – dalla Francia, facilitata anche dalla presenza dell’ostilità a Genova, per radicare stabilmente il suo sistema di potere.

In queste condizioni la credenza di soddisfazione assume tutti i tratti del regime coloniale.

“Il primo tentativo del colonizzato è cambiare di condizione cambiando di pelle. Un modello tentatore e molto vicino s’offre e s’impone in lui: proprio quello del colonizzatore. Questi non soffre di alcune delle sue carenze, egli ha tutti i diritti, gode di tutti i beni e beneficia di tutti i prestigii; egli dispone delle ricchezze e degli onori, della tecnica e dell’autorità. Vi è inoltre l’altro termine di paragone, che annienta il colonizzato e lo mantiene nella servitù: l’ambizione prima del colonizzato sarà quella di uguagliare questo modello prestigioso, rassomigliargli fino a scomparire in esso” (28).

Questa immagine si attaglia molto bene alla Corsica ed agli strumenti di gestione politica e culturale ad essa applicati: l’orientamento alla norma (francese) e la credenza di soddisfazione (filofrancese).

Dunque, come ho detto più sopra, il processo di francesizzazione si fonda, oltre che su una “credenza ostile” riferita a Genova e poi all’Italia, anche su una “credenza di soddisfazione” riferita alla Francia. L’essenziale delle credenze fondamentali che, durante due secoli, sono state alla base della diffusione della lingua e della cultura francese in Corsica, come del processo secolare di interiorizzazione emotivo-sentimentale e culturale dell’essere francesi, è già presente nel Rapporto Blanqui, seppure in forma non affinata e non ancora coscientemente strumentalizzata in funzione alla francesizzazione: “C’est donc à la France qui appartient l’honneur des premeries ameliorations executées en Corse. C’est à la France seule qui a gouverné ce pays pour lui-même, pour le civiliser, non pour le pressurer ni le vendre, comme avaient fait ses anciens dominateurs. On reconnaît aisément cette genereuse initiative, en

parcourant les nombreux documents qui existent dans ses archives nationales, et qui attestent à un si haut degré la sollecitude du gouvernement français pour la Corse. Mais il n'est pas aussi facile de faire du bien à ce pays que de lui en vouloir. Mille ans d'oppression, même impatiemment supportée, des mauvais prêtres, de mauvaises lois, laissent des traces profondes dans le caractère d'un peuple" (29).

Ecco in poche righe, la tesi del dominatore; ecco il falso storico su cui si regge la legittimazione della colonizzazione francese.

Dunque, la Francia ha "salvato la Corsica", l'ha "liberata" dall'oppressione, ed i corsi trovano civiltà, rispetto, progresso, pace (30) nel loro essere francesi. Il sentirsi e dirsi francesi vien fatto coincidere con la promozione morale e civile dei corsi. Mentre la mancata accettazione della francesizzazione e della Francia significa collocarsi ad un livello inferiore di civiltà o addirittura nell'inciviltà: il meccanismo della francesizzazione, considerate le condizioni sociali e culturali della Corsica del tempo, ha dunque imboccato la via "giusta".

Il Rapporto Blanqui – e non si tratta che di un esempio – da un lato rinfocola e sostiene l'odio verso Genova, come utile via per scaricare le tensioni, dall'altro svaluta, nei limiti del possibile, il valore dei corsi e ne fa dei francofilo e francesi avanti lettera (31).

Da un lato Genova, ormai oggetto di una credenza ostile, diviene il grande nemico (in realtà come si è detto uno dei tanti nemici che ogni popolo ad un certo punto incontra sulla sua strada, contro il quale i corsi non sono stati certo unanimemente in armi), dall'altro la Francia diviene "credenza di soddisfazione", portatrice di pace "ben presto accettata da tutti i corsi". E con buona pace di chi rammenta i massacri di corsi nelle numerose guerre combattute contro o per la Francia.

Ma per dimostrare che si tratta di una "credenza di soddisfazione", cioè di una ricostruzione psicologica ai fini di potere e genocidio, piuttosto che di una realtà storica, ricordiamo alcuni fatti.

Anzitutto non è vero che la pacificazione fu completa dopo il 1769: la Corsica non era ancora entrata nella sfera francese. L'imbarco di Pasquale Paoli a Portovecchio su una nave inglese diretta in Toscana (dopo lo scontro del 13 giugno 1769 presso Vicario), era ben lungi dal rappresentare la conclusione

della lotta. Fino alla cosiddetta “guerra di Fiumorbio” del 1816 l’isola fu sempre, anche se con brevi pause, in stato di rivolta: non stupisce trovarne ben poca eco nella pubblicistica storica che si è occupata di quel periodo (32). La necessità di contrapporre una credenza di soddisfazione ad una credenza ostile richiedeva che si sostenesse lo stereotipo di una lunga guerra contro Genova e di una “pax francese”.

In realtà, a quarant’anni di guerra contro Genova ne seguirono cinquanta contro la Francia, e quindi più che parlare della guerra dei quarant’anni (1729-68) è giusto parlare di una guerra dei novant’anni (1729-1816)! Una visione unitaria di questo tipo spiegherebbe forse meglio la complessità del fenomeno e la storia terribile di un secolo che ha visto incrinata, se non ancora distrutta, la struttura sociale, culturale ed economica dell’isola.

La lotta antifrancese inizia molto prima del 1768, come attestano, tra l’altro, i dispacci dell’epoca dei consoli veneti. Da questi risulta che già nel 1766 vi furono tentativi corsi di scacciare i presidi francesi dai loro accampamenti e dalle piazzeforti e città già occupate. Anche gli assassinii politici iniziano per tempo; tra i primi, ad esempio, quello di un certo mr. Beluard, commissario della Marina francese, assassinato ad Ajaccio il 25 marzo 1766, poco prima che la consulta generale, tenuta a Corte il 20 maggio 1766, ponesse diverse restrizioni a commerci e contatti dei corsi con i francesi (33).

Comunque, dopo il 1769 (34) la storia della Corsica è ancora ben lungi dal confondersi con quella della Francia (35), anche se la repressione dei tentativi di risulta è dura e immediata.

Il conte di Vaux ha subito la mano pesante e lo si ricava dei proclami che emana prima e dopo lo sbarco in Corsica.

La congiura di Oletta (36), i fatti del 1770, 1773 (37), 1744 e 1800 (38) e quanto ne segue, la repressione del Niolo del 1774, i massacri e le distruzioni operate dalle truppe francesi dopo la rivolta del 1800 in Fiumorbo, attestano anche la tenacia della resistenza, che procede senza soluzione di continuità, prima contro Genova e poi contro la Francia. La determinazione dei corsi a resistere alla Francia assume particolare significato se consideriamo il rapporto di forze (per non dire della disparità di mezzi) con quest’ultima (39).

Nel 1789, con il mutare del regime in Francia, la situazione della Corsica è

tutt'altro che chiarita. Dai dispacci del console veneto Gervasoni, successivi alla rivolta di Bastia del 1789 (dispaccio del 21 novembre) e di alcuni giorni posteriori (28 novembre 1789) appare chiara la confusione dello stato e degli umori della Corsica, fondata tra l'altro sulla divisione dei corsi in tre gruppi: indipendentista (soprattutto la borghesia e i potenti), filo genovese (il basso popolo) e filo francese (40).

Ma coloro che sono favorevoli all'unione con la Francia sono ancora una minoranza: vent'anni dopo l'occupazione e la battaglia di Pontenuovo. Per quanto riguarda il popolo si ripete, in Corsica, quanto si verificherà nel Veneto dopo la caduta della Repubblica di Venezia.

Le rivolte, dunque, continuano: le notizie del dispaccio del 11 giugno 1791 sono inequivocabili; ma questa rivolta è legata più che altro a motivi di carattere religioso. Di carattere più chiaramente politico, invece, la serie di torbidi di cui parlano i dispacci del dicembre 1792.

Nel 1793 la situazione non muta, e l'occupazione inglese si salda semplicemente al precedente stato, ora di tensione latente, ora di rivolta, ora di anarchia.

Comunque, con l'occupazione inglese (25 anni dopo Ponte Nuovo), appare chiaro che la Francia comincia a far breccia sull'isola: questa volta una parte dei corsi non prende le armi contro i francesi; una parte, a causa degli arruolamenti operati dalla Francia, comincia a combattere in Europa, ad essere plasmata nell'esercizio e nella burocrazia, strumenti di manipolazione delle coscienze di cui cominciano a disporre gli stati moderni, e di cui largamente disponeva e faceva uso anche la Francia nel periodo di cui mi sto occupando. La "pax francese" porta comunque i corsi a morire in Europa per un paese che è loro estraneo.

Nel periodo francese della guerra dei novant'anni vi furono episodi importanti: oltre, naturalmente, ai fatti che precedettero e seguirono il periodo inglese (41), si ebbe anzitutto la "Guerra della Crocetta", del 1789, una sorta di crociata repressa sanguinosamente dal gen. Vaubois; la sua repressione rimane bollata con il nome di "francisata". Agostino Gaffieri, il capo, morì fucilato a Bastia rifiutando il prete "assermenté" e dicendo "mi piace lasciare il mondo senza tradire la mia religione e la mia patria".

Dopo le rivolte del 1799 e del 1800, la Corsica fu controllata (fra il 1801 e il 1811)

dal gen. Morand: fu la sanguinosa “giustizia morandina”; così la chiamarono i corsi. A questo proposito il gen. Cervoni poté scrivere al Saliceti, il vecchio convenzionale: “Rèjouissons nous, mon cher compatriote! Le general Morand fait le bonheur de la Corse. On y fusille au moins un homme par jour”.

Cesar Berthier dal 1811 al 1814 non ebbe miglior successo. Altra rivolta, nel 1814, a Bastia (42). Poi un ultimo sussulto della “Nazione Corsa” nella cosiddetta Guerra di Fiumorbio (1815-1816) ed è la fine (43).

La rivolta di Fiumorbio cessa nel maggio del 1816, anche se tracce di fiera nazionale armata sopravvivono fra i cosiddetti “banditi” almeno fino al 1830. Ma con tale epoca la situazione comincia veramente a stabilizzarsi: ormai i corsi sono politicamente francesi, mentre l'agonia culturale deve ancora cominciare.

Dunque, come abbiamo visto, alla “credenza ostile” costruita contro Genova non corrisponde una realtà storica adeguata: un semplice episodio assurge a simbolo. Una credenza di soddisfazione storicamente altrettanto inadeguata viene costruita sulla Francia portatrice di pace: a questa ricostruzione psicologica non corrisponde la realtà; tuttavia, “credenza ostile” e “credenza di soddisfazione” operano massicciamente interiorizzando l'essere francesi durante tutto il XIX secolo. Il che si concreta, da un punto di vista politico-sociale, nella perdita dell'identità nazionale corsa e insieme nella perdita dei legami fra la Corsica e l'Italia. Quest'ultimo evento deriva da cinque fattori dominanti:

1. il distacco politico-economico-sociale di fatto, conseguente all'annessione alla Francia.
2. l'aiuto dato dalla Francia all'unità d'Italia, che ha ridotto quasi a nulla la spinta irredentista italiana verso la Corsica, divenuta così psicologicamente straniera.
3. l'ostilità dei corsi verso l'Italia, legata al transfert accortamente operato dal potere politico, ma anche dalle circostanze, dell'ostilità a Genova in ostilità all'Italia.
4. l'immagine negativa dell'Italia funzione della situazione di sottosviluppo, di confusione, di scarso prestigio della Penisola (44).

5. la scarsa considerazione per la società italiana conseguente al forte divario economico tra l'Italia e la Francia.

Non dimentichiamo che soltanto negli ultimi 15-20 anni il divario si è dapprima ridotto, e poi per certi versi annullato; almeno per quanto si riferisce al Midi della Francia, in confronto all'Italia centrale e settentrionale. A questi fattori se ne aggiungono altri, cui accennerò parlando dell'evoluzione linguistico-culturale, che hanno inciso sulla situazione.

Tuttavia, la Corsica ha conservato per molti anni un atteggiamento bivalente rispetto alla Francia e all'Italia, e i suoi legami con la penisola sono rimasti a lungo consistenti. Molti francesi consideravano la Corsica estranea alla Francia ancora alla metà dell'800, come attesta, per esempio, il Gregorovius: "Gli stessi francesi si sentono stranieri in quest'isola, i soldati come gli impiegati considerano la loro vita in questo luogo come un esilio senza speranza nell'isola delle capre".

Nel 1852 egli scriveva ancora: "Nulla hanno in comune i corsi e i francesi: né la nazione, né l'animo né il sentimento; un profondo abisso li divide".

In quegli anni gli irredentisti italiani pensavano ancora alla Corsica ed era loro possibile affermare che in Corsica "ogni uomo si diceva d'Italia" (45). Ma le cose non stavano proprio così. La "Carboneria riformata italiana di Corsica" d'altronde, nella sua diffusione attesta abbastanza bene quale era la situazione alla metà dell'800 (46). Secondo Arrighi i "filo italiani" nella prima metà dell'800 erano soltanto il 20% dei corsi, ma i dati disponibili per altra via li fanno reputare molto più numerosi, anche se è difficile dimostrare che, intorno al 1848, essi superavano il 50%; di fatto gravitavano intorno ai gruppi mazziniani e carbonari (47) e comunque liberali (48).

Vi furono anche periodi in cui la pressione della Francia per la francesizzazione della Corsica si venne allentando; anzi, dopo il '70, l'ostilità dei francesi per la Corsica era notevole, soprattutto in odio ai Bonaparte. Henry Rochefort, deputato, propose di cedere l'isola all'Italia (15 settembre 1870). Il messo inviato alla corte di Firenze a questo fine incontrò consensi e dissensi, ma Vittorio Emanuele II pensò fosse ingeneroso approfittare delle sfortune di Francia. Il 7 marzo del 1871 lo stesso Clemenceau propose (Petizione del Club des positivistes) che la Corsica non facesse più parte della Francia per "indegnità". Ma è chiaro che si trattava di umori passeggeri. Via via che il

processo di francesizzazione avanzava in Italia l'interesse per la Corsica si faceva sempre più debole, per morire quasi del tutto verso la fine del secolo (49). Salvo naturalmente il rivivere dell'irredentismo in periodo fascista, ma in gran parte in forma artificiale e non sentita.

c) "Credenza orientata alla norma e credenza orientata ai valori".

Dunque la storia, o meglio la sua falsificazione ad opera degli storici della potenza dominante, ad opera di coloro che ne sono plagiati, o dei suoi servi, opera a lungo a favore della Francia e contro la nazione corsa, soprattutto attraverso la credenza ostile verso Genova. Con il tempo la situazione si trasforma, infatti cominciano a prevalere le credenze orientate alla norma (francese) e quella orientata ai valori (corsi). Vediamo dunque questa più recente evoluzione nel quadro della psicologia collettiva che tanta parte ha nel conservare o distruggere l'identità di un popolo.

Via via che Genova prima e l'Italia poi non vengono più sentite come elementi realmente pericolosi, e di fronte all'attenuarsi della "credenza ostile" e della "credenza di soddisfazione" (che riemergono in maniera consistente soltanto nella breve stagione dell'occupazione fascista), si fanno più evidenti soprattutto gli altri due atteggiamenti psicologici di cui allo schema più sopra illustrato.

- "la credenza orientata alla norma", che tende a vedere nella Francia "colei che può" rinnovare l'economia e la struttura sociale dell'isola, o addirittura, con una deformazione psicologica notevole, colei che rinnova, proprio mentre l'isola di fatto si disintegra come realtà economica e sociale.

- "la credenza orientata ai valori", per cui la società isolana, proprio mentre essi sono in piena crisi, comincia a riscoprire i valori della società corsa (50), a cominciare dalla lingua. Quando tutto va perduto, "la cultura corsa sembra tentare di liberarsi della tutela culturale – italiana prima e francese poi – per assurgere al livello di cultura nazionale autonoma": la Corsica riscopre sé stessa.

Tra le prime prese di coscienza organiche di questa nuova esigenza è quella di Saverio Paoli: nelle sue considerazioni doveva poi innestarsi il movimento autonomista (51). Il discorso più organico "orientato ai valori" fu comunque sviluppato – in quel periodo – dal "Partito corso di azione", che condusse il problema più decisamente su un piano politico.

Il “Partito corso di azione”, tramutatosi poi in “Partito autonomista”, agì fra le due guerre per difendere il patrimonio etnico, linguistico, culturale, storico, economico della Corsica. A questo fine, secondo gli autonomisti, il corso doveva essere insegnato nelle scuole accanto all’italiano.

Gli “Stati generali di Corsica” del 1934 (ad Ajaccio) e del 1935 (a Bastia), organizzati dai redattori dell’ebdomadario “Le courier de la Corse” (1934-1939), chiedevano che l’isola fosse governata da un Parlamento isolano ed indipendente; che le terre abbandonate fossero messe a cultura e spartite fra i contadini corsi, che le ferrovie, le miniere, le foreste, gli stagni, tutte le ricchezze naturali dell’isola, divenissero proprietà della Corsica, che fosse creata a Corte un’Università in cui l’insegnamento fosse impartito in italiano e in corso, che fosse ristabilita – come emblema nazionale – l’antica bandiera. Cose che i corsi continuarono a chiedere senza successo.

“A Muvra” divenne ben presto la linea di forza degli autonomisti (52). Ma quale era la consistenza numerica di questi autonomisti e indipendentisti? Difficile dirlo, anche perché esistevano gli autonomisti corsisti, gli indipendentisti tout-court, gli indipendentisti irredentisti che auspicavano un qualche collegamento all’Italia, gli irredentisti favorevoli all’Italia e, infine, gli irredentisti fascisti. A mio modo di vedere, la forza di penetrazione del fascismo e dell’irredentismo era modesta: non deve trarre in inganno il “coro di poesia dialettale corsa per la conquista fascista dell’Etiopia nel 1936” (53).

L’unico punto importante che gli irredentisti filo-italiani poterono segnare al loro favore fu l’appoggio del poeta Santu Casanova (54).

Gli irredentisti furono sostenuti in ogni modo dal regime fascista italiano, malgrado ciò non riuscirono mai a divenire maggioranza o minoranza consistente. Per sostenerli il 4 novembre 1927 fu fondato ad Ajaccio (al Cafè Napoleon) “Il Telegrafo” edizione della Corsica, stampato a Livorno (55).

Malgrado questo lavoro capillare dei fascisti, come si è detto, la spinta unitaria verso l’Italia non fu mai consistente, né in Corsica, ove le personalità veramente filo-italiane, a parte Santu Casanova, erano poche (56), né in Italia (57), dove l’azione politica incontrò spesso ostacoli (58).

Tutto sommato l’opera del fascismo fu dannosa allo sviluppo della coscienza nazionale corsa, operando più che altro come elemento di disturbo. Inoltre

essa fu irrealistica, spesso ingenua, e certamente in ritardo con i tempi. Se probabilmente un buon numero di corsi pensava ancora all'indipendenza, certamente pochi pensavano realmente all'unione all'Italia.

In ogni modo la situazione venutasi a creare rinfocolò la "credenza" antilucchese, anti-genovese, anti-italiana: non ci voleva di meglio che rinverdire la minaccia peninsulare, rinfocolando di contraccolpo la credenza di soddisfazione filo francese, per rallentare lo sviluppo della coscienza nazionale.

Questa antipatia per l'Italia raggiunge in molti corsi livelli elevati nel periodo 1940-1943 (59). La richiama indirettamente Maurice Ricord (60) osservando (a proposito di un libro che è l'ingenuo tipico prodotto della "credenza ostile"). "Tout ce que une ame corse peut secreter de rassentiment pour le Luquois abhorre, s'est diverse dans "Corse, terre de fidelité", d'Horace de Carbuccia" (61).

Tuttavia questi giudizi circa l'atteggiamento generale dei corsi, legati appunto al meccanismo di difesa psicologica di cui si è detto, vanno presi, come si usa dire, con le pinze. In realtà, nel periodo dell'occupazione le truppe italiane ebbero ben poco a soffrire dell'ostilità dei corsi (62) e a loro volta poco ne mostrarono.

Con la guerra, comunque, lo stereotipo si ricostruisce tal quale, praticamente come un secolo prima ed oltre.

Forse involontariamente, in molti degli stessi testi che ricostruiscono gli avvenimenti storici tutto viene riorientato in funzione della "credenza ostile" e della "credenza di soddisfazione". Qualche esempio marginale di questa ricostruzione è nelle pagine di Jean Noaro, sia a proposito del bombardamento di Bastia (63), nel 1943, sia a proposito dei fatti che si accompagnarono alla liberazione della Corsica (64), anche se il più classico esempio è offerto da quanto scrive la Morin-Muraccioli (65). In particolare non si accetta il ruolo preponderante ed autonomo delle truppe italiane nella campagna di Corsica contro i nazisti (66) e nella presa di Bastia (67); né, da molti, si fa cenno al rapporto di 1 a 10, o poco meno, dei morti italiani rispetto ai morti francesi durante la campagna (68) e quindi all'impegno italiano, anche se le titubanze e gli atteggiamenti incerti di molti comandi non mancarono di certo (69). Tuttavia, non è da credere che, a livello culturale e politico, il meccanismo

psicologico di cui si è detto sia scattato immediatamente ed ovunque (70). Tra gli studiosi obiettivi, tra gli altri è Paul Arrighi (71). Pierre Morel (in verità francese e non corso) vede con distacco l'ostilità corsa verso l'Italia e sottolinea, sia il fatto che la lotta fu iniziata da truppe italiane (72), sia il fatto che le perdite francesi furono modeste (73).

Insomma la guerra serve per rompere l'ultimo legame fra Corsica e Italia, e questo è utile, o sembra utile, alla Francia, che ritiene così di aver reso la Corsica del tutto francese. In realtà è il momento in cui cominciano a riemergere più nettamente i valori corsi e la "credenza orientata ai valori": cioè dei valori corsi orientati alla Corsica. Finisce dunque la paura dei corsi che non si sentono e non si dicono francesi di essere tacciati di italianismo. Ritorna, se mai si era spenta, la fierezza di essere e dirsi corsi.

Con il dopoguerra, se non rinascono subito veri e propri movimenti autonomisti si formano tuttavia gruppi che, finalmente liberati dal condizionamento dell'irredentismo italiano e della difesa italiana della presenza di questa lingua in Corsica (74), sono più capaci di esprimere la nazione corsa, sono più "orientati ai valori".

Ormai le difficoltà sono di altro genere; sono legate al processo di francesizzazione avanzata, allo sfacelo della struttura economica e sociale dell'isola, che diviene sempre più una terra di pensionati.

Dal punto di vista culturale, ma anche politico, l'autonomismo e la difesa della cultura e della nazione corsa si consolidano. E' evidente l'esistenza, malgrado tutto e già a partire dagli anni '50 e '60, di una componente autonomista nel cui seno si celano germi di indipendentismo (75).

Non è facile dare un contorno alle aspirazioni di questi gruppi, il cui credo politico e culturale, a parte il "corsismo" che li accumuna, è almeno in parte diverso e difficilmente connotabile con contorni precisi, il loro impegno è più sfumato ed articolato di quello dei gruppi di "A Muvra" fra le due guerre.

Per quanto riguarda la lingua, mi sembra si possa affermare che vi è in tutti l'esigenza di dare dignità al corso e di introdurre l'insegnamento nelle scuole (76). Ma anche su questo punto gli atteggiamenti sono diversi, esistono anche gruppi che sottolineano l'esigenza di "presa di distanza" della cultura italiana, un'esigenza quasi incomprensibile all'italiano, anche colto, che non conosca

abbastanza a fondo i complessi problemi e i precedenti storici dell'isola (77), a partire dalla “credenza ostile” di cui ho già parlato.

Tipico, a questo proposito, l'atteggiamento espresso da Jean Albertini (78), inteso a riscoprire una lingua corsa un po' diversa da quella in cui scrissero i padri della lingua di oggi (79).

Accanto al discorso culturale rinascono quello linguistico e politico; accanto al discorso politico (80), prima sporadicamente e poi più organizzata, emerge la violenza e la rivolta armata (81). Attività politica dei movimenti autonomisti e attività armata di autonomisti radicali ed independentisti, sono collegati in misura e in maniera difficilmente precisabili (82). Comunque, si tratta di fatti che documentano il riaffiorare di un filone che si sostiene per un intero millennio, durante il quale condiziona la storia della Corsica. Delle più recenti fasi di sviluppo e del significato di questi movimenti nel quadro della lotta per l'autodeterminazione dell'isola dirò più avanti.

d) "Il meccanismo del genocidio operato attraverso la servitù economica e l'assimilazione linguistica e culturale".

Questo richiamo agli avvenimenti storici mi sembra abbia posto nei suoi termini precisi il problema della Corsica.

La vita sull'isola si è retta per un lungo periodo di tempo sulla dicotomia “credenza ostile” (verso Genova) – “credenza di soddisfazione (per la presenza della Francia). Questa fase, almeno nei termini tradizionali, sembra essersi conclusa negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, pur se elementi delle due credenze continuano a sopravvivere.

La recente evoluzione sociale, economica, politica della Corsica ha fatto sì che la vita dell'isola si venisse proiettando verso il binomio “orientamento alla norma – orientamento ai valori”. Cioè, da un lato si “orientano alla norma” molti fra coloro che, ormai francesi, desiderano soltanto delle riforme e una politica di risanamento della società e dell'economia della Corsica; dall'altro si orientano ai valori, ai valori corsi, molti fra coloro che, nello sfacelo della società isolana, chiedono che venga rinnovata e rivalutata la nazione corsa, in una sintesi di valori nuovi e valori autenticamente corsi. Ma si tratta di obiettivi difficili da realizzare: lo sviluppo (o involuzione) demografico ed economico, insieme alle credenze generalizzate dominanti, vi si oppongono.

Infatti, la crisi prima e trasformazione poi (economica e demografica) della Corsica si volge abbastanza sincronicamente rispetto alla crisi sociale, culturale, nazionale ed al collasso della lingua.

In una prima fase nel complesso la Corsica resiste al processo di snazionalizzazione, in forza di una economia agricola, con una struttura sociale solida, che sopravvive alla rottura dei legami con la comunità nazionale italiana, alla quale, come abbiamo visto, era legata in forme del tutto particolari.

Il carattere di società chiusa permetteva di assicurare l'esistenza di una comunità corsa come realtà indipendente della nazione italiana. L'isola, in quanto nazione, trovava in se stessa la forza per conservare una sua individualità: un fenomeno analogo a quello dell'Alto Adige, ove il carattere chiuso (ma, per certi versi, socialmente ed economicamente sviluppato) della comunità etnica di lingua tedesca ne ha assicurato la sopravvivenza e la capacità di organizzarsi a difesa.

In questa prima fase la cultura era difesa dai corsi, e la lotta del francese contro l'italiano, scudo involontario della lingua corsa, assicurava a quest'ultima una certa possibilità di sopravvivenza.

Ma, ad un certo punto, contrariamente a quanto è accaduto in Alto Adige, si sono verificati due fenomeni che hanno avuto gravi conseguenze linguistiche, culturali, psicologiche, morali ed ideologiche: l'emigrazione massiccia e il collasso economico, seguito da uno sviluppo tutto francese; di questi fenomeni mi occuperò nei dettagli nell'appendice a pag. XXXXX

Qui notiamo soltanto che l'emigrazione ha sottratto alla Corsica le classi più attive, restituendo più tardi all'isola uomini vecchi e culturalmente più o meno francesizzati. Inoltre, insieme al collasso economico di cui è causa e conseguenza, l'emigrazione ha depauperati i centri minori, soprattutto dell'interno, sui quali si reggeva la struttura molecolare della società corsa, privando così la nazione della sua linfa vitale e disintegrandola.

Con l'emigrazione diventa più importante, quale elemento di disfacimento, il meccanismo di confronto fra la Corsica e la Francia, cioè fra un paese industrializzato e uno sottosviluppato.

In una parola, dunque, dato che le condizioni sociali sono tali da consentire il

confronto fra una società sviluppata (la Francia) e una società sottosviluppata (la Corsica), la constatazione dell'arretratezza della propria civiltà porta facilmente l'individuo a rifiutarla e a rifiutare anche la scala dei valori che le sono propri (83).

Questo, dunque, si è verificato (e si verifica) in Corsica, dove molti emigranti trasformarono (e trasformano) la cultura e i valori, trasmettendo un messaggio di cambiamento e di asservimento che penetra in profondità. Il messaggio trasmesso dagli emigranti sembra essere più spiccatamente e immediatamente distruttivo, nel senso che colpisce i punti essenziali, strategici, della civiltà che tende a francesizzare, spesso rompendo dal profondo con uno schema tradizionale di esistenza.

L'emigrazione avvenuta, l'emigrazione in atto, o l'emigrazione come fatto possibile, potenziale, da un lato avvicinano umanamente al modello urbano ed industriale francese, dall'altro pongono in condizione di più o meno accentuata estraneità psicologica rispetto alla società corsa, sollecitando un confronto fra questa e quella francese di emigrazione, confronto necessitato da esigenze personali, ma che finisce con l'incidere sul contesto e sulla scala di valori dell'emigrante, passato attuale o potenziale (come di colui che da questo ne è in qualche modo influenzato). Dunque, per queste ragioni l'emigrazione è un fattore che non può trascurare chi voglia chiarire le cause del collasso e della possibile fine della nazione corsa; e combatterle.

Ma, a parte l'emigrazione, altri fattori economici accelerano il collasso della Corsica. Ad esempio le modalità secondo cui l'economia rifiorisce: possiamo fissare al 1957 l'atto di nascita della nuova economia della Corsica, ma la sua nascita contribuisce ad accelerarne la "francesizzazione".

Intorno a questa data, passando dall'abbandono e dallo sfruttamento di rapina pura al neocolonialismo, la Francia mette a punto, nei fatti se non nelle intenzioni, gli strumenti per spazzare via definitivamente la nazione corsa, affidando ai continentali i capitali e l'organizzazione dello sviluppo; uno sviluppo ormai francese che si impianta sulle rovine dell'economia e della società corsa: nel deserto nascono ora le cattedrali del neocolonialismo. E questo si verifica, come vedremo, anche attraverso l'emigrazione massiccia di stranieri (che diventano poi francesi e non corsi) e di francesi del continente, per cui, come vedremo più avanti, i corsi diventeranno presto minoranza e quindi stranieri in patria.

Questi risultati economico-sociali vengono ottenuti:

- attuando l'inserimento della Corsica fra le sette regioni beneficiarie di crediti di ordinamento regionale.

- attuando il programma d'azione regionale corsa.

- creando le due società di sviluppo: Somivac per l'agricoltura e Setco per il turismo.

- costituendo i fondi per lo sviluppo economico corso e il Comitato interministeriale per lo sviluppo della Corsica.

- cercando di realizzare il programma regionale corso attraverso il suo organismo bastardo, il Codec" (84).

Quindi si tratta di un'economia nuova, in gran parte impiantata o incentivata dall'esterno, filiazione della struttura capitalistica continentale e francese, un'economia la quale, più che ravvivare il vecchio ceppo nazionale corso, sembra destinata ad affossarlo definitivamente, con un processo analogo a quello cui, "mutatis mutandis", assistiamo in Italia nella Vallée d'Aoste.

Si tratta di una situazione di monopolio dello stato dominante, nel cui ambito "si pone anche una contraddizione fra la monocultura coloniale della vigna, l'agricoltura dei coloni venuti dall'esterno e dei grossi proprietari corsi, agricoltura meccanizzata, capitalistica, di una minoranza di grandi agrari da una parte, e la pollicoltura o l'allevamento della massa dei coltivatori e pastori tradizionali, dall'altra. La contraddizione sta per mutarsi in antagonismo per un inizio di presa di coscienza, nei contadini poveri" (85).

Il grande capitale che viene dall'esterno s'impadronisce del meglio, ai corsi restano le briciole.

Le stesse osservazioni valgono per il commercio e la distribuzione, bersaglio della concorrenza dei magazzini di grande superficie; e per le imprese edili e dei lavoratori pubblici, medie o piccole, che vedono sfuggire mercati importanti a beneficio dei trusts continentali dell'edilizia, conniventi con l'amministrazione. La classe media corsa è soffocata dalla dialettica della concorrenza e della concentrazione. La concorrenza la elimina dal circuito economico e favorisce la concentrazione che, a sua volta, accentua la

concorrenza fino alla scomparsa dei più deboli.

Questa classe media non ha altra risorsa che quella di subordinarsi ai monopoli, intensificando il loro sfruttamento sui lavoratori tramite i bassi salari, oppure lottare contro i monopoli formando una base di lotta anticapitalistica (86).

Per tutte queste ragioni, ma anche per altre, la Corsica è un paese da cui si fugge, ma non soltanto sul piano umano. Si ha anche:

“-la fuga delle risorse: prodotti del suolo o del sottosuolo, legno grezzo, sughero grezzo, latte per l'industria casearia Roquefort, pelli, lana all'ingrosso, vini da taglio;

-fuga degli ultimi capitali autoctoni e distruzione della vita finanziaria regionale superata nella sua concorrenza con il grande capitale (scomparsa della Banca della Corsica, ultima istituzione finanziaria insulare);

-fuga come alienazione delle terre a profitto dei grossi agrari “pieds-noirs” e dei trusts del turismo, parigini o internazionali; alienazioni rafforzate dalla politica discriminatoria del Credito agricolo della Sovimac e della Setco, e più generalmente dallo Stato (che si confonde con l'oligarchia a danno dei contadini poveri e della piccola industria alberghiera);

-fuga come riduzione dei posti di lavoro;

-fuga infine degli autoctoni, al ritmo medio annuale di 5000 emigranti” (87).

In questo quadro, alla fine degli anni sessanta un Corsica il reddito era valutato a circa il 30% di quello della Francia (secondo una relazione del prefetto della Corsica al Codec). Secondo altre fonti esso era di 600/700.000 lire contro una media francese di 1.800.000, soltanto in seguito il divario è diminuito (88).

Fugge ciò che è essenziale alla vita della nazione e del popolo corso come entità autonoma; in compenso si assiste ad un afflusso di prodotti fabbricati altrove, di quadri tecnici e amministrativi francesi, di capitali francesi che si impadroniscono dell'economia dell'isola (89), che monopolizzano le linee di comunicazione con il resto del mondo, mentre la Corsica fornisce alla Francia soprattutto uomini e donne, un tempo per gestire l'impero francese, ma ancora oggi per la polizia e l'amministrazione dello stato dominatore.

Ormai – come ho notato – anche l'agricoltura appartiene a grandi capitalisti stranieri, francesi o “pieds-noirs”. Nel 1970 l'87% dei grandi proprietari agricoli era rappresentato da stranieri.

Insomma funziona una serie di meccanismi classici della dominazione culturale.

Tutti questi fenomeni sono cause e segni precorritori del sostituirsi definitivo dell'etnia francese all'etnia corsa, dissanguata dall'emigrazione e dal collasso economico, svirilizzata ormai quasi completamente nel suo essere e sentirsi corsa dagli eventi degli ultimi duecento anni. Questi sviluppi forse segnano veramente al fine di una nazione che, per fierezza, originalità di caratteri, tenacia e vicende storiche, meritava un migliore destino.

Salvare la Corsica significa intraprendere un'azione politica dura, intesa a realizzare il contrario degli obbiettivi della potenza coloniale dominante: si tratta di togliere di mano a questa potenza gli strumenti di cui si è servita e si serve per distruggere.

Per salvare la Corsica e la sua identità nazionale “occorre, in primo luogo, decolonizzare. Gli obbiettivi sono chiari: proprietà corsa delle terre, delle coste, delle miniere, delle industrie da creare, dei trasporti, del turismo; organizzazione dell'istruzione corsa a tutti i livelli, compresa l'università; promozione del patrimonio culturale e della lingua propria dei corsi” (90). In una parola, costruire giorno per giorno l'autonomia, la libertà, l'indipendenza della nazione.

Da questo primo capitolo emerge dunque una prima ragione perché i corsi si battano con la potenza dominante per la loro libertà: la storia, la storia della violenza con cui la Corsica è stata sottomessa, con cui la potenza dominante ha conservato il suo potere, con cui essa tenta di far scomparire la Corsica come popolo e come nazione. Vedremo più avanti altre ragioni per cui la lotta del popolo corso, contro la potenza dominante, deve essere inflessibile, dura e decisa, almeno quanto sono violenti, duri e decisi i mezzi utilizzati per operare questo genocidio.

NOTE

(10) A quanto vi è di ricostruito nella storia della Corsica è fatto cenno da R.Emanuelli nel suo articolo-recensione “Nouvelle Histoire de Corse”,

U.Muntese,(120),1968, pp.68-72 in cui, rifacendosi ad opere recenti, non contaminate dalla lotta politica contro il fascismo e l'indipendentismo, si rivaluta l'epoca genovese, anzitutto osservando che: "les Corses d'alors vivamente, non point certes l'age de Saturne, mais une vie quotidienne mediocre peut-etre, ce pendant normale pour l'epoque, c'est a dire ni plus ni moins hereuse que celle de la plupart de leurs contemporaines dans le regions geographiquement similaires de France et d'Italie". Art.cit.,p.71. Risulta anche che la borghesia urbana e rurale, la stessa che doveva poi essere la base del partito francese, fu sostanzialmente filo-genovese, e che quindi non vi fu affatto una universale avversione dei corsi per Genova, come sembra pretendere buona parte della tradizionale storia francese della Corsica. Cfr. Emanuelli R.,op.cit., p.72. Naturalmente la "ricostruzione" della storia della Corsica è stata per lo più operata onestamente, se si prescinde da alcuni casi limite, come quello della discussa "Histoire de la Corse" di Louis Villat, pare in parte plagiata da un'opera pubblicata sei anni prima. Cfr. Villat L., "Histoire de la Corse", Bonvin e Cie ed. Parigi, 1914, pp.VII-278.

(11) Cfr. FRC, op.cit. p 81.

(12) Cfr. Pomponi F, "Essai sur les notables ruraux en Corse au XVII siècle", Publications des annals de la Faculté de Lettres, Aix en Provence, WW, 1962, pp.VI-259, cfr. p. 244.

(13) NJ Smelser, "Il comportamento collettivo", Vallecchi Firenze, 1968, pp.700. Introduzione di F Alberoni, pp. 5-55.

(14) Cfr.SS Acquaviva, G Eisermann, "La montagna del sole. Sotto-sviluppo, massmedia e cambiamento sociale nel Gargano", Ed di Comunità Milano, 1971, p.256 e SS Acquaviva, G Eisermann, "La montagna del sole, il Gargano: 14 anni di storia fra due inchieste (1965-79), ERI Roma, 1981.

(15) Il bandito ripropone e difende le usanze arcaiche della Corsica contro i valori importati: Il suo significato culturale e politico è profondo. Esso assume connotazioni analoghe a quelle che gli sono proprie in Sardegna, e in Sardegna sopravvive più a lungo perché, o anche perché, ivi i costumi tradizionali sono vissuti più a lungo. Per il banditismo corso può essere recepito quanto si sostiene per quello sardo: "L'incendio, la rapina, che sono considerati fenomeni aberranti in una civiltà in cui le norme di convivenza coincidono largamente con il diritto positivo, sono invece fenomeni quasi normali in una società che per i motivi storici e ambientali è vissuta chiusa all'influenza giudiziaria e statuale in genere. Ciò è confermato dal fatto che l'abigeatario è una figura che conserva caratteristiche eroiche nella considerazione popolare intorno alla quale si formano e si tramandano leggende, e che

costituisce ancora, in alcuni casi, soprattutto per l'infanzia, un modello di comportamento". La grossolana condanna del banditismo sardo (o corso) può essere concepita soltanto nel quadro di uno schema di valori e di norme del tutto estranei rispetto alla società in cui esso viveva. Ci sembra che sia ormai tempo di rivalutare, in alcuni suoi aspetti, il banditismo in Corsica, come è stato già fatto per quello dell'Italia meridionale posteriore all'annessione del 1860. Si è dimostrato che esso era banditismo fino a un certo punto, che era in larga misura guerriglia anti-italiana e anti-piemontese di popolazioni che in nessun modo desideravano essere incluse in uno stato nazionale che non accettavano e non comprendevano, sia nella sua scala di valori dominanti che nel suo significato politico. Così uno studio approfondito del banditismo corso e del contesto in cui viveva, forse ci permetterebbe di dargli anche il significato di difesa (in gran parte recepita a livello inconscio) della cultura, dei costumi e dei valori della morente nazione corsa. Una difesa forse irrazionale, falsata nei metodi e nei fini immediati, ma pur sempre, e seppure inconsciamente, una difesa

- (16) La parte più toscaneggiante è anche quella più aperta all'uso della legge fin dai tempi antichi. Secondo MR Marin-Muraccioli l'80% dei processi, nella vecchia Corsica, era intentato "Di qua dai monti"; "Di là dai monti" la gente, con costume evidentemente vicino a quello delle altre isole dell'Arcipelago italiano, usava farsi giustizia da sola. (cfr. MR Marin-Muraccioli, "L'Honneur des femmes en Corse, du XIII siècle à nos jours", Ed. Cujias, Paris, 1964, pp.418, cfr. p.4. Il saggio della Marin-Muraccioli è assai pregevole, anche se contiene delle interpretazioni della storia veramente curiose e inspiegabili ove non si comprende la matrice appassionata da cui scaturiscono. Per tutte valga, come esempio, questo passo: "La Corse se met sous la Constitution de 1875 avec un ame du XIV siecle italien. C'est ainsi que Bourde exprimait, en 1887, la persistence dans cette ile francaise de moeurs et les costumes etrangeres et plusieurs fois centenaires" (cfr MR Marin-Muraccioli, op cit, p.2). Pur di salvare la purezza francese dell'isola, la Marin-Muraccioli comincia la sua opera per altro pregevole, come abbiamo detto rifiutando o deformando aspetti fondamentali di alcuni secoli di storia corsa.

- (17) Cfr. FRC, op cit, p.31.

- (18) L'immagine dei corsi che ci dà il Plan Terrier è pesante espressione di una mentalità lontanissima da quella isolana, e dunque incapace di comprendere valori e motivazioni profonde che stavano alla base della società corsa del tempo: " On trouve qu'ils (les Corses) ont toujours etè en general vifs, vigoureux, eloquents, mais excessivement parassaux, peu propres aux sciences abstraites, aimant l'indipendence, suportant impatiemment tout ce qui contraire ce sentiment, portès à la guerre, mais indisciplinès. On les a

accusés d'être violents, rusés, vindicatifs, irreconciliables dans leurs haines; ils étaient encore anciennement très superstitieux et ont conservé longtemps l'usage de consulter sur l'avenir les entrailles des animaux....” Enfin, en considérant la Corse quant aux facultés des ses habitants on trouve qu'ils menaient en général une vie pauvre et misérable; la source de leur pauvreté a été leur paresse, leur dégoût pour l'application et le travail, leur éloignement pour les arts et même pour l'agriculture”. Cfr. “Plan Terrier de la Corse”, vol I, p.14: il passo è ripreso da Albitreccia.

- (19) Isolamento, paradigma pastorale, tradizionalismo ideologico, dialettica dei contrasti (tra area e area, gruppo e gruppo, entro l'isola) sono i caratteri fondamentali del contesto culturale della Sardegna. Questi caratteri sono, o sono stati, anche alla base dello sviluppo della Corsica (cfr P Crespi, “Una società fra costume e storia”, Giuffrè Milano, 1968). L'isolamento in cui era vissuta la Corsica è confermato da una notizia curiosa, contenuta nella “Corrisp. De Voltaire” (23 luglio 1769) da cui risulta che il “mal venereo” era sconosciuto in Corsica prima dell'arrivo delle truppe francesi. Nel pieno del XIX secolo i pastori, come in Sardegna, sono ancora con la berretta misgia, in orbace, armati e a cavallo, mentre le donne marciano al loro fianco cariche di pesi, scalze, e lavorano la terra mentre il marito va a caccia.
- (20) A proposito della superstizione lo Stefani nota “Come nelle altre parti d'Italia, così in Corsica appo il volgo sono superstizioni, credenze, le quali forse più che altrove dureranno, sì per il dominio affatto straniero, chè poca istruzione può sorgere con una lingua che non è intesa dai più, e sì per i non grandi mezzi di comunicazione tra luogo e luogo”. Cfr E Stefani, “Dizionario corografico della Corsica”, Civelli Milano, 1855, pp. LV-83.
- (21) Cfr FAY Blanqui, “Rapport sur l'état économique et morale de la Corse en 1838, Inst. Royal de France Paris, 1847”, Didot Paris, 1940, p.84.
- (22) La storia dell'ostilità dei sardi per i governi che si succedettero nell'isola, e anche per i savoardi-piemontesi, è simile a quella dei corsi per i francesi, anche se meno sanguinosa.
- (23) Cfr FAY Blanqui, op cit, p.61
- (24) Cfr FAY Blanqui, op cit, p.61
- (25) Cfr FAY Blanqui, op cit, p.61 – Alcune situazioni, legate a certi valori conservativi, ci appaiono tragiche; ad esempio, e citiamo richiamandoci anche al Borlandi “Le soin particulier que l'on a pris e que l'on prend des enfants trouvées doit contribuer à augmenter la population. Il faut ce

pendant convenire qu'il y en a peu, jusqu'à present, qui soient parvenus è l'age de 7 ans. La difficultè de trouver des nourrices en est la principale cause. Le femmes corses s'imaginoient qu'il etoit deshonorant d'alaiter un bazar, il n'y avoit que celles qui estoient dans la misère qui vouloient s'en charger et qui les laissoient perir pour negligence. Heureusement ce prejuguè est tombè ou moins en partie....." Anp.T. 1527, n.15, "Idèes generals sur l'administration de l'Ile de Corse" (senza data ma certamente posteriore al 1789; si richiama a decisioni dell'Assemblea nazionale).

(26) Cfr. FRC, p.61

(27) Cfr. FRC, p.65

(28) A Memmi, "Portait du colonisè", Puvert Paris, 1966, p.156.

(29) FAY Blanqui, op cit, p.5.

(30) In realtà, come osserva Renè Emanuelli, il periodo più lungo di pace per la Corsica è quello che va dal 1569 al 1729 "Et pendant cent-soixante ans, jusqu'en 1729, personne non plus, ni du dehors ni di dedans, ne lui disputerà la nomination de l'île, qui n'avait pas joui d'un tel interval de tranquillité depuis la paix romaine et qui, en suite, n'en a pas retrouvé d'aussi long". E aggiunge in una nota: "Après, en effect, la bataille de Ponte Novu, livrè a l'issue de ce qu'on a appellè la guerre de quarante ans (1729-69), la resistance armè contre l'occupation française se prolonge jusqu'en 1775". In pratica la resistenza può considerarsi conclusa soltanto con la "guerra di Fiumorbo", nel 1816; e cioè quarantasette anni dopo l'occupazione. "En 1794, les Anglais unis aux Paolistes chassent de la Corse les troupes de la Convention et ne se retirent qu'en octobre 1796. En 1798 c'est l'insurrection de "la Crocetta", en 1800 l'etonnate equipèes de semigrès qui combattent au nom du Tsar Paul Ier. De là jusqu'au débarquement italien du novembre 1942, il s'est ecoulè, on le voit, que cent quarante-deux ans. Encore n'avons nous pas fait entrer en ligne de compte les trouble du Fiumorbo en 1816". Cfr R Emanuelli, "Genes et l'Espagne dans la guerre de Corse (1559-69)", ed A e J Picard & C Paris, 1964, p.465. cfr 466.

(31) Cfr FAY Blanqui, op cit, p.45

(32) La storia è più o meno manipolata o falsificata, oppure obiettiva, naturalmente a seconda della serietà degli scrittori o della loro passione nazionalista. Tra gli studiosi seri, ma forse trascinati dalla passione nazionalistica, è certamente Jean-Baptiste Gai, il quale arriva, e facciamo soltanto degli esempi, ad affermare che la lotta accanita dei corsi per non essere francesi diventa,

particolare curioso, un tragico equivoco: “mais cette lutte entre Corses et Français eut sa cause dans un tragique equivoque, et la calme s’étalait dès que celle-lui fut dissipée” (Cfr JB Gai, “La tragique histoire des Corses”, Sperar Paris, 1967, p.352, p.12. La passione francese fa prendere alcuni abbagli anche alla Marin-Muraccioli, ove afferma che dopo Ponte Novu “Un parti français sincère et puissant se réforme et les corses comprennent que leur liberté ne peut avoir autre visage que celui de la France” (Cfr MR Marin-Muraccioli, op cit, pag.27). In realtà, come risulta da molti documenti, ma anche dai dispacci dei consoli veneti, il partito francese è ancora un’esigua minoranza. Lo stesso Napoleone, nelle Memorie di S.Elena, sostiene che la scelta di essere francese è stata una sua scelta personale: “I francesi consideravano la Corsica come una colonia, come una nuova conquista; la riguardavano come un’isola italiana, come una provincia genovese, i francesi non avevano torto. Io ero loro concittadino per caso. Se non ero francese d’origine, lo ero però di sentimenti”. Cfr BA Di Las Cases, “Il memoriale di Santa Elena”, Rizzoli Milano, 1929, vol I, p.176. Di questo suo essere francese in contrapposizione allo spirito dei Corsi, Napoleone aveva avuto fisica sensazione allorché diecimila contadini scesero dalle montagne a devastare le proprietà dei Bonaparte quando, passata l’isola agli Inglesi, Napoleone restò in Francia.

- (33) B Brunelli, “Corsi contro Francesi nei dispacci dei consoli veneti” Ist Studi Politica Internazionale Milano, 1941, p.119.
- (34) Purtroppo continuava il triste destino della nazione corsa: le truppe francesi, occupata la Corsica, si comportavano peggio dei genovesi. Nel 1786 il Cheuvelin, ancora prima dell’imbarco, proclamava: “In vista dei poteri a noi accordati da Sua Maestà, abbiamo deciso e decidiamo, abbiamo ordinato e ordiniamo, quanto segue: cioè, ogni villaggio, o luogo chiuso, in tutta l’estensione dell’isola di Corsica che non si arrenderà alle truppe del Re dopo averne ricevuta l’intimazione, sarà abbandonato al saccheggio”. I ribelli, individui e comunità, sono duramente colpiti: “Il Signor Conte di Vaux, avendo appreso che in un villaggio, che si chiama Vignale, qualche soldato francese era stato ucciso, lo ha fatto saccheggiare ed incendiare”. Cfr “Currier de Monaco”, 23 maggio 1769. Il che non era che un’applicazione del Decreto emanato dal Conte di Vaux, da Bastia, nell’aprile 1769: “Sua Maestà, avendo fatto conoscere ai popoli dell’isola di Corsica quali siano le sue intenzioni per il pacificamento dell’isola, ha creduto utile spiegare loro nello stesso tempo quali siano le leggi di guerra alle quali si espongono per la temerarietà che hanno avuto resistendo alle truppe; e ordina perciò quanto segue: i villaggi senza trincee da cui gli abitanti commetteranno ostilità contro le truppe del Re, senza essere sostenute dal di fuori da un corpo armato, saranno incendiati, e le proprietà degli abitanti devastate. Gli abitanti dei villaggi sottomessi, presi con le armi alla mano, saranno giudicati briganti e mandati

alle galere. In questo quadro si inseriscono le notizie successive del 2 maggio 1769 (cfr, "Currier de Monaco") e del 23 dello stesso mese. Dopo Ponte Novu le disposizioni sono, se possibile, ancora più drastiche.

- (35) Tra coloro che cercano di combattere gli stereotipi tradizionali della storia della Corsica, rammentiamo Marcellu Alessandri e Renato Emanuelli. Di Alessandri, a titolo di semplice esempio, rammentiamo quanto dice a proposito della tesi tradizionale, secondo cui la storia della Corsica si confonde, dopo Ponte Novu, con quella della Francia: "E cumu? Sciamava Saverio Paoli, uno di fondatori di "A Cispria", u libru di a nostra storia si sarà definitivamente chiusu u 9 maghiu 1769, cu u fiume di sangue di Ponte Novu? E impossibile ! E certi spiriti chi si dicenu e si credenu maliziosi li risposenu: "Depuis l'histoire de la Corse se confond avec celle de la France". Sta risposta chi, a prima vista, po parè giusta e giudiziosa unn'è finalmente ch'è una lampiunata di più. Di quellu infaustu giurnu chi c'incatenò a u carru trionfante di i nostri conquistatori, unn'avenu fattu ch'è contribuisce a scrive so'storia. A nostra è formata spiccatamente diversa. Tutti l'eroi, tutti i gran'corsi, tantu vantati da i nostri superpatriotti, da Napullione prima a u maresciallo Juin, passendu per Luzia di a Casabianca, u generale Cervoni, Arrighi duca di Padua, i marescialli d'Ornano, Sebastiani, Valentini, Carbuccia, Ferri-Pisani, Giovaninelli, Lucciardi, Saliceti, Colonna di Leca, Saveriu Coppolani chi pacificò a Mauritania (s'ellu v'interessa vi diceragghiu ch'era me'ziu), i generali Grosseti, Graziani, Leandri Alessandri (questu qui dino è me'ziu), i Pugliesi-Conti Franchi, Polverelli, Mondoloni, Gherardi, tutti i gluriosi di a famiglia Abbatucci, senza scurdà tanti e tanti chi un'si ponu numinà, sopra tuttu, senza scurdà tutti l'oscuri chi per decine e decine di millaie hanu versatu u so' sangue nantu a tutti i campi di battaglia di stu mundu, hanu fattu a gloria, e a grandura di a Francia. A Corsica meschina un'ha ricavatu nessun profittu. Di a do' magnifica, di tantu sangue, di tanti sacrifici e di tanta gloria, l'isula abbandonata e tradita unn'ha guadaonatu chi u so'ricordu e tanti nomi nantu i munumenti. Depuis l'histoire de la Corse se confond avec celle de la France: Bugia e Giastemmia!!! Cfr M Alessandrini, "Parlemu un pocu di storia", Inter Corse, (46), 1968, p.23.

- (36) A seguito della congiura di Oletta le disposizioni sono draconiane: "E' stata eseguita sentenza di morte a Oletta contro cinque complici del tradimento, ed otto altri che erano riusciti ad evadere sono stati giustiziati in effigie. Le case dei colpevoli, di cui i beni sono stati sequestrati dal Fisco, saranno distrutte, e al loro posto si eleverà una colonna infame. Undici uomini giudicati meno colpevoli e due donne furono presenti durante l'esecuzione; poi gli uomini furono bollati con il ferro ardente e servirono tutta la vita nelle galere; le due donne passarono il resto della loro vita in prigione". Si combatte contro la guerriglia con i consueti mezzi di cui, purtroppo, in questi casi, si servono

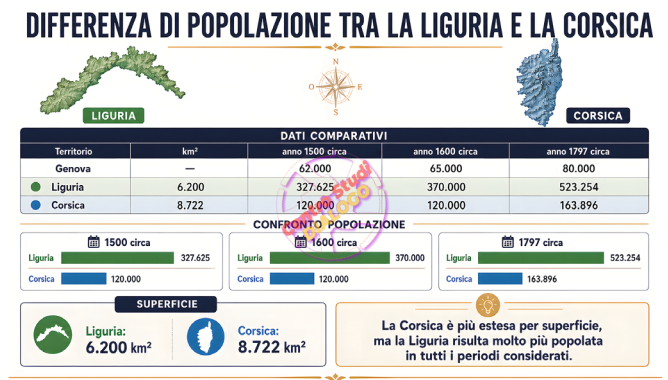
molti eserciti.

(37) Le notizie che giungono a Venezia dall'isola, via Genova, attraverso i consoli veneziani, non permettono di aver dubbi in proposito, già a partire dall'anno successivo alla battaglia di Ponte Novu....” Dalle lettere di Bastia si sentono giunti in quell'isola GianCarlo Saliceti, accompagnato, si dice, dal fratello del Pasquale de Paoli. Vi sono sbarcati travestiti, il primo da prete, l'altro da paesano, e si sono portati “Di là dai monti”. Avvisato dell'arrivo, il comandante francese le spedì appresso suo staccamento di truppe leggere per arrestarli, ma tutto indarno, e così furono invece arrestati coloro da quali furono alloggiati. Dopo quest'arrivo provano i francesi molta diserzione, già erano fuggiti e passati “Di là dai monti”, colli corsi montagnari più di 200 cavalli oltre i pedoni, seguitandosi sempre la scaramuccie fra i suddetti e i francesi”. (Cfr “Archivio dello Stato di Venezia. Cinque Savi Alla Mercanzia, Consoli: Genova”, busta 684, dispaccio del 17 marzo 1770). Nel giugno 1770 le notizie non erano diverse, le diserzioni dei corsi arruolati dai francesi, che passavano alla guerriglia, erano continue. Nel 1773, per non fare che un esempio, un distaccamento di 100 uomini inviato a Rostini per sedare “un serio tumulto colà insorto”, fu interamente massacrato. (Cfr “Archivio dello Stato di Venezia. Cinque Savi Alla Mercanzia, Consoli: Genova”, busta 684, dispaccio del 3 aprile 1773).

(38) Quanto accade a Niolo, dopo la rivolta del 1774, è narrato nell'Esposto funesto e lacrimevole dei poveri abitanti (Bastia 1789), ove si diceva fra l'altro: “Tutto ciò successe, come si è detto, il 23 giugno, in cui si procedè in una carneficina sì orribile; il giorno non bastò tutto per ultimarla, onde venne continuata anche a tre ore inoltrate della notte, e i nominati Don Ignazio Geronimi, Giovanni Albertini e Giuseppe Maria Lucciani, vennero giustiziati a lume di fiaccola. Durante così barbara esecuzione, che non si restringe a ciò solo, si bruciarono le case dei signori Albertini, podestà maggiore della Pieve, Gian Paolo Negroni, podestà originario di Calacuccia, Orso Maria Castellani dello stesso luogo. La proscrizione delle povere famiglie della Pieve fu eseguita, una gran quantità venne scannata e uccisa a colpi di fucile divenendo la preda del soldato”. Ma nel 1774 anche la situazione generale è sempre la stessa, come attestano i dispacci del 9 e 6 aprile e del 16 luglio 1774 del Gervasoni: “Dalli più recenti riscontri di Corsica ricavasi che quelli isolani “Di là dai monti” rinnovino con maggior vigore le ostilità contro li francesi, essendo condotti da un tal Gafforio confidente di de Paoli, a cui dicesi si sia unito un tal Matra, che essendo a servizio della Francia, prese congedo per trasferirsi in quell'isola, e siccome il loro numero si va aumentando di giorno in giorno, vi è chi suppone che possano costoro essere assistiti da qualche Potenza straniera, la quale desideri veder entrare la Francia in qualche riflessivo impegno per sostenere i suoi diritti in quell'isola”. (Cfr “Archivio dello

Stato di Venezia. Cinque Savi Alla Mercanzia, Consoli: Genova”, busta 685, dispaccio del 9 e 16 aprile 1774). Non diversa la situazione dopo la sollevazione del 1800 in Fiumorbo. Come narra il Renucci, incendi e distruzione di villaggi, violenze carnali, assassini di donne, vecchi e bambini durarono per un’intera settimana. Nulla di diverso intendiamoci rispetto alle repressioni, incendi e fucilazioni perpetrate da altri eserciti, in analoghe situazioni. Cfr “Courier de Monaco”, 24 ottobre 1769

- (39) D'altronde, non dimentichiamo che per Genova la guerra era demograficamente pesante: nel 1600 la differenza di popolazione fra la Corsica e la Liguria non era quella di oggi, bensì di uno a tre, o poco più: (Cfr KJ Beloch, “Bevolkerungs Geshichte Italiens”, III, De Gruyter Berlino, 1961, pp. XVI, 401, vedi p.313.)



- (40) “Incorrelazione a quanto ho avuto l’onore di comunicare a VVEE relativamente all’isola di Corsica sono in dovere di aggiungere che, moltiplicatisi nell’intervallo della presente settimana i riscontri delle emergenze colà accadute, si viene per i medesimi a concludere che sono esse assai più serie di quello che si credeva per i principi, e che, detenuti dai rivoltosi i principali Uffici del Re dell’uno e dell’altro rango, le loro aperte Assemblee e Parlamenti amministrano il Governo confusamente, e sulle tracce degli esempi di Parigi. Ma a questo solo non sembra limitata l’intenzione di questi isolani non mai contenti e sempre ambiziosi, poichè un buon numero dei più focosi e potenti coltivano l’idea dell’indipendenza, e apertamente si celebra l’opportunità dell’occasione richiamando i Popoli all’esercizio dei loro Diritti. L’efficacia di queste informazioni è per altro assai dubbiosa poichè non mancano riflessivi

Deputati che capiscono l'impossibilità del progetto e temono la rovina e la desolazione allorquando la Francia, calmata nelle interne sue rivoluzioni, voglia castigare il loro orgoglio. Né a dissipare questi timori ha veruna consistenza la considerazione di richiamare con ogni mezzo l'attenzione di qualche potente Governo, mentre oltre gli esterni impedimenti forse ora più che mai significanti, non farebbero infine quegli isolani che cambiar padrone. Inoltre i Basso Popolo, coinvolto per una triste esperienza che non otterrebbe forse da niuno l'indulgente Governo dei Genovesi, ama di ridonarsi alla repubblica. Quindi, diviso da quel Regno in tre partiti, e tenaci egualmente nelle loro intenzioni i motori di essi, sarà nuovo spettacolo di stragi non adottandosi il più sano consiglio di cadere dalle strane pretensioni, e sotto alcune modificazioni e riserve profittare appunto della favorevole opportunità di essere considerata come una delle altre provincie francesi, e questo consiglio è predicato appunto da pochi finora non bene intesi". Cfr B Brunelli, op cit, p.161-62, disp. 28 novembre 1789.

- (41) La dichiarazione del 15 giugno 1794 dell'Assemblea di Corte, che sanzionava il distacco dell'isola dalla Francia, inserita in questi novant'anni di lotta feroce e sanguinosa, ci interessa in quanto embrione di consultazione popolare: essa consente di sottolineare che, dopotutto, i corsi continuano ad essere soprattutto corsi. L'occupazione inglese, comunque, doveva cessare il 19 ottobre 1796. Anche in un'altra cosa i corsi non erano cambiati, come ai tempi di Genova essi continuavano ad offrire l'isola "a purchessia" salvo all'occupante. Oggi come ieri: negli altri essi cercano un'autentica indipendenza per se stessi.
- (42) A quell'epoca l'ostilità dei francesi verso la Corsica saliva fino ai livelli della più raffinata cultura. Cfr. a questo proposito le parole di Chateaubriand, nel suo "Pamphlet" anti-napoleonico del 4 aprile 1814, ove afferma: "On despererà de trouver parmi les Francais un front qui osat porter la couronne de Louis XVI. Un etranger se presentà: il fut choisi.... Rien de francais ni dans les moeurs ni dans le caractere. Les traits meme de son visage montrent son origine. La langue qu'il apprit dans son berceau n'était pas la notre, et son accent comme son nom revele sa patrie... Un etranger qui n'est si prodigue de sang francais que parce qu'il n'a pas un goutte de ce sang dans les veines.... Mobile comme les hommes de son pays, il a quelque chose de l'histrion et du comedien". E più Avanti, riferendosi sempre a Napoleone: "Nous avons etè chercher un roi, comme l'a dit un senateur, chez un peuple où les Romains ne voulaient pas prendre des enclave. C'est en faveur d'un italien obscur....". Cfr R Emanuelli, "Un Corse pas rancunier", Inter Corse, (48), 1968, pp. 12-14.
- (43) A parte i saggi storici sulla guerra del Fiumorbio, vorrei rammentare il poema di Giacomo (Chiacumu) Simonopoli, Cfr G Simonopoli, "Fiumorbiu

in guerra”, U Muntese, 1962, p.117. Il volume narra la storia di quegli eventi in maniera affascinante per un povero peninsulare! Ricorda, da molti punti di vista, certa letteratura sarda.

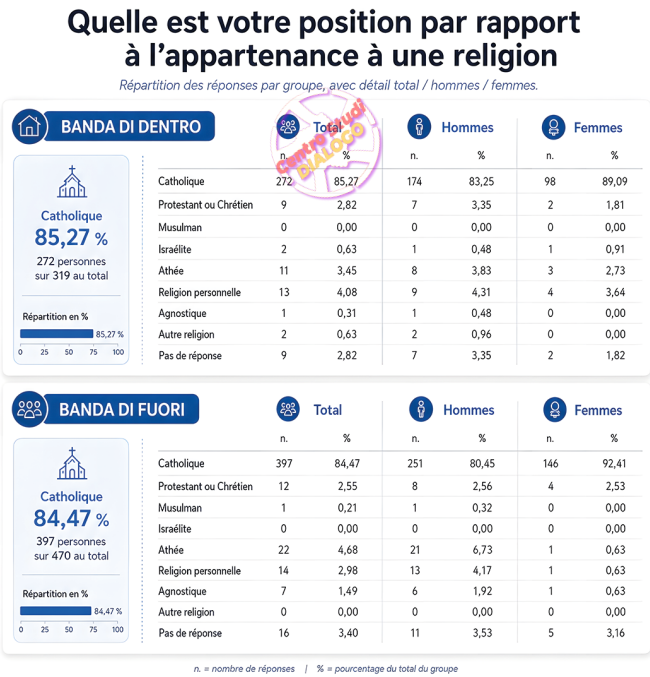
- (44) Il comportamento degli italiani, che ogni anno migravano in Corsica, e quindi l'immagine dell'Italia che portavano con sé, non era certo degna di lode. Parole dure ha, a questo proposito, Gioacchino Prosperi. Egli osservava, nel 1843, che gli italiani “si macchiavano di molti vizi”, oltre all'ubriacatura, alla bestemmia, “ostentavano” la miseria. “E sebbene tutti guadagnino con i loro lavori due o tre o più franchi al giorno, piuttosto che una piccola parte spendere dei loro frutti si nutrono di farina di castagna, o di formentone e di acqua; dormono sul terreno con poca o sconsigliata paglia, sempre avvolti in quei luridi cenci, che molti di loro non cambiano mai fino al ritorno nel paese natio”. Cfr “Lettere di Gioacchino Prosperi, prete lucchese”, “Archivio Storico di Corsica”, II (1-2). p.21.
- (45) Il fatto che durante la prima metà dell'800 la Corsica era ancora considerata italiana è confermato anche da due episodi. Anzitutto dal Trattato del 18 febbraio 1831 fra il gen. LaFayette e il Comitato Rivoluzionario Italiano di Parigi, e su proposta del primo. Il trattato stabiliva lo scambio fra la Savoia (allora piemontese) e la Corsica. In secondo luogo, da quanto accadde a Bastia nel marzo 1832, testimone il La Cecilia, presso il comandante militare dell'isola Lafors Blaniac. Cfr G. La Cecilia, “Memorie storico-politiche dal 1820 al 1876”, Artero Roma, 1876, vol II, pp.32-33 e vol III, p.147. La testimonianza di La Cecilia è la seguente: “Un giorno che mi trovavo nel suo gabinetto fu annunciata una Deputazione di notabili corsi che veniva a far atti d'ossequio al nuovo comandante; volli uscire, mi premuro di restare, dopo ne compresi il motivo: i corsi erano numerosi, il Consigliere della Corte di Appello Stefanini parlò in nome di tutti e fu eloquente ed affettuoso verso la Francia. Il Generale, parolaio oltre misura, numerò scioccamente i benefici prodigati dalla Francia ai corsi, accennò alla loro eccessiva devozione per la famiglia Bonaparte, e la disapprovò (i corsi fremevano), inculcando invece obbedienza e gratitudine per la famiglia d'Orleans, che molto farebbe per la prosperità della Corsica. Poi aggiunse: “Mi si è fatto credere che i corsi abbiano il disegno di separarsi dalla Francia per riunirsi a qualcuno degli Stati italiani, ma io non penso che i sagaci corsi possano preferire un limitato staterello alla grande nazione francese di cui son parte integrante; no, non converrebbe ai corsi di riunirsi alla Toscana, al Piemonte e anche a Napoli”. Terminata la scempiata diceria tra i fremiti mal repressi dei corsi, il Consigliere Biadelli, napoleonista determinato, rispose in nome di tutti e con impeto; “Signor generale! La Corsica ricorda purtroppo i pochi benefici ricevuti dalla Francia a cui si unì con voto spontaneo e solenne della Dieta Popolare di Morosaglia or sono sessant'anni, ma rammenta bensì che diede

alla Francia il primo capitano del secolo, Napoleone Bonaparte, e con esso i generali Cervoni, Abbattucci, Salta, e migliaia di corsi che illustrarono gli eserciti francesi; le opere dei beneficiati superarono di molto i benefici. Non desideriamo di unirvi né ai toscani né ai piemontesi, od ai napoletani; ma se un giorno si costituisse una nazione italiana, i corsi saranno italiani". Su questi problemi vedi anche H Yvia-Croce, "Panorama de la Presse Corse au XVIII et XIX siecle (1762-1852)", Ajaccio, 1966.

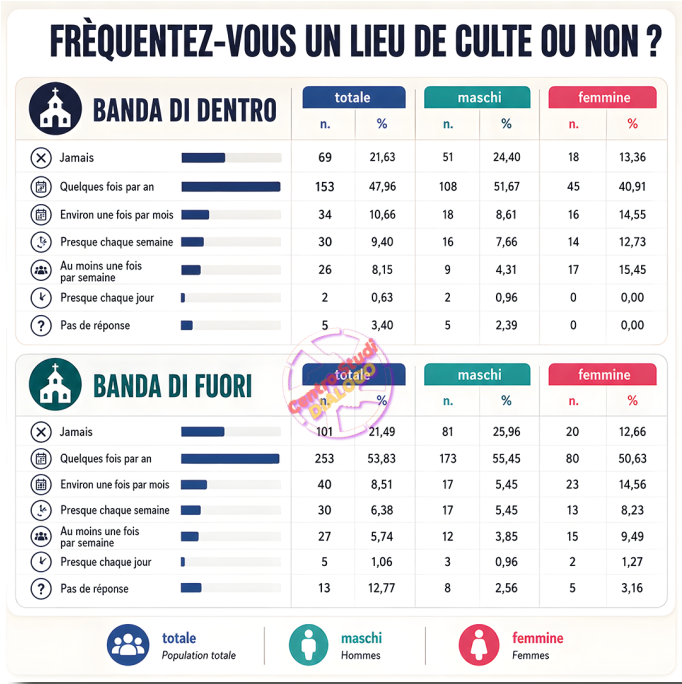
- (46) Nel XIX secolo l'atteggiamento irredentista era abbastanza diffusa tra i "grandi"; accanto a Mazzini e Garibaldi, ricordo Gioberti, che arrivava ad affermare, rammentando ai corsi il comportamento di Napoleone verso l'Italia "guardatevi dall'imitarlo ne' suoi errori, per non seguirlo nella rovina, accumulando le vostre sorti avvenire con quelle della nazione a cui siete assai meno compagni che servi". Cfr V Gioberti, "Del primato morale e civile degli italiani", Tipografia Elvetica Capolago, 1864, vol II pp.583, cfr p. 459. L'idea dell'italianità della Corsica appariva ovvia alla metà dell'Ottocento. Cfr C Massei, "Memoria dell'isola di Corsica letta alla Accademia Lucchese la sera del 14 giugno 1934", Archivio Storico di Corsica, XVI, 1938, pp.252-62.
- (47) Un battaglione corso partecipò alla rivoluzione catanese del 1848. Cfr IF Tencajoli, "La lingua italiana in Corsica", Rassegna Nazionale, 1° luglio 1916, pp.17 (estratto, cfr p.4). Ma durante la Guerra di Indipendenza la partecipazione attiva dei corsi fu continua: come nota il Tencajoli, nell'esercito garibaldino militarono i maggiori Casaita e Bartoli di Sartena. AG Borghetti di Talasani compose un canto di guerra in italiano. Leonetto Cipriani, nativo di Centuri, prese parte alla battaglia di Curtatone con i battaglioni toscani, si batté a Novara, fu Governatore della Romagna, e Senatore.
- (48) Su questo problema ha pagine interessanti H Yvia-Croce.
- (49) Nel 1887, in occasione del rinnovo della "Triplice Alleanza" (Italia-Austria-Germania) l'Italia pensava ancora alla Corsica. L'articolo 4 del trattato separato fra Germania e Italia precisava che la Germania in caso di guerra "non ostacolava le annessioni", ecc. L'articolo, e le note diplomatiche scambiate al tempo della firma lo attestano, si riferiva specificatamente all'eventuale annessione della Corsica da parte dell'Italia. Il trattato cessò progressivamente di avere un reale valore a partire dagli inizi del XX secolo.
- (50) Del collasso della religiosità tradizionale di Corsica quale fatto culturale ci dà notizia Poli quando, parlandoci di un suo viaggio in Corsica, ricorda i tempi dell'infanzia annotando che; "Le peuple aimait son eglise et apres le dur labour de la semaine il venait chercher ici une diversion faite de repos et d'ideal. Ideal aussi necessaire à l'homme que le pain quotidien: et cela

soit pauvre ou riche Et alors il se dégageait de ce sanctuaire, malgré con aspect miserable, un sentiment de joie et de Bonheur et l'on etait si heureux, de prier et de chanter. Les belles voix clares et prenantes ne manquaient pas parmi la jeunesse. Mais dès les premiers instants je me rend compte que tout cela a bien change. L'eglise ce soir est Presque deserte. De cette assistance composée del quelques vieilles toutes de noir vette, de quelques fillettes et de quelques vieux pensifs aux voix chevrotantes, se dégage une impression plutot penible”. Cfr B Poli, “L’etat religieux de la Corse”, “Corsica antica e moderna”, IV (5-6), 1935, pp.181-86.

Che in tempi moderni anche la situazione religiosa è cambiata ci confermano le risposte alla domanda 42° del questionario dell’inchiesta da noi svolta nell’isola: “Quelle est votre position par rapport à l’appartenance à une religion”:



Non diversa la situazione per quanto riguarda la pratica religiosa. Domanda: "Fréquentez-vous un lieu de culte ou non?"



(51) Cfr. AaVv, “A Cispra, antologia annuale”, Marsiglia, 1914, vedi pp.I-VII

(52) “A Muvra, giornale di a Pieve di Corsica”, fondato a Parigi nel 1920, in principio fu diretto da Luciano Orsini d’Ampugnani e Petru Rocca e scritto in francese. Passò quindi ad Ajaccio e cominciò ad usare anche il dialetto e l’italiano, divenendo trilingue, e continuando ad essere diretto da Petru Rocca. Accanto agli indipendentisti ed al Partitu Corsu autonomista erano

figure culturalmente notevoli come Petru Rocca, Santu Casanova, Ageniu Grimaldi, Matteu Rocca, il prete Carlotti, Ghiannettu Nottini, H Yvia-Croce, ecc. Cfr. "Almanacco di a Muvra per il 1935", pag.10. Numerose le pubblicazioni favorevoli o contrarie alla tesi della Corsica italiana, o che, comunque, parlano del problema. Cfr. fra l'altro: M Addis, "La restituzione della Corsica nei voti degli anti-bonapartisti francesi", L'Isola Sassari, 16 febbraio 1939, A Ambrosi-Rostino, "La Corse est-elle italienne?", Revue de la Corse, gennaio-febbraio 1938, pp.57-67, A Arrighi, "La Corse veut et doit demeurer française, reponse a Niccolò Tommaseo", Impr.Bachelier Paris, 1847, pp.32. P Arrighi, "Choses corses vues d'Italie", Revue de la Corse, marzo-aprile 1924, pp.33-41, A Barzocchi, "Turnendu a Vignale", A Muvra, I, 10, 20 marzo 1938, G Cavallucci, "Corsica ed Italianismo", Secolo XIX, 4 aprile 1939, AAVV, "Corsica terra italiana", a cura degli irredentisti corsi, Sii Roma, 1940, p.32, 2 tav. W Ellero, "G.Mazzini e l'italianità della Corsica", Gazzetta di Venezia, 24 settembre 1938, Minuto Grosso, "Herriot, la Corsica e l'Italia", Il Telegrafo, 9 agosto 1939, S Silvani, "La Corse française ne veut pas devenir italienne", Petit Provençal, serie di articoli..... Eccetera. Più specificatamente sul problema dell'autonomismo, del corsismo, dell'irredentismo, vedi, oltre i numerosi articoli de "A Muvra", P Arrighi, "Cyrnèisme", L'annu corsu, 1927, S Di Cinarca e G D'Orezzo, "Corsica isula sviata... ", Giusti Livorno, 1928, p.84, J. De Costa, "L'écho de la Corse et des colonies", 15 febbraio 1934, E. Grimaldi, "Duttrina e prugrama di l'Autonomia", A Muvra, Ajaccio, 15 dicembre 1934, P Giovacchinu, "Voci di Corsica", G di AIC Roma, senza data, p.18, "U Partitu Corsu autonomista, statuti, duttrina", Stamperia di A Muvra Ajaccio, 1935, p. 72, M Rocca, "Perché so autonomista", A Muvra, 13 settembre 1931, ecc ecc.

(53) Cfr "Corsica antica e moderna", n.1-2, 1936.

(54) La sua azione ebbe un certo successo, e ce lo dimostra una sua lettera del 16 giugno 1935 a Francesco Guerri.

(55) Ma vista la diffusione del giornale, ne fu vietata la vendita in Francia con una circolare governativa del 6 marzo 1928. Divieto dovuto fors'anche alle pressioni derivanti dal fatto che molti attribuiscono la sconfitta politica dell'avv. De Moro Giaffieri alla propaganda svolta contro di lui da "Il Telegrafo". Tuttavia il giornale continuò ad essere diffuso, tanto che il "Bastia-Journal" del 26 ottobre 1930 osserva che: "Ce n'est pas en interdisant le "Telegrafo" q'on pourra cacher la vérité. Ce journal n'a jamais été aussi lu que depuis q'une mesure imbecile en a interdit la vente publique. Q'on leve donc cet interdiction!".

(56) Tra queste figure era Petru Giovacchinu.

- (57) Intorno al 1940, in Italia i gruppi di azione irredentista corsa erano quasi 300. La documentazione a questo proposito è comunque difficile da reperire, alla caduta del fascismo la maggior parte del materiale andò disperso o distrutto; è noto comunque che i "gruppi di cultura corsa", che precedettero l'irredentismo fascista organizzato, facevano capo a Francesco Guerri, provveditore agli studi di Firenze negli anni trenta. I gruppi irredentisti furono invece affidati appunto al corso Petru Giovacchinu, che ne assunse la presidenza generale, il gruppo di Firenze fu diretto dal corso Bertino Poli. I corsi che operavano in Italia erano abbastanza numerosi: loro padre spirituale era, come è noto, Santu Casanova. Tra le pubblicazioni che sostenevano più o meno esplicitamente il lavoro politico erano "L'Archivio storico di Corsica", "Corsica antica e moderna", "Rivendicazione". Contatti abbastanza strutturati esistevano fra questo complesso di organizzazioni politiche e culturali e i gruppi corsi in Corsica, che gravitavano attorno al periodico "A Muvra". Per queste informazioni e altre che compaiono nel testo ringrazio Riccardo Ricci, uno dei superstiti fra gli animatori dei "Gruppi", il quale ha posto a mia disposizione la documentazione in suo possesso.
- (58) Di qualche interesse per chi voglia documentarsi su questo periodico, può essere anche il volume di Guerri. F Guerri, "Gli anni e le opere dell'irredentismo corso", Livorno, 1941. Si parla, in questo libro, dell'edizione corsa del giornale di Livorno, "Il Telegrafo" (uscito a partire dal 29 dicembre 1927), che, come si è detto, sembrava fosse abbastanza diffuso in Corsica. Tra gli indipendentisti che guardavano all'Italia del tempo vengono ricordati Marco Angeli, Anton Francesco e Giovanni Filippini da San Nicolao di Moriani, Francesco Gianmari d'Ortale d'Alesani, Petru Giovacchinu di Canale di Verde, Luigi Paoli di Bastia, Bertino di Poggio di Nazza. Anton Francesco Filippini fece propaganda separatista a partire dal 1922: le prime sue poesie corsiste sono del 1924. Fu, a Bastia, il fondatore della gioventù separatista.
- (59) È indubbio che la maggioranza dei corsi non pensava affatto all'unione con l'Italia. Annota JB Gai: "C'est que precisement, l'idée maitresse de la resistance corse fut d'empêcher le rattachement de l'île à l'Italie. "Avaremu da essa Talini?" "Voilà la grande, presque l'unique prèoccupation des corses, de 1940 à 1943. Mai la reponse etait déjà: "Hi, mai ch'ella sia". Cfr JB Gai, op cit, p.337.
- (60) Cfr Horace de Carbuccia, "Corse, terre de fidelité".
- (61) Le deportazioni all'isola d'Elba "la più corsa delle isole d'Italia", in Calabria, In Austria (a quel tempo parte della Germania), operate dai fascisti, non servirono certo a diffondere un'immagine idilliaca dell'Italia.

- (62) Nonostante la sua passione, il Gai riconosce che durante l'occupazione italiana non vi fu una vera e propria lotta partigiana dei corsi contro l'occupante: "aucune violence, aucun attentat, excepté de la part des résistants pourchassés par les carabiniers". Cfr JB Gai, op cit, p.334. Le vittime furono, in totale, cinque militari di armi diverse. D'altronde, salvo alcuni episodi, il comportamento delle truppe fu abbastanza corretto, come risulta dalla documentazione in nostro possesso. I rapporti colla popolazione furono discreti. Alcuni degli italiani morti in Corsica furono anzi seppelliti nelle tombe di famiglie corse con cui avevano stretto amicizia durante il periodo di occupazione. Né dopo la liberazione i corsi si batterono con entusiasmo per la Francia. Come nota il Mucchioli, su 100 corsi a lui affidati, solo 15 erano disposti a battersi per la Francia (cfr. la nostra intervista presso l'Università di Nizza, il 27 maggio 1969).
- (63) "Il reste que l'événement qui a le plus touché cette ville de fondation italienne fut le bombardement qu'elle eut à subir en 1943", osserva Jean Noaro nel suo libro citato (cfr pag.212). Tuttavia, dal contesto non compare che la città fu bombardata per errore dagli Alleati dopo la liberazione.
- (64) Un curioso processo di falsificazione della storia opera anche Jean Noaro nelle "Guides Blues", ove la lotta condotta soprattutto da italiani, ma anche da alleati, francesi e corsi, per allontanare le truppe tedesche dall'isola si trasforma semplicemente nella seguente proposizione: "Le 9 septembre 1943, tous unis ou presque dans un combat qui était cette fois celui de la liberté, ils se soulevaient contre les occupants italiens et allemands et les obligeaient à quitter l'île plus rapidement qu'ils ne l'auraient voulu". J Noaro, "La Corse. Introduction generale", Les Guides Bleus Parigi, 1968, pp.462, cfr. p.28. Sembra quindi che per Noaro, gli italiani non abbiano combattuto insieme ai corsi, ma siano stati invece scacciati insieme ai tedeschi dopo l'8 settembre. Non bisogna, tuttavia, sorprendersi per queste righe, esse possono essere comprese e perdonate proprio nel quadro della dinamica in cui per la Corsica si inseriscono fatti storici vicini e lontani, recenti e antichi. Questi giudizi si spiegano cioè nel quadro dei meccanismi psicologici che "equilibrano" certi corsi, soprattutto i filo-francesi, nel loro contesto psicologico, sociale, economico e culturale.
- (65) Per curiosità riporto i giudizi della Marin-Muraccioli a proposito del periodo della II guerra mondiale. Anzitutto il giudizio assai semplificato sulla conquista italiana: "La guerra del 1914-18, e quella del 1940, con il terrore della conquista italiana" (tal quale nel testo!) "ha suscitato in Corsica un'accanita resistenza nel cui seno non si sono assopiti né le rivalità politiche, né le opposizioni dei clan". Il che significa, in parole un poco più chiare, che i corsi non erano compatti nella resistenza. L'attacco italiano alle forze tedesche

di occupazione della Corsica, che si svolge nel quadro dei combattimenti che, in tutto il Mediterraneo, in Italia, in Jugoslavia, in Grecia, in Albania, scoppiano tra italiani e tedeschi a partire dal 29 agosto 1943, diventano un avvenimento così descritto: alla fine del 1943 “l’effrondement de l’Italie, permet aux résistants corses de adresser un ultimatum au Général italien qui s’unit alors aux insulaires contre les allemands occupant l’île”. L’ultimatum (ma esiste?) diventa decisivo, mentre dal testo non si comprende che l’attacco si muove e scaturisce da un quadro ben più vasto. La conquista di Bastia, condotta da preponderanti forze italiane, diventa un episodio così descritto: “Le Général Giraud y envoie un corps expéditionnaire, mais dès avant sont arrivés le bataillon de choc local s’empare de Bastia”. Ecco una inutile ricostruzione della storia, che tutto sommato, fa un cattivo servizio alla Corsica francese. Ho riportato questi due episodi, in fondo poco importanti, quasi di cronaca nel quadro dei ben più vasti eventi dell’ultima guerra, per far comprendere che, dopo tutto, sopravvive, non altrimenti si potrebbero spiegare queste ricostruzioni, una vena di ostilità verso i “lucchesi”, una vena che da ostilità “del” mondo pisano in cui la Corsica era inserita “verso” Lucca, l’eterno nemico di Pisa, è divenuta, per generalizzazioni successive, in verità assai utili ai fini di una più accelerata francesizzazione, ostilità a Genova prima, ed all’Italia poi. Un’ostilità dunque di cui è comprensibile la genesi, facilmente spiegabile in sé, ma che lascia stupefatto l’italiano ignaro che sbarca nell’isola con la sua carica di ammirazione per l’“Isola Bella”.

- (66) È curioso vedere accettata da studiosi seri la leggenda secondo cui gli italiani si batterono contro i tedeschi a seguito di un’esplicita domanda dei partigiani “con noi o contro di noi”. In realtà i combattimenti fra italiani e tedeschi iniziarono, forse per un equivoco, nella notte fra l’8 e 9 settembre 1943, prima di ogni contatto con i partigiani; nei primi giorni della lotta i pochi partigiani esistenti sembrano addirittura aver operato agli ordini delle truppe italiane. Ancora più curiosa l’affermazione secondo la quale gli italiani cominciarono a battersi contro i tedeschi su richiesta del Gen. Giraud, dopo il suo arrivo in Corsica, cioè dopo il 21 settembre. Quando, tuttavia, alcuni dei combattimenti più sanguinosi avevano già avuto luogo. Ma sono molti quelli che sembrano aver detto agli italiani di battersi con loro. Diversi studiosi, diversa opinione; per taluno fu Colonna d’Istria, per altri il generale Giraud, per altri ancora il capitano Manjot. L’uno subito dopo l’armistizio, l’altro il 21 settembre, l’altro il 14. In realtà i combattimenti iniziarono subito, alla mezzanotte dell’8 settembre. Cfr. G Magli, “Le truppe italiane in Corsica, prima e dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943”, Tip. Auc Lecce, 1952, pp.203, cfr. pp. 9-19.
- (67) Da parte francese alla presa di Bastia parteciparono, in realtà, quattro battaglioni di truppe di colore, una squadra di carri leggeri, e una sezione del genio. Da parte italiana vi erano circa nove battaglioni, sedici batterie

con 64 cannoni e una sezione del genio. All'alba del 4 ottobre entrò in Bastia per primo un reparto di bersaglieri motociclisti della 225° divisione che si collegava poi ai marocchini oltre tre chilometri a nord della città. Poiché, tuttavia, esisteva un preventivo accordo secondo il quale la città doveva essere occupata da truppe francesi, su richiesta del comando francese il reparto fu ritirato (come risulta dallo scambio di corrispondenza fra il comandante francese e il generale Pedrotti). Cfr. G Magli, op cit., pag. 19.

- (68) Tra i combattimenti sostenuti dalle truppe non vanno dimenticati quelli della Valle di Golo, presso Morosaglia, a Piedicroce (in cui perirono 161 italiani e circa 100 tedeschi), di Val Tavignano, a Quenza, dove vennero catturati 250 tedeschi, a Levie, a Casamozza, a Vezzani, a Zonza, a Bastia, dove come ho detto si combattè fin dalla mezzanotte dell'8 settembre (27 morti da parte italiana) con la conquista di Bastia da parte tedesca, ripresa dagli italiani prima delle 8 del mattino del 9, riconquistata poi dai tedeschi e ripresa alla conclusione delle operazioni. Il primo contingente di truppe francesi, si trattava di truppe di colore, sbarcò ad Ajaccio soltanto il 14 settembre, ed a quella data i partigiani corsi passarono ufficialmente alla dipendenza del comando francese. In tutta la campagna i morti italiani furono almeno 637.
- (69) Le truppe (la brigata Reichsfuhrer) erano concentrate a Sartena, di qui la facilità con cui occuparono Bonifacio consentendo il deflusso delle truppe che abbandonavano la Sardegna. L'incertezza strategica delle truppe italiane offrì ai tedeschi la possibilità di defluire verso Bastia lungo la costa orientale, invano difesa, con gravi perdite, dalla Divisione Friuli.
- (70) Ma il meccanismo dell'ostilità all'Italia (a livello popolare) fu rispolverato, e scattò dopo la fine delle ostilità. Ancora il 17 settembre il generale rispetto per le truppe italiane era attestato dal fatto che il generale Magli, comandante delle truppe, fu ricevuto ad Ajaccio con i più alti onori militari.
- (71) Paul Arrighi riconosce che “des rencontres particulièrement meurtrieres ont lieu entre allemands et italiens”. Cfr P Arrighi, op.cit., p.120. Abbastanza esatta la descrizione di Serau, che attribuisce alla truppa italiana buona parte del merito della liberazione dell'isola. Nessuno degli autori riconosce il merito soltanto fiancheggiatore dei partigiani, il cui contributo non fu mai decisivo, neppure il Serau. Cfr. R Serau, “La liberation de la Corse, 1943”, J Peyronnet e C Paris, 1955, p.115. Sul contributo delle truppe italiane, cfr. pag. 8 e 9.
- (72) Con arguzia tutta francese, P Morel osserva che “Par un étrange paradoxe, ce fut l'ennemi traditionnel – l'Italien – qui donna le signal de la lutte ouverte contre l'ennemi, non traditionnel peut-être, mais en tout cas plus redoutable,

l'Allemand". Indubbiamente "Le catalyseur du patriotisme a toujours été l'hostilité vigilante envers quelque voisin détesté. Ce fut le Génois, puis, après "l'Unità", l'Italien en general, qui, pour la Corse, joua ce rôle de "l'Ennemi National", indispensable dans la tragi-comédie que est l'histoire". Cfr. P Morel, "Corse", Arthaud Paris, 1966, p.208, p.24.

- (73) Pierre Morel riconosce l'apporto italiano all'allontanamento dei tedeschi dall'isola, e riconosce anche che le perdite francesi ammontarono in tutto a 72 morti e 270 feriti.
- (74) Tuttavia la decadenza dell'italiano è deprecata da molti con le considerazioni del Letteron, il quale sintetizza la situazione come segue: "Et d'ailleurs, en Corse, le nombre de ceux qui lisent l'italien est-il bien grand? Les jeunes ne le lisent plus; les hommes d'un âge mur ne l'ont jamais guère lu; ceux-là seuls le lisent sans effort qui ont eu le loisir à lui consacrer dans des voyages prolongés ou dans des études solitaires. Est-ce à dire qu'il faille se réjouir du discrédit dans lequel semble tomber la langue italienne?". No certamente, osserva il Letteron, e ne dà ragioni, pur sottolineando, come molti corsi, il suo amore per la Francia: "En attendant, il est une chose dont on doit se féliciter; le français se parle et se écrit chaque jour en Corse avec plus de pureté et plus d'élégance". Cfr. A Letteron, "Histoire de la Corse", Ed. U Muntese Bastia, 1965, vol. I, pp. XXV, 368, cfr. introduzione a pag.9.
- (75) Dunque, nonostante l'evoluzione strutturale, continua l'opposizione, anche politica, alla totale francesizzazione dell'isola, un quadro d'insieme di questa situazione è dato da un'analisi dei movimenti autonomistici e delle loro frange indipendentiste. Per farsi un'idea abbastanza dettagliata per gli anni sessanta è sufficiente la lettura, ad esempio, di "Inter Corse", quindicinale di Ajaccio, diretto di D Alfonsi, che ha condotto a lungo una vivace battaglia autonomista. Questa pubblicazione riprende il discorso ai diversi livelli, etnico, culturale, economico, sociale, storico, fra l'altro denunciando molti falsi storici. Cfr. "Qui a libéré la Corse?", Inter Corse, (27), 1967, p.15.
- (76) Il primo serio tentativo di introdurre l'insegnamento del corso nelle scuole è opera di Jean Zuccarelli, che depositò in questo senso una proposta di legge nel 1965. Un'altra proposta è stata depositata dal deputato di Bastia Bastien Leccia, nel 1966.
- (77) La legge Deixonne, cui si richiamano i corsi per ottenere soddisfazione, prevede l'insegnamento delle Lingue propriamente dette (Occitano, Catalano, Bretone e Basco) e non per i dialetti allogeni, corso, fiammingo, alsaziano, più pericolosi sul piano di un eventuale separatismo o irredentismo nazionale. Quindi, o il corso riesce a dimostrare che non è un dialetto italiano, cosa forse

difficile sul piano rigorosamente linguistico, ma facile per altri versi, oppure non può essere insegnato.

(78) Cfr. J Albertini, "Petite grammaire corse", Ed. du Cerec Corte, 1966.

(79) Chiaramente ostile M Bertoni (da non confondersi con Giulio Bertoni che in "Lingua e Cultura", Olschski Firenze, 1939, difese l'unità linguistica di base del corso e dell'italiano) in uno studio apparso su "U Muntese", numero 109 a 117, anche se di una ostilità latente che si concreta, tuttavia, nell'appellativo di "ceux d'en face" appioppato ai toscani, quasi si trattasse di vicini da non nominare. Quello che più sorprende non è tanto l'anti-italianismo del Bertoni, forse comprensibile nel quadro della politica e della storia politica di Corsica, quanto il fatto che, in funzione di questo atteggiamento, si finisce per rifiutare, di fatto, molto di quanto i corsi hanno detto e fatto durante le guerre d'indipendenza, anti-genovese e anti-francese, a partire da Pasquale de Paoli.

(80) Il programma scolastico e culturale di molti autonomisti si concretava, già nel 1968, secondo le stesse parole di "Inter Corse" (n.40,1968), nella richiesta di un'università, dell'insegnamento a tutti i livelli della preistoria, storia, lingua, ed arte corsa, nell'incoraggiamento ufficiale degli scrittori in lingua corsa. A Corte (nel marzo 1972) si era già tenuto un convegno di docenti di lingua corsa cui avevano partecipato circa 100 persone. I gruppi locali si erano poi riuniti in una federazione: "Scuola Corsa". Dopo il 1970 il movimento a favore della lingua corsa si è andato sviluppando. Gruppi si sono costituiti a Corte, Bastia, Ajaccio, Cervione, Isola Rossa, Moriani, Nizza, Aix, Parigi. Il corso cominciava ad essere insegnato in molti di questi centri, a cominciare da Corte, ove il corso era insegnato (facoltativo) già nell'anno scolastico 1969/1970. Ad Ajaccio, l'"Institute Corse d'étude et de recherches" aveva delegato due insegnanti in ognuno dei licei della città. Yvia-Croce, noto studioso e cultore dei problemi e di storia e cultura corsa, insegnava ai non corsofoni a L'Ecole normale des instituteurs. In seguito i progressi sono stati molto interessanti.

(81) D'altronde, la violenza ritorna, già negli anni sessanta e oltre attraverso l'attività di "Corse Libre" e altri gruppi i cui rapporti con i movimenti autonomisti, abbastanza trasparenti, sono tuttavia difficilmente delimitabili e precisabili, la rivolta attraverso gruppi diversi confluisce poi nell'FLNC della Corsica che ha scelto di recente (1976) la clandestinità e la lotta armata. Per i gruppi autonomisti e di guerriglia più recenti vedi anche più avanti.

(82) Il collegamento degli autonomisti con gli indipendentisti è confermato, a nostro modo di vedere fin dagli anni '60, sia dai richiami, dalle analisi e

dall'approvazione ai movimenti clan destini della Bretagna, che dalle notizie, abbondanti, dettagliate, concernenti gli attentati al plastico, a cominciare dall'attentato alla linea a 200.000 volts che porta l'alta tensione dalla Toscana, attraversando la Corsica, in Sardegna, per finire a fatti più recenti e gravi di cui parliamo nella conclusione.

(83) A proposito di questo tipo di problematica, cfr. F Alberoni, G Baglioni, "L'integrazione sociale dell'immigrato", Il Mulino Bologna, 1965, pp.367.

(84) Cfr. FRC, p. 69.

(85) Cfr. op cit, p.26 e anche "Le provençal corse", 25 maggio 1970.

(86) Cfr. op cit, p.27.

(87) Cfr. op cit, p.28.

(88) Cfr. "Le provençal corse", 9 dicembre 1969.

(89) Già nel 1969 "Sedici dei diciotto principali sfruttatori della Somivac nel perimetro di Ghisonaccia sono immigrati europei d'Africa del Nord (otto di Tunisia, sei d'Algeria, due del Marocco). Ricordiamo che il Gipec (Raggruppamento d'iniziativa private per la espansione della Corsica) è azionaria della Somivac e della Setco, di cui detiene la maggior parte delle partecipazioni riservate agli interessi privati. Costituito nel 1957, il Gipec aveva allora come presidente-direttore generale Lucien Guerin, direttore generale della Banca industriale dell'Africa del Nord, e fra i membri del suo consiglio d'amministrazione, Seytre, direttore generale degli Appalti francesi in Tunisia, Paulian, presidente della Cooperativa degli agrumi di Boufarik, Laurens, presidente del Sindacato algerino dei vini di qualità superiore, Mompard, importante industriale di Algeri, ecc (informazioni tratte dal Bollettino della società "Les corses d'Alger", pubbl. dalla Lyre Algeri, maggio 1957). Nel 1967 i beneficiari di prestiti a lunga scadenza accordati alla Cassa Regionale di Corsica dal Credito Agricolo si ripartivano come segue: rimpatriati d'Africa del Nord 56%, locali 5,5 %; il resto andava a delle organizzazioni collettive (in "L'Union Corse", L'avenir Paris, maggio 1969). Cfr. FRC, op cit, p.76.

(90) Cfr FRC, op cit, p.108.



LA FINE DI UNA LINGUA E DI UNA CULTURA

1. Dalla comunità linguistica corso-toscana alla lingua nazionale corsa.

a). Considerazioni storico-sociali e culturali in difesa dell'esistenza della lingua nazionale corsa.

La crisi e la presa di coscienza della propria identità da parte della nazione corsa è dunque nella sua storia. Nella storia sono anche le premesse della rivolta: soprattutto nella storia della lingua e della cultura.

Vi sono due categorie di fatti – come vedremo – che sottolineano l'identità nazionale della Corsica: da un lato la vicinanza culturale con l'Italia, dall'altro la lotta della Francia per distruggere questa vicinanza. Quando le radici culturali e linguistiche della Corsica e dell'Italia sono finalmente recise in maniera definitiva, la Corsica non è naturalmente pronta per essere francese, ma per essere se stessa. Se sarà francese lo sarà soltanto perché su di essa si è esercitata, esplicita o implicita, la violenza dello Stato nazionale cui è sottomessa.

Ma se, come abbiamo visto, lingua e cultura sono così importanti per cogliere l'identità nazionale di un popolo, ci sembra giusto, a questo punto, tornare indietro con la nostra storia “strumentale” (intesa come strumento di lotta) della Corsica, rifacendo o interpretando in funzione dei nostri problemi anche la storia della lingua, anzi di tre lingue in Corsica: il corso, l'italiano e il francese, come storia, ancora una volta, di un popolo che, pur passando per lo più di sconfitta in sconfitta, ha sempre lottato per la sua liberazione.

“L'argomento della comunanza linguistica corso-toscana”. Come sosteneva un tempo l'editore Fabiani di Bastia, insieme al Bottiglionni, e come si può constatare ancora oggi: la prima impressione dell'italiano che sbarca in Corsica è quella di trovarsi di fronte ad un “misto di toscano, siciliano, sardo, genovese e francese” (1). Aggiungerei forse un vago sentore generale di dialetti meridionali italiani di stile napoletano e riducendo alquanto il peso del genovese, del siciliano e, in parte, del francese (2).

Le considerazioni di coloro che sostengono che il corso è un dialetto italiano, forse non sono contestabili su un piano puramente filologico-linguistico, “ove si conoscano gli altri dialetti italiani, il latino e le altre lingue neolatine” (3). E tuttavia, proprio partendo dalla accettazione delle argomentazioni di costoro, cercherò di dimostrare che il corso ha il diritto di essere considerato una lingua nazionale, anche se storicamente e di fatto, ciò non gli è stato consentito fino a ieri.

Vediamo dunque le argomentazioni di coloro che considerano il corso un dialetto italiano. Alcuni punti sono indiscutibili:

- 1.le differenze fra il corso e l’italiano non sono molto importanti.
- 2.il corso somiglia all’italiano più della maggioranza degli altri dialetti italiani.
- 3.sono ancor più modeste le differenze fra il corso e l’italiano arcaico.
- 4.per quanto attiene alla letteratura, merita di aspirare ad essere lingua indipendente assai meno della maggioranza degli altri dialetti italiani che hanno letterature vaste e “sofisticate”, le cui origini risalgono molto addietro nei secoli (4).
- 5.nel suo sostrato pre-toscano, il corso sembra mostrare una base comune con il sardo e i dialetti dell’Italia meridionale e della Sicilia.
- 6.deriva dal latino, ma né più né meno di altri dialetti italiani.

L’affinità all’italiano non impedisce tuttavia di riconoscere l’esistenza, nel corso, di “tre varietà linguistiche fondamentali: la più importante, detta comunemente “cismontana”, si estende nel Nord e nel Centro dell’isola ed è intimamente connessa con i dialetti della Toscana e della Versilia; l’“oltremontana” al Sud, limitata pressappoco a settentrione dei paesi di Propriano, Sartena, Levìa, S Lucia di Portovecchio, e più strettamente affine ai dialetti sardi di Sassari e della Gallura; una terza (genovese) si riduce all’estrema punta meridionale sul territorio, nel paese di Bonifacio, a picco sul mare, dominante la Maddalena e la costa sarda”(5).

Per quanto attiene alle due varietà fondamentali, cismontana e oltremontana (e la prima è nettamente prevalente sul piano quantitativo) vi sono indiscussi

fattori di distinzione. Basti per tutti segnalare l'uso della “dd” al posto della “ll” nell'oltremontano. L'oltremontano, comunque, dovette essere diffuso in tutta l'Isola prima della penetrazione linguistica toscana, risalente all'incirca al VIII secolo, in connessione con ben precisi eventi storici; come nota il Bottiglioni, “anche nel cismontano – al disotto dello strato toscano – ne affiora qua e là uno più antico per cui la Corsica si riallaccia alle isole sorelle e al Mezzogiorno della penisola, il che dimostra come le genti di quei territori, reagendo al latino in modo uniforme, parlassero tutti una stessa lingua che era certamente di tipo mediterraneo”(6): infatti la riduzione della “ll” a “dd” (come nel suono di cavaddu, sopra accennato) caratteristica tipica ed indiscutibile della Sicilia, della Sardegna e in parte dell'Italia meridionale, era estesa a tutta l'isola(7).

Mentre la meridionalità del nostro dialetto è attestata da considerazioni di questo tipo – se ne potrebbero fare altre, numerosissime ma rinviando questo ai glottologi – per la cosiddetta toscanità attraverso un confronto fra il corso e il toscano antico (8): in certe zone il corso è forse il più vicino all'italiano dei dialetti italiani. Secondo il Falcucci non vi è dubbio che, ad esempio, il capocorsino è il più puro degli idiomi italiani. Anche perché la popolazione del Capo, uno o due generazioni addietro aveva, come nota Marien Martini, “une large ouverture sur la litterature italienne et participait, de ce fait, a une double civilisation, l'une et l'autre d'un caractère universel. Ils nous souvient d'avoir entendu, à la veille, étant enfant, des vieux citer de memoire des passages de la “Gerusalemme liberata”, du “Guerin Meschino”, des “Promessi Sposi” en alternance avec des histoires de Grosso Minuto ou des *épisodes* du “Compte de MonteCristo” d'Alexandre Dumas” (9).

Ma, si tratti di toscano o si tratti di origine di latino o di sostrato pre-romano, al limite poco importa; cioè di fatto il problema si pone in termini molto più ampi di sociolinguistica e sociologia della cultura, piuttosto che di glottologia e filologia.

Per quanto riguarda le origini, il problema non si scompone nella semplice dicotomia, (a)origine comune dal latino, dell'italiano e del corso e quindi il corso è una lingua, (b)origine del corso dall'italiano o meglio da un dialetto italiano, e quindi non è una lingua.

In realtà la questione è molto più complessa, linguisticamente e sociologicamente, storicamente e culturalmente.

Dunque è necessario ridiscutere il problema.

Osserveremo anzitutto che l'italiano colto che legge pagine in corso ritrova in esse, accanto a una certa aria meridionale (10), un'atmosfera nobile che lo riporta alla sua lingue del Duecento, alla migliore letteratura italiana arcaica. Una autenticità primitiva che non esiste più nella nostra lingua. "Proprio in questa autenticità, in questa unità arcaica (11) fra il corso e l'italiano" (12), in apparenza paradossalmente, "il diritto del corso alla dignità di lingua" (13). La letteratura italiana del Duecento e del Trecento, nell'unità linguistica di Corsica e Toscana, specie con riferimento a Pisa ed alle aree vicine, è anche corsa sul piano storico ed umanistico. Ma si tratta di una lingua che oggi per l'Italia è poco vitale. Lo è di più per quanto ne sopravvive nel corso parlato e scritto: "i tre quarti delle voci italiane e toscane del Duecento e del Trecento, da noi ormai completamente fuori uso, suonano vive sulla bocca del popolo corso" (14).

La lingua corsa non è dunque (o non è soltanto) indipendente dall'italiano per la sua origine diretta dal latino, ma è lingua indipendente perché, partendo da una matrice duecentesca comune all'italiano, si differenzia da tale matrice in direzione diversa rispetto all'italiano, e forse in molti versi in minore misura; così facendo ha raggiunto dignità di lingua. Non è più possibile affermare che il corso è nato ieri, che non è lingua, che è dialetto "perché ha dietro di sé il vuoto". Non ha dietro di sé il vuoto, ha dietro di sé la lingua che si parlava sulle due sponde del Tirreno dalla Maremma alla Garfagnana, da Sartena a Capo Corso, fra il XII e il XIII secolo. Da quella matrice, contenuta in limiti geografici ristretti, si sono sviluppate due lingue, l'una di grande prestigio, l'altra, più sfortunata, che soltanto oggi, ed a fatica, comincia veramente ad essere considerata degna di essere chiamata tale.

Oggi il corso può e deve avere dignità di lingua; e tuttavia ciò non significa che esso non sia stato per secoli un dialetto. Esso è lingua come il lussemburghese o il maltese, lo è perché la lingua letteraria che gli è stata propria per secoli (quella italiana posteriore al periodo arcaico di cui si disse) per circostanze storiche gli è diventata in gran parte estranea.

Ma se dietro il corso vi è una letteratura corso-toscana antica di cui il corso anteriore alla fine del XIX secolo era parte (15), non mi sembra di poter condividere la tesi di Jean Natali né, soprattutto, la tesi di Jean Noaro il quale, già considerando povera e mediocre la letteratura corsa, afferma addirittura

che per quanto riguarda le arti, si tratta del “niente assoluto” (16): “Du coté des arts, il ne peut meme pas s’agire de pauvreté et de médiocrité, c’est de néant absolu qu’il faut parler si l’on met à part les monuments mégalithiques d’une ile millenaire”. (17)

A parte il fatto che la cultura corsa fino alla metà o alla fine del XIX secolo deve essere vista, come per altre regioni d’Italia, nel quadro della cultura italiana, o meglio della cultura corsa di lingua italiana (anche questa da non dimenticare, pena il rischio di far passare i corsi per degli ignoranti privi di cultura, di letteratura e di gusti ed interessi letterari) bisogna anche dire che la cultura corsa ha dei contenuti profondi che nulla hanno da invidiare, ad esempio, a quelli della cultura sarda, salvo il fatto di essere meno conosciuti; questi contenuti consentono di parlare concretamente del corso come di una lingua, e anche di una cultura corsa autonoma. Come si è detto, dal punto di vista lessicale, può essere vincitrice la tesi del corso dialetto italiano; tuttavia, il discorso va spostato sul piano sociologico e culturale; su questo piano la tesi del corso come lingua è vincente.

Per sostenere la tesi del corso come lingua non seguiremo quindi la via assai disagiata, anche se del tutto legittima, di coloro che vogliono sottolineare le differenze dal toscano (18), né quella più efficace della negazione di una semplice dipendenza dall’italiano, nei termini in cui la ponevano gli “italianisti” del XIX secolo e del periodo fascista.

Il discorso adatto, evitando le secche di alcune tesi del Bottiglioni, fonte che molti non ritenevano obiettiva considerato il periodo fascista in cui lavorò (19), mi sembra facilmente impostabile a partire dagli studi del Rohlfs, scavalcando tuttavia, in prosiegua di tempo, la sua analisi puramente linguistica.

Il Rohlfs, dunque sintetizza come segue i rapporti fra il corso e il toscano arcaico, anche se con una lacuna di cui diremo “Es importante, pues, el hecho de que a menado Corcega haya custodiamos el antiguo patrimonio toscano mejor que la propria Toscana. De ello resulta la gran import ancia que los dialectos de la isla tienen para el estudio historico de la lengua nacional, según pusieron de relieve Bertoni y Bottiglioni. De echo, podemos comparar Corcega a un parque nacional, en donde muchissimos toscanos han encontrado su ultimo refugio. En Corcega reencontramos la bella lengua en que se expresó Dante, una Italia detenida en su desarrollo, que habla, aún, la lengua del “Duecento”. Estas concordancias, que facilmente se podaria decuplicar,

nos ensenas que los elementos idiomáticos corsos se corresponden de modo perfecto con el toscano, incluso cuando parecen mostrar una impronta no toscana. Sin embargo, el uso lingüístico de Corcega no siempre concuerda con el de Florencia; más bien se puede decir que refleja la toscanidad de Lucca y de Pisa, fenómeno fácilmente explicable por las relaciones a Corcega, Elba funciona como puente de unión: su habla por estar menos expuesta a las corrientes innovadoras y por haber conservado, a causa de ello, más puras las características del antiguo toscano, aparece hoy, entre todos los dialectos toscanos, como el más próximo al corso". (20)

La lacuna del Rohlfs consiste nel fatto che, parlando dell'influenza toscana (specie nella regione costiera) sul corso, si finisce per vedere il problema in maniera incompleta. In realtà, sia a causa di consistenti fenomeni migratori dalla Corsica al continente, di cui abbiamo prova per il periodo considerato, che per altre ragioni, si può parlare piuttosto di scambio e di incontro linguistico culturale (21). Almeno fra l'VIII e il XII secolo – cioè prima che l'italiano assurgesse definitivamente al rango di lingua nazionale – gli scambi che si svolgevano nel ristretto mondo culturale, sociale, economico, linguistico, formato dal continuum litorale orientale corso, Elba, litorale toscano, hanno consentito il formarsi di un'unità che ha fatto da matrice allo sviluppo linguistico di queste aree.

Queste sono dunque le concordanze nella "comunità linguistica arcaica corso-toscana": e sottolineiamo che si tratta di concordanze e di comunità linguistica arcaica.

Si parla di influenza dell'italiano sul corso perché si pensa che la formazione della base linguistica si sia avuta tra una lingua italiana formata, propria all'intera penisola, e una isola relativamente piccola, appunto la Corsica.

In realtà gli elementi essenziali del fenomeno si sono sviluppati in un universo linguistico e culturale chiuso e modesto, in cui l'equilibrio non era poi molto sbilanciato a danno della Corsica. Sulle due sponde del Tirreno, così vicine, arcaicamente si parlava quasi un unico dialetto – quale sottospecie del latino volgare – mentre la lingua era il latino ufficiale. Il discorso sull'influenza esercitata dal corso sull'italiano, passando per il toscano, è dunque tutto da fare, o meglio da rifare, all'interno di uno studio sullo sviluppo socio-economico dell'area di cui si è detto tra l'VIII e il XII secolo.

Attraverso tale studio sarebbe possibile giungere a conclusioni interessanti, tra l'altro forse potremmo dimostrare che anche l'italiano di oggi è debitore di fronte al corso di parte di se stesso.

La ragioni di tale comunanza sono di carattere storico, legate all'integrazione, anzitutto politica ma anche economica e sociale, culturale e religiosa, fra Toscana e Corsica.

Comunque, a parte gli eventi precedenti, l'integrazione procede in maniera più manifesta a partire dal nono secolo dopo Cristo.

Il Marchese di Toscana, Bonifacio, fondando nell'830 la città omonima, consolidò l'unione della Corsica alla Toscana, e la sua opera fu proseguita dal figlio Adalberto. A cominciare da questi anni, pur nel tormentato periodo che ne seguì, si consolidò la comunanza linguistica fra le due rive del Tirreno.

Ciò dicendo non voglio affermare che nei secoli precedenti tra la Corsica e la Toscana vi fu davvero distacco, a parte la comunanza dei periodi etrusco e latino e l'appartenenza contrastata all'Impero, e quindi la altrettanto contrastata comunanza di questo periodo con la Toscana, già verso il 780 i legami fra le due coste del Tirreno erano assai stretti e l'opera di Bonifacio non fece altro che consolidare una situazione linguistica preesistente.

La cosiddetta toscanizzazione del periodo pisano è una lettura opinabile dei dati offerti dalla linguistica, da cui si ricava un processo di toscanizzazione concentrato nel periodo pisano, quando la storia ci fa molto presumibilmente ritenere che la Corsica abbia piuttosto vissuto la storia linguistica arcaica di cui si è detto "con" la Toscana e quindi abbia vissuto l'evoluzione del volgare italico che viveva sotto il latino volgare, certo assai vicino al toscano medioevale, al corso medioevale, all'italiano arcaico. Ma l'unità primitiva linguistico-culturale si è certamente formata in un numero di secoli assai più vasto di quanto normalmente si presume, attraverso l'evoluzione del volgare proprio "anche" della Toscana e a sua volta prodotto dall'amalgama fra latino ed etrusco, quest'ultimo operante, non dimentichiamolo, in Toscana come in Corsica (orientale), anche se con diversa forza. I continui scambi, in periodo latino, specie al tempo dell'Impero, hanno cominciato a mettere in atto quell'unità che si è venuta proponendo in termini sempre più precisi nei secoli (22), con apporti in ogni senso dall'una e dall'altra costa del Tirreno, fino a creare quella miscela primordiale di cui si è detto prima, corso-toscana,

matrice di due lingue: il corso e l'italiano moderno (23).

In prosieguo di tempo, comunque dopo l'VIII e il IX secolo – fondamentali per questi sviluppi – la tradizione dei protettori toscani della Corsica continuò, e si consolidò quindi la comunanza etnico-linguistica.

Nel periodo genovese, l'italiano e non il toscano arcaico, accolto ai corsi per le ragioni di cui si è detto, cominciava a prevalere sul corso. “Ma era un italiano divenuto lingua colta ed ufficiale, che andava differenziandosi dal corso, che cominciava ad acquisire caratteri che non erano e non potevano essere del corso, il quale conservava i nobili tratti e le analogie con un toscano arcaico, con un italiano delle origini, che all'italiano che parlava la lingua del settecento era comprensibile in maniera imperfetta, proprio come il corso”.

Si ponevano così le premesse affinché il corso potesse assurgere a dignità di lingua autonoma, depositaria di quanto l'italiano aveva perduto, e capace di ritrovare la ricchezza e il significato di certa letteratura del due e trecento (24).

Dunque, “anche se è vero che il corso è vicino all'italiano, questa circostanza non toglie nulla al fatto che si tratta in pratica, della lingua nazionale corsa”. L'esistenza di una tale lingua dà ricchezza alla Corsica, ed insieme all'Italia e alla sua lingua.

È la sua distinzione dall'italiano che, una volta assunto il corso al rango di lingua, rende quest'isola vicina ma distinta dall'Italia, proprio in quanto sia possibile sottolineare i tratti comuni e quelli diversi.

Ma torniamo alla storia sociale della lingua.

A Bonifacio e al figlio seguirono (951) gli Obertenghi (dal nome del marchese Oberto) i cui successori continuarono ad essere detti marchesi di Corsica. Comunque, nel 1077 Gregorio VI raccomandò ai corsi il suo legato Landolfo, vescovo di Pisa, cui affidò l'amministrazione dell'isola in suo nome. Con Landolfo le piazzeforti furono occupate da guarnigioni pisane, che parlavano un dialetto italiano omogeneo rispetto al corso, almeno rispetto al corso della parte più popolata dell'isola.

Genova, già presente da tempo nel Capo Corso, si installò fortemente a Bonifacio nel 1195: cominciò così la tragedia che finirà per staccare la Corsica dal suo alveo millenario. Come abbiamo già ricordato, quasi cento anni dopo

l'occupazione di Bonifacio, con la battaglia della Meloria (il 6 agosto 1284) la Corsica cadeva definitivamente nella sfera politica ed economica genovese.

In quel tempo, mentre i dialetti d'Italia assurgevano ovunque al rango di "quasi lingue", nella confusione ufficiale di italiano e latino i corsi sentivano i genovesi estranei perché si esprimevano in un gergo incomprensibile, in un dialetto "zotico", di fronte alla nobiltà del corso. Il contadino corso della montagna, il più barbaro, comprendeva le "grida", le ordinanze espresse in italiano, il genovese che le imponeva, questo straniero venuto da una terra lontana le capiva male, ed anche nel suo dialetto era poco meno straniero del saraceno proveniente dall'Africa. I rapporti con la Toscana, economici, linguistici, culturali, sociali, erano stati capillari per mille anni ed oltre (25). Genova cominciava a deviarli imperativamente e innaturalmente verso il Nord (26).

b). Le modalità della decadenza e fine della lingua italiana in Corsica come argomento a favore del corso come lingua nazionale.

Ho sostenuto la tesi della lingua nazionale corsa, ho dimostrato – almeno spero – che il corso ha il diritto di essere considerato lingua, questo fatto mi consente ora di parlare dell'italiano in maniera distaccata, senza bisogno di dimostrare al lettore, il quale già conosce la mia posizione, che la mia non è una difesa della lingua italiana; anzi, "l'analisi della decadenza dell'italiano fa da sostegno alla tesi della lingua corsa", nel senso che se è giusto vedere come il popolo di Corsica è stato defraudato di un patrimonio culturale, il possesso della lingua italiana (che – vistane la storia linguistica – era sua come degli altri popoli d'Italia), è tuttavia emerso più corso e più nazione da questa rapina perpetrata ai suoi danni: è stato rapinato di una lingua, ma di una lingua di cui non ha più bisogno. La scomparsa dell'italiano dal mondo culturale corso ha reso più completa, più autonoma, la lingua corsa, anche se simultaneamente, come vedremo poi, l'ha fatta anche più indifesa di fronte al francese.

Questa diversa situazione di oggi, comunque, deve essere tenuta presente per seguire con maggiore obiettività l'evoluzione storica, prendendo le mosse da quando l'italiano era lingua ufficiale e in un certo senso ufficiale della Corsica, per seguirne brevemente la decadenza come realtà sociale e culturale.

Dunque, alla metà del '700 l'italiano era accettato come lingua nazionale dei corsi, e la cosa è dimostrata, se non dai nomi delle città, dei paesi, delle località

(per i quali si può sempre sostenere che vi è stata una loro ricostruzione) dai cognomi universalmente italiani, dai nomi francesizzati soltanto in epoca relativamente recente, dalla cultura, dal teatro, dalla letteratura, dalla stampa periodica.

Alla metà del XVIII secolo, o poco oltre, si formava in maniera chiara una coscienza nazionale corsa: corsa, ma –per allora- di lingua e cultura italiana. Vi sono prove innumerevoli, ma fra queste vorrei citare soprattutto i seguenti fatti:

1. la cultura, (anzitutto nell'università) era voluta da Pasquale Paoli, come cultura (e università) di lingua italiana;

2. la seconda lingua di chiesa, dopo il latino, era l'italiano;

3. nel complesso la “Stamperia nazionale” (diretta da Sebastiano Francesco Battin, napoletano) fondata nel 1758 a Prunete – presso Cervione – da Pasquale Paoli (poi detta “Tipografia camerale” dopo il suo trasferimento a Corte nel 1764, ove fu diretta dal Tesoriere del governo nazionale, il canonico Carlo Agostini) lavorava facendo centro sulla lingua italiana;

4. i giornali, veicolo di penetrazione capillare di idee, erano in italiano. È in italiano, nel 1758, “La giustificazione della rivoluzione in Corsica” (in Corte l'anno MDCCCLVIII nella stamperia della verità). Così i “Ragguagli dell'isola di Corsica” uscito per la prima volta nel 1762, cessato nel 1769 (25 maggio).

Accanto a questi “Ragguagli” uscì in italiano il “Gazzettino di Corsica”, di vita effimera. Dopo la fine di queste pubblicazioni, con la fine della Corsica stato nazionale indipendente, già in regime francese uscì il “Giornale patriottico di Corsica” (3 aprile 1790) interamente in italiano: se ne pubblicarono soltanto 32 numeri. Le pubblicazioni cessarono il 27 novembre 1790: questo giornale, come è noto, era stato voluto e pubblicato da Filippo Buonarroti.

Conclusivamente si può affermare che al centro della politica nazionale di Pasquale Paoli vi era la difesa della lingua italiana (27): della lingua, non dell'identificarsi della Corsica con l'Italia.

Ce lo attesta il testamento scritto in italiano a Londra il 23 novembre 1804, dove tra l'altro dice: “Lascio cinquanta lire sterline annue per il mantenimento di un abile maestro, che nel paese di Morosaglia (il suo paese natale) luogo

di mezzo della Pieve di Rostino, insegni a ben leggere e scrivere l'italiano, secondo il più approvato stile normale, e l'aritmetica alli giovanetti di detta pieve, ed agli altri che vorranno profittare di tale stabilimento". E più avanti: "Avendo desiderato che dal Governo fosse riaperta una scuola pubblica in Corte, luogo di mezzo per la maggior parte della popolazione dell'isola, lascio duecento lire sterline annue per salario a quattro professori, il primo perché insegni la teologia naturale e i principi di evidenza naturale della divinità della religione cristiana; il secondo l'etica e il diritto delle genti; il terzo i principi della filosofia naturale ed il quarto gli elementi della matematica. E desidero che agli alunni l'insegnamento dovrà farsi in italiano, lingua materna de' miei nazionali".

"Lingua materna de' miei nazionali" dunque: e tuttavia non è necessario falsificare la storia per sostenere che oggi il corso, e non l'italiano, ha pieno diritto di essere lingua della nazione. Questo anche se, come si è detto, l'Università di Corte era di lingua italiana. Venne inaugurata il 3 gennaio 1765: i giovani accorsero numerosi ad iscriversi, molti tornarono anche dall'estero, tanto che si dovettero raddoppiare taluni corsi. Scoppiata la guerra con la Francia gli studenti si arruolarono per la difesa della Patria: il 19 maggio 1769, l'Università cessò di funzionare (28).

D'altronde, l'italiano non era considerato lingua nazionale soltanto da Pasquale Paoli. Come rammenta il Botta nella sua storia, nel libro XLVI, in riferimento al periodo successivo all'occupazione francese, "Si udirono poscia le domande delle pievi, dei comuni, savie per la maggior parte, e tutte amorevolmente udite. Addomandarono specialmente che fosse permesso di distendere gli atti in italiano, e di procedere avanti i tribunali nella medesima lingua, poichè ella era la lingua materna e naturale dell'isola. Fu risposto che quanto al presente il facessero pure, ma desiderare il re che la lingua francese divenisse familiare e naturale dei corsi, come agli altri sudditi era; ne prescrivesse la consulta il termine".

Comunque, l'offensiva contro l'italiano iniziò immediatamente dopo l'occupazione francese, sostenuta e favorita dalla costruzione della "credenza" anti-genovese e anti-italiana.

La consulta generale di Bastia del 1770 impose, almeno formalmente, l'uso esclusivo del francese negli atti e arringhe processuali, come nei contratti. Si iniziava, con la delibera del 1770, una lotta sistematica che doveva concludersi,

nei suoi tratti essenziali, circa un secolo dopo, e il cui risultato era del tutto scontato.

Comunque, il primo tentativo di francesizzazione fu, e in questo la Francia non si discostò da Genova, prevalentemente demografico, orientato all'introduzione nell'isola di popolazione straniera, ma si risolse in un fallimento (29). La situazione rimase sostanzialmente immutata, o quasi, fino alla fine della resistenza armata contro la Francia.

Nel rapporto del Constant, commissario in Corsica nel periodo 1816-18 si legge: "Je suis convaincu, qu'on ne veut point ici d'écologie française; il y a une sortie d'affectation à ne pas vouloir être français, à vouloir rester corse. Dans tout le clergé ils n'y ait dix prêtres qui parlent français. Les cures d'Ajaccio et de Bastia, eux même ne parlent qu'italien; par conséquent ne prêchent que en italien, les juges de paix, les maires, ne parlent qu'italien et cette langue est la seule qu'on parle en société. Pour ne perdre les usages italiens, on envoie les jeunes gens de bonne famille à Florence et à Rome, plutôt qu'à Marseille ou à Paris. Et c'est pour un tel peuple que le gouvernement fait de si grands sacrifices" (30).

Ma questa compattezza linguistica doveva durare ancora per poco, non dimentichiamo che dall'occupazione erano passati cinquant'anni.

Dopo la conquista, l'invasione demografica francese fu consistente, e tuttavia le conseguenze culturali, linguistiche e demografiche, assai inferiori alle previsioni. Le proposte contro l'invasione di funzionari ed avventurieri erano numerose, sia ad opera dei corsi (a cominciare dal Buonaparte) che ad opera dei francesi.

Anche il tentativo di creare delle colonie fallì, come erano falliti i precedenti tentativi genovesi, per le difficoltà obiettive e per l'ostilità degli abitanti (31). Bisognava arrivare alla tragedia algerina per osservare i primi risultati positivi nella Piana orientale (32).

Di fronte al problema demografico e a quello della snazionalizzazione i francesi non poterono dunque fare altro che riproporre quanto era già stato programmato o realizzato da Genova, la quale aveva trasferito in Corsica uomini del continente, vi aveva trapiantato popolazioni della Liguria, tollerato l'immigrazione dalla Toscana e dalla vicina Sardegna, promosso la

colonizzazione per mezzo di popolazioni straniere, come i greci mainoti di Paomia, insediati nell'isola dalla seconda metà del Seicento. I francesi, dal 1796 in poi, non trovarono da fare di meglio; progettaron colonie a getto continuo: colonie di canadesi, di lorenesi, di alsaziani, di piccardi, di maltesi e di greci. La creazione delle colonie e l'insediamento nell'isola di popolazioni straniere si considerarono sin dagli inizi come "le vrai de changer à peu et imperceptiblement l'esprit léger et turbulent des Corses, de les conduire malgré eux.....au travail par la force de l'exemple" (33). Era l'inizio del genocidio condotto con le classiche tecniche del colonialismo.

In verità all'inizio la politica demografica e di snazionalizzazione fu abbastanza contraddittoria e si fece vessatoria verso la lingua italiana soltanto con il tempo, anche in considerazione dei rapporti stretti che univano Corsica e Italia ancora nella prima metà dell'800(34).

Ad esempio, nel 1820 il Morré (incaricato delle funzioni rettorali) pubblicò un regolamento per i licei di Bastia ed Ajaccio, in cui si prescriveva l'italiano insieme al francese ai diversi gradi dell'insegnamento e nei diversi ambiti. Ma già il suo successore, Magloire Cottard, cambiò politica, e il Renucci disse di lui che "non soltanto vietò l'insegnamento dell'italiano, ma prescrisse che alcuna parola in italiano non fosse pronunciata dai maestri e dagli scolari" (35).

Tuttavia, la restaurazione vede ancora l'italiano lingua ufficiale di rango per lo meno uguale al francese: il "Journal du Département de la Corse", esce a partire da sabato 1° novembre 1817 in francese con testo a fronte in italiano, sei volte il mese fino al 1830.

Inoltre, i documenti diramati anche in italiano dalle autorità francesi sono assai numerosi: questo per la necessità di farsi capire dalla popolazione.

Naturalmente, i banditi usavano correntemente l'italiano, e continuarono a lungo su questa via, come attesta il manifesto del bandito Lanfranchi del 1848(36).

Ma fra il 1830 e il 1860 la situazione va già mutando (37), e certamente in peggio.

La fondazione di una colonia di detenuti, intesa alla valorizzazione della Piana Orientale, avvenuta nel 1864, non era che uno dei progetti messi in esecuzione, anche al fine di accelerare il processo di francesizzazione psicologica e

linguistica. Tra essi è l'installazione nei villaggi, anche i più piccoli, di una guarnigione francese.

In particolare, la penetrazione attraverso le guarnigioni fu condotta capillarmente nel Fiumorbo; come annota lo stesso Valery, evidentemente la lezione della guerra del 1815-16 non era stata dimenticata: la civilizzazione dunque “y avait apporté ses bienfaits” afferma Valery con scarsa comprensione per il significato e il valore culturale della civiltà corsa. Il discorso di Valery è di recente ripreso in un articolo da Dom.JB Gai: “a qui doit on un pareil prodige? Ce n'est ni aux circulaires ministerielles, ni aux tournées des prefects ou des sous prefect, mais bien aux Frères des Ecoles chrétiennes d'Isolaccio et à la garnison de Prunelli. La discipline religieuse et militaire pouvait seule etre comprise, et triompher de tels hommes. Au reste, il faut affirmer que les Frères des Ecoles chrétiennes ont obtenu en Corse una approbation et une estime universelles. La garnison de Prunelli fut d'abord vue avec quelque méfiance par les habitants, qui n'avaient pu oublier l'attentat du general Morand. Maintenant, le départ de la garnison exciterait des vifs regrets (.....). La presence de ce petit groupe de soldats francais a produit d'heureux resultants. Ces homes y ont popularize l'usage de la langue francaise, donné l'habitude de l'ordre, de la propreté, et le soldat qui a été laboureur apprendre aux paysans ce qu'il faisait chez lui (...). On doit regarder l'emploi des soldats à la construction des routes comme un des gros avantages pour la Corse, de meme que l'envoi de détachements dans les plus petits villages. Cette derniere initiative est due au general Lallement, qui a merité, pour sa courtoisie et son urbanité (!) l'estime de tout ce qui a quelque valeur en Corse” (38).

A parte il quadro idilliaco e irrealista che ci offre dell'occupazione francese, comunque JB Gai ha ragione quando sottolinea l'efficacia di questo sistematico e capillare lavoro di distruzione dell'identità nazionale corsa.

Comunque, la cultura ufficiale corsa di lingua italiana, come i suoi strumenti, e i suoi centri, muore prima della cultura popolare.

Muore anche per la pressione che, ovviamente, viene esercitata su di essa, nonché per la diffusione della “credenza” anti-genovese trasferita in seguito sull'Italia tutta, credenza che incrinava anche il prestigio della lingua.

Dopo il 1830 il declino della cultura italiana si accentua: mentre diminuiscono le pubblicazioni in italiano si moltiplicano quelle in lingua francese. La cultura

italiana resiste nelle chiese, nei teatri, nella carboneria, ecc.; è ancora quasi ovviamente lingua popolare colta, ma il francese avanza sistematicamente anche da questo punto di vista, pur se molti, forse i più fra i poeti del tempo, si esprimono in italiano con particolare frequenza.

Il 1849 vede ancora due nuovi organi mensili in italiano, anche se il francese ormai predomina. Il primo appare il 28 marzo, si tratta di “La Corsica – rivista politico-letteraria” fondata e diretta da Giovan Paolo Borghetti, bilingue e repubblicana, il secondo “La Guida del Popolo”, diretto dagli abati Francesco Maria Gianmacchi e Marcangelo Nicolai, inizia le pubblicazioni il 29 agosto 1849(39). “La Corsica” – redatto in italiano al fine di suscitare il vecchio spirito indipendentista dell’isola – non procede, ostacolata dal potere, oltre l’ottavo numero del 4 novembre 1849. “La Guida del Popolo” sopravvive fino al 1870. La sua fine segna una nuova fase dell’agonia dell’italiano, che così praticamente scompare dall’ambito dei periodici. Soltanto una menzione merita “Il novellista corso”, la cui stagione è del tutto effimera e che, comunque, gravita attorno ai rifugiati italiani.

Uno alla volta muoiono anche i focolai della cultura italiana. La “Società di pubblica istruzione”, fondata a Bastia nel 1803, è destinata a morire ben presto. La scuola di Corte, una specie di Università, inserita nella tradizione da Pasquale Paoli, fondata nel 1836, trova tali ostacoli sulla sua strada da non sopravvivere.

Dal 1870 i titoli di pubblicazioni in francese si infittiscono sempre di più, mentre i titoli italiani vanno scomparendo abbastanza rapidamente. Il periodo di Napoleone III dà un colpo definitivo al prestigio e alla conoscenza dell’italiano come fatto organizzato.

La formazione del nuovo ceto borghese, ligio allo Stato e alla potenza dominante, contribuisce oltre misura al processo di francesizzazione, e il contributo della politica locale e internazionale di Napoleone III è decisivo. Come osserva il Biscottini: “Così anche la lingua vien decadendo ed il francese surroga ormai senza troppo difficoltà l’italiano, non soltanto nei rapporti ufficiali, ma anche in quelli del commercio e nelle relazioni quotidiani.

È una lingua imbastardita dagli influssi del dialetto e dall’accento spiccatamente toscano, che non vuol cedere agli assalti della nuova cultura, una specie di gergo internazionale imposto più dalla necessità degli scambi

che dall'obbligatorietà delle scuole, ma bene o male è francese, e quasi ormai non altro che francese”.

Fu proprio Napoleone III, figlio di corsi, di antica famiglia toscana, ma ormai francese, a ribadire l'abolizione dell'uso dell'italiano negli atti pubblici e a sopprimere del tutto l'insegnamento; questa volta con successo e definitivamente (40).

Questi due atti hanno portato a una situazione che, nello spazio di meno di un secolo, ha praticamente chiuso il ciclo culturale e linguistico italiano della Corsica (41).

Sopravvive più a lungo, se così possiamo chiamarlo, un uso popolare dell'italiano (42) “alla maniera corsa” (43), di cui ci dice il Tommaseo, ripreso dallo Stefani (44).

Ma per tutto l'800 è vissuta anche una letteratura italiana di Corsica, letteratura che ebbe soprattutto in Salvatore Viale (45), ma anche in Pietro Lucciana (46), due figure che la pongono al livello della migliore delle altre regioni.

A parte Santu Casanova (47), la cui attività ebbe anche un significato politico, la fioritura della letteratura italiana di Corsica fu dunque vastissima per tutto il XIX secolo ed oltre (48). Gli autori erano numerosi, e spesso originali (49). Verso il 1916 però, a parte gli scritti dell'”Artigiano”, l'italiano era praticamente morto come lingua letteraria, anche se i giornali italiani circolavano ancora in tutta la Corsica, fin nei comuni più remoti e se viveva in parte come lingua parlata (50).

Sopravviveva nelle chiese. Nota il Tencajoli:”se la lingua è stata dovunque bandita, essa peraltro sussiste ancora debolmente nelle chiese dove si è rifugiata: ultimo asilo! I libri di devozione sono in italiano, così pure generalmente le prediche sono in italiano (nelle parrocchie rurali per l'esercizio della Via Crucis, frequentatissima, si legge quella di San Leonardo da Porto Maurizio). Ma anche sotto questo rifugio va lentamente perdendo terreno (51): già le donne al di sotto di 40 anni hanno i loro libri da messa in francese, e fra qualche anno la parlata italiana sarà scomparsa dalle case di Dio” (52).

Ormai decaduto l'italiano, erano gettate le basi per il consolidarsi del corso

come lingua, già quando il Tencajoli piangeva ancora sulla secolare agonia di questa lingua. Egli diceva: "purtroppo la Corsica, lasciando debellare la lingua italiana, si mostra immemore della sua origine; il desiderare che essa non venga sommersa è dovere di chiunque ami le patrie tradizioni. Naturalmente resta esclusa, a priori, qualsiasi affermazione politica; ma come i maltesi, pur essendo sudditi fedelissimi di Giorgio V, ed i ticinesi, buoni confederati svizzeri, non trascurano la lingua materna, anzi la difendono con passione da ogni infiltrazione straniera, così sarebbe simpatico vedere anche i corsi coltivare con maggiore genio la lingua adoperata da Paolie da tutti i grandi eroi dell'isola" (53).

Ma ormai le sue parole erano anacronistiche, legate al passato! Di fronte non erano più l'italiano e il francese, ma il corso e il francese. Il primo, pur soffocato dal prestigio del secondo, avrebbe voluto e potuto ancora assurgere a dignità di lingua nazionale.

Ancora, ma per poco.

Dopo la prima guerra mondiale, la disintegrazione della struttura sociale venne aggravando la situazione. L'avvento del francese aveva proceduto per linee successive: dapprima era penetrato nella struttura politica e amministrativa, poi nella scuola, in seguito nella letteratura, da ultimo, e si trattava del passo conclusivo, nell'ambito religioso e nella famiglia.

Gli stessi fascisti, pur avanzando delle pretese si rendevano conto di quanto ormai la Corsica era lontana dall'Italia e di quanto era francese; citiamo, a questo proposito, le parole di Paolo Monelli, il quale osserva, esprimendo sinteticamente il pensiero di molti dei fascisti dell'epoca: "La Corsica è un'isola dove la gente viene per le vacanze, quando ci viene, e per godersi la pensione, quelli che tornano. La Corsica è un'isola morta. Morta, vi dico. La sua vita economica è morta; la sua vita spirituale, se permettete la parola, i corsi se ne fregano" (54).

D'altronde, del fatto che la Corsica era ormai largamente "infranciosata" si rendeva conto lo stesso Mussolini, e ciò traspare dalle sue considerazioni sulla Corsica contenute nella relazione al Gran Consiglio del Fascismo del 3 febbraio 1939, in cui venivano poste le basi teoriche e tattiche del neo-irredentismo fascista, proprio quando cadevano gli ultimi elementi dell'italiano nella cultura corsa, inclusi quelli legati alla religione.

Dicevo prima che l'unica struttura rimasta più a lungo legata all'Italia e alla tradizione corsa era stata quella religiosa, e qui, infatti la lingua italiana si era difesa. Ma anche nella Chiesa si trattava, come si è detto, di una battaglia perduta.

Ancora verso il 1926 l'uso dell'italiano e del corso era corrente nelle chiese, come attesta "U Babbuziu" in "A Muvra" del 19 novembre 1926 (U Babbuziu era lo pseudonimo di un noto linguista del tempo). Egli dice: "... Ho accennato alla cultura italiana dei nostri preti: nei più essa mi sa di miracolo. I più non hanno studiato l'italiano (come va studiata una lingua) e predicano in italiano. Il loro italiano è un italiano tra corso e francese; ma insomma è un italiano abbastanza italiano da poter essere compreso anche dagli italiani, benché basti sia compreso dai corsi".

Uno degli ultimi colpi all'uso italiano venne dunque dal suo progressivo abbandono nell'ambito ecclesiastico; e di questo si rendevano conto perfettamente gli indipendentisti separatisti, e gli irredentisti italianizzanti fra le due guerre. Per non fare che un esempio citerò l'articolo di B Poli, sostanzialmente ancorato ai concetti fondamentali: 1. restare attaccati alla religione tradizionale vuol dire anche restare attaccati alla cultura italiana in quanto gli italiani sono più religiosi dei francesi (il che, al giorno d'oggi, è dubbio o addirittura non vero); 2. l'abbandono dell'italiano e il distacco dalla sua cultura sarebbe fra le ragioni della crisi religiosa in Corsica; 3. la predicazione religiosa efficace è (o meglio era ai suoi tempi) quella offerta in italiano(55).

Tra le ultime sopravvivenze dell'italiano ecclesiale sono gli inni religiosi, alcuni dei quali cantati tuttora in chiesa nella lingua originale. Per tutti rammentiamo "Dio vi salvi Regina", l'antico inno nazionale dei corsi (56). Dello stentato sopravvivere dell'italiano è data testimonianza anche dal fatto che il catechismo viene impartito in italiano ancora nel 1911; a quel tempo, dunque, ancora facile via di comunicazione verso il popolo (57). Ma sono gli ultimi guizzi, praticamente la fine (58). Il catechismo successivo è in francese. Oggi di italiano non sopravvivono dunque che alcuni inni religiosi cantati durante certe funzioni (59).

Il processo di francesizzazione fu condotto a fondo e rapidamente anche perché si impose il culto di Giovanna d'Arco, si dispiegarono i tricolori di Francia nelle processioni, all'ufficio furono aggiunte preghiere patriottiche

che sarebbero parse ridicole persino nell'Italia fascista, si prescrive ai preti di predicare in francese e non più in corso o in italiano. In tempi recenti il nuovo canone della Messa non fu predisposto in corso ma in francese. Quando si trattò di importare dei preti, non si pensò ai toscani o ai sardi ma ai belgi, o addirittura, ai polacchi.

Ma, come dicevo all'inizio, la rapina del patrimonio linguistico italiano perpetrato dalla Francia a danno del popolo corso ha portato soltanto in parte ai risultati sperati dalla potenza dominante.

La fine dell'italiano non ha defraudato la Corsica della sua identità nazionale, e questo semplicemente perché i corsi erano corsi, e non italiani. Finito l'italiano sono in condizione di risvegliarsi più corsi, e non più francesi.

Ora possono essere un popolo con una sua specificità anche linguistica.

NOTE

- (1) Cfr. G Bottiglioni, "Dialetti corsi", Sapere, (7), 1940, pp.52-54.
- (2) Nè vi sono molte controversie circa l'analogia etnica dei corsi rispetto ai sardi e ai toscani. Cfr. MC Ascari, "L'aspetto etnico della Corsica", Archivio Storico di Corsica, V (I), (2), (3), pp.74-84, 160-210, 320-357.
- (3) Vi è chi tiene accesa la polemica contro l'italiano, come ad esempio M Bertoni (di cui si è già detto), con una "tendance antitoscane donc antiitalienne". Cfr. M Alessandri, "Objections à l'antitoscanisme", U Muntese (119), 1967, pp.374-76. Generalmente la conoscenza dei dialetti italiani, dell'italiano antico, e del corso antico, è modesta tra coloro che sostengono la tesi, politica più che linguistica, della differenziazione sistematica dall'italiano. A causa di questa scarsa conoscenza finiscono per non accorgersi che le parole che definiscono genuinamente corse per lo più esistono in altri dialetti italiani. In pratica, il loro tentativo rischia di risolversi semplicemente in una meridionalizzazione (italiana) del corso. Una approfondita conoscenza dei dialetti italiani, anche minori, sarebbe indispensabile per questi cultori della lingua corsa.
- (4) Curiosamente commisto a considerazioni politiche è il discorso di Ceccaldi che con passione cerca di distinguere il corso dall'italiano e combatte la tesi di Bottiglioni con alcune considerazioni circa il suo nazionalismo. A parte le idee politiche di Bottiglioni, che non interessano in questa sede, mi sembra che la battaglia combattuta contro la serietà del Bottiglioni sia una battaglia perduta, considerata l'universale stima che gode questo studioso presso

gli altri specialisti europei di glottologia e filologia romanza. Altrettanto destinato all'insuccesso il tentativo di dimostrare che il corso è molto diverso dall'italiano. Il corso è una lingua, ma non per le ragioni, difficilmente sostenibili, proposte da Ceccaldi. Ceccaldi afferma che: "Ces caractéristiques ont assuré longue vie et pureté au monolinguisme si bien qu'à la fin du siècle dernier était presque le seul mode d'expression des paysans, un dialecte affranchi, d'influences proches ou lointaines. Le tableau de bergers lisant la Divine Comédie ou la Jérusalem Délivrée est une légende dont on devine l'auteur. Quant aux ouvriers saisonniers italiens, plus souvent isolés sur leur lieu de travail, maquis ou forêt, que loges chez l'habitant, ils s'exprimaient davantage en des patois intelligibles que dans la langue de Manzoni. Vraiment l'italien n'a pas fait seiche au pays du Sia ou de la Spelonca. Son air de famille avec notre dialecte n'est que le fait d'une ascendance commune, sans plus. À l'égal des dialectes italiens supplantés par l'un d'entre eux devenu l'italien, le dialecte de notre pieve descend en droite ligne du latin auquel il a gardé une fidélité frappante". Cfr. M. Ceccaldi, "Dictionnaire corso-français", Klincksieck Paris, 1968, v. p.11. Concetti che non è possibile condividere. In particolare è ovvio che la Corsica era aperta alla cultura italiana ed ai suoi classici, e la tesi non è sostenuta soltanto dai filo italiani, mi basti rammentare il volumetto di Martini (un francese-corso) concernente Capo Corso, ed altri documenti e fonti su questo punto. D'altronde, non è sufficiente stabilire che i corsi di un tempo leggevano la "Gerusalemme Liberata" per provare che il corso è un dialetto italiano. Inoltre, non è vero che i dialetti degli italiani che emigravano in Corsica erano inintelligibili. Ceccaldi confonde il passato con il presente. Oggi i dialetti sardi, calabresi e siciliani sono veramente inintelligibili, ma anche agli italiani; ieri, i dialetti degli emigranti provenienti dalla Toscana lo erano perfettamente. Una difesa di questo tipo della dignità della lingua corsa va contro le conclusioni della scienza più accreditata. E non fa certo un buon servizio alla lingua corsa. A nostro modo di vedere la via da seguire è un'altra, non si tratta di negare l'evidenza storica, ma di scavalcarla, e abbiamo visto come. Né il corso può dirsi lingua per la sua letteratura, perché – come nota Falcucci – "l'isola non ha una letteratura rustica popolare e semi-popolare come la sarda, la siciliana, la veneziana o altre". Da questo punto di vista i dialetti di queste regioni avrebbero più titoli per assumere al rango di lingua; ma evidentemente, come dicevo, il problema è un altro. Su questi temi vedi anche U. Biscottini, "Introduzione alla Corsica", Soc. Naz. Dante Alighieri Roma, 1940, p.111; U. Biscottini, "L'anima della Corsica", Zanichelli Bologna, 1928, 2 volumi, 1 vol., p.383.

- (5) Cfr. G. Bottiglioni, art. cit., p.52.
- (6) "L'unità linguistica originaria delle isole italiane e della parte meridionale della Penisola mi sembra dunque un fatto che ormai è inutile mettere in

discussione, se non per dimostrarla con nuovi e più incalzanti argomenti; per quel che riguarda la Sardegna e la Corsica, lo videro già l'Ascoli e il Guarnerio e, più propriamente alla dimostrazione dell'unità tirrenica si volse un archeologo, il Patroni, di cui sono notevoli i raffronti ch'egli stabilisce tra le parlate isolane ed il napoletano, suo dialetto natale. Il Patroni è certo nel vero quando afferma l'identità del substrato etnico che lega la Corsica alle isole sorelle e al continente italiano e la dimostrazione sicura di ciò si trova nell'ultimo studio del Merlo ("Concord") che le mie ricerche confermano pienamente". Cfr G Bottiglioni, op cit, vol III, pp 64-65. L'affinità primitiva sardo-corsa è affermata e dimostrata da molti altri autori, citiamo per tutti il Rohlfs: "De estas concordancias resulta que la lengua que en un tiempo se habló en Corcega debia ser muy afin a la sarda, podria hablarse incluso de una antigua unidad linguistica sardo-corsa. Però estos antiguos vinculos fueron resquebrajandose poco a poco cuendo, en la epoca de los longobardos, comenzo la nueva orientacion hacia la Toscana". Cfr G Rohlfs, "Estudio sobre geografia linguistica de Italia", Universidad de Granada Granada, 1952, pp. 119-62. La conferenza originale da cui è ricavato questo testo spagnolo fu tenuta dall'autore nel 1940 presso l'Istituto della Kaiser Wilhelm Gesellschaft di Palazzo Zuccari in Roma. Il fatto che la Corsica è inserita in un continuum sardo-toscano è confermato anche dalle analogie, ancor più accentuate, fra l'Elba e la Corsica. Molti dei caratteri che indicano similitudine tra Corsica e Toscana si traducono in una quasi identità fra l'arcipelago elbano e la Corsica. Cfr. R Cardarelli, "Comunanza etnica degli elbani e dei corsi", Archivio Storico di Corsica, X, (4), 1934, pp.481-538. Inoltre, anche a detta di Tommaso Alfonsi, le analogie sono evidenti nella morfologia. "La morfologia del dialetto corso non è sostanzialmente diversa dalla morfologia della lingua italiana". Cfr. T Alfonsi, "Il dialetto corso nella parlata Balanina", Giusti Livorno, 1932, cfr. p. VII.

- (7) Il sostrato corso-toscano, così vicino ai dialetti del Mezzogiorno, è debitore anche verso i dialetti latini dell'epoca romana, durante la quale il centro della cultura si collocava appunto fra Roma e Napoli, e questi dialetti esercitavano quindi una pesante influenza sulla rimanente latinità e sulla latinizzazione della Corsica.
- (8) I consueti temi che attestano la toscanità del corso sono ripresi dal Bottiglioni nel breve saggio "Caratteri etnico linguistici della Corsica", "Bollettino della reale società geografica italiana", VI (5), 1941, pp.233-44, che si distingue da altri perché in esso sono contenuti elementi che si riallacciano, oltre al folklore, a diverse "tecniche di vita", riconosciute, ora di origine sarda, ora di origine toscana. Ma in realtà cosa è sardo, cosa è corso, cosa è toscano? Come dimostrare che non esistono anche delle profonde influenze della Corsica su queste regioni vicine? Anche in questo ambito, più che dell'influenza sarda

e toscana sulla Corsica è giusto parlare di scambi fra la Corsica e queste altre regioni.

- (9) Cfr. M Martini, "Le Cap Corse", Bringau Algeri, 1960.
- (10) Anche se l'unità linguistica originaria della Corsica con le altre isole e il Mezzogiorno è indiscutibile, è anche indiscutibile che il discorso culturale sul quale si muove il corso oggi è di molto posteriore a questa fase.
- (11) Qualche considerazione a proposito delle influenze del corso sul toscano, o meglio sulla loro comunità linguistica di base, fa il Bottiglioni parlando della Lunigiana, ma forse senza rendersi conto del significato e dell'importanza del fatto: "Le relazioni tra la Corsica e la Lunigiana erano frequentissime, sicché non dovrebbe sembrare strano che la lingua corsa emigrasse, con qualche colonia, nell'opposto litorale e che un fenomeno tanto caratteristico di essa si conservi ancora, chiuso fra i monti della mia città". Cfr. G Bottiglioni, "La penetrazione toscana e le regioni di ponente nei parlari della Corsica", "L'Italia dialettale", III, Pisa, 1927, pp.6-7.
- (12) Anche nelle istituzioni la commistione è ampia, quelle di Corsica, come nota il Solmi, avevano strette analogie con quelle della Lunigiana.
- (13) Il fatto che esiste una comune base culturale fra l'italiano arcaico e il corso non significa dunque che si tratta di un'unica lingua; il fenomeno che si è verificato con il distacco della Corsica dal mondo culturale della Penisola è lo stesso che si è verificato con il distacco del Sud-Africa olandese dall'Olanda. L'antica matrice culturale e linguistica dell'olandese e dell'africaneer è comune, e tuttavia l'africaneer – per ragioni storiche – è una lingua, anche se, fino a un certo punto della storia, fa tutt'uno con l'olandese. Ma lo stesso olandese si differenzia nel tempo dallo spazio linguistico tedesco: l'olandese era un dialetto tedesco, e le circostanze storiche ne hanno fatto una lingua quando esso è divenuto mezzo espressivo primario di uno spazio sociale autonomo. Esso, in forme di poco diversificate, è un dialetto in molte regioni della Germania, una lingua in Olanda. Schematizzando, ci accorgiamo che l'evoluzione dell'olandese si svolge nella stessa logica in cui si svolge quella del corso rispetto all'italiano. Molto spesso è la storia che eleva i dialetti a lingue, talvolta declassa le lingue a dialetti.
- (14) Cfr. G Bottiglioni, art cit, p.53.
- (15) Cfr. J Noaro, op cit, p.51.
- (16) Questa correlazione ed unità culturale traspare in maniera davvero curiosa

e divertente dallo studio della gastronomia corsa, così legata, nei secoli, soprattutto a quella toscana e in generale all'italiana. Questa considerazione si ricava dalla letteratura di un pregevole saggio edito da "U Muntese", Cfr. S Costantini, "La gastronomie corse et ses recettes", Ed di U Muntese Bastia, 1968, II ed., p.192.

- (17) D'accordo, culturalmente la Toscana era più raffinata della Corsica: chiese, cappelle, e altre costruzioni arieggiano lo stile toscano, e soprattutto pisano, ma il fatto che i corsi non contribuirono sensibilmente all'architettura isolana e della Toscana non significa che non diedero un contributo più sottile, ma non meno prezioso.
- (18) Bisogna prendere atto del fatto che sostituire a ll-dd, o il procedere ad altri rimaneggiamenti al fine di distinguere nettamente il corso dallo spazio linguistico toscano – come fa Albertini – può risolversi soltanto dallo spostare il legami del corso con il "mondo" linguistico italiano da quello aperto verso l'alta Italia, a quello aperto con il Mezzogiorno: D'altronde si tratta di una scelta del tutto legittima: la "meridionalizzazione" del corso può avere una sua giustificazione, anche politica, sociale e culturale. Ma si deve trattare di una scelta cosciente. La semplice lettura di qualche titolo di scritti, ad esempio siciliani, ci rende edotti di una indiscutibile assonanza con il corso meridionale. Passiamo a qualche opera letteraria siciliana come "Lu Nazarenu" di C Busa, "Fruttu di u sillabariu" di C Costantino, "Bellarosa terra amurusa" di V De Simone, "Lu puvireddu amurusu" di A Di Giovanni, "Vuci d'oltrimari" di R Di Vita, "La piccatura bedda" di G Foti, "Focu di Muncibeddu" di V Mercadante, "Eufera d'amuri" di E Morina. Non mancano le -u e le -dd del corso, specie di quello "Di là dai monti".
- (19) Ma forse il Bottiglioni è accusato ingiustamente: per tutti, a sostegno della serietà e neutralità del Bottiglioni, mi basti citare l'autorità di S. Pop, nella sua "La dialectologie", Duclot Gambleux, 1956, Cfr. pag.531, sgg. Che il Bottiglioni era obiettivo nella sua analisi è confermato d'altronde nella sua introduzione all'Atlante, ove dice: "A nessuno ormai può sfuggire quanto sia necessario di salvare dalla totale rovina il corso, stretto fra due pressioni linguistiche, la Toscana al nord e la Sarda al sud, e minacciato dalla penetrazione francese".
- (20) Cfr. G Rohlf, op cit, pp.156-157.
- (21) La tesi dell'originalità del corso, proprio in considerazione della sua affinità con il toscano antico, è facile da sostenere sulla base di una infinità di documenti. Su questo tema vedi ancora molte pagine del Rohlf, come a pag.133 dell'opera citata. Gli elementi lessicali che il Rohlf passa in rassegna sono centinaia, e non possiamo seguire il ragionamento suo e di altri, senza deviare dal nostro

compito; pur occupandoci di filologia, di glottologia, di storia, di sociologia, dopo tutto tendiamo ad un'analisi socio-politica.

- (22) Il fatto che la Corsica (soprattutto la Banda di dentro) si trova al centro di un'area sociale strutturata, è confermato dalle notizie che si hanno circa l'intensità dei traffici, ad esempio, fra il Capo Corso e l'Italia. Il commercio di prodotti agricoli esiste già nel XIII secolo. Negli Statuti del 1380 vi sono cenni a una corrente di scambi fra il Capo e l'Italia. Gli Statuti del 1450 confermano che i traffici sono ormai intensi. Pisa, Livorno, Civitavecchia, l'Elba, l'Argentario e in genere le coste della Toscana, insieme a Genova e Savona sono le direttrici di navigazione. Cfr. A Ferretto, "I porti della Corsica", in "Monografia storica dei porti dell'Italia insulare", Roma, Min Marina, 1906, pp.5-66, cfr. pp.21, 65. Inoltre il grosso dei traffici era concentrato nella Banda di dentro, e in quest'ambito, in particolare nella regione di Capo Corso: pensiamo che nel 1621-28, 21 dei 53 porti erano nel Capo, e che su 5700 ettolitri trasportati 4000 transitavano per il Capo; circa il 70%. Il grosso del traffico era disimpegnato da molti piccoli velieri fra le 2 e le 10 tonnellate. Cfr. fra l'altro B Cori, citato p. 220, e A Rondeau, "La Corse", Colin Paris, 1964. M Martin, "Aspects de l'activité agricole et maritime de la Corse à la période de la navigation à la voile", "Bull. Soc. Sci. Hist. Nat. Corse", 1965, LXXC (557), pp.7-43.
- (23) L'amalgama con il toscano è anche legata ad immigrazione massicce di popolazione: "Immigrati pisani e genovesi appartengono del resto a tutti i ceti sociali: marinai o mercanti, contadini, muratori e soldati... Mentre adunque da un lato si creano e si potenziano le condizioni necessarie per l'incremento della popolazione locale, dall'altro si verifica un afflusso di una nuova popolazione dal continente italiano". Cfr F Borlandi, "La popolazione della Corsica nel Medioevo", cit. p.27.
- (24) Anche per il Bertoni i tratti idiomatici essenziali del corso sono assai remoti, anteriori alla fine del Duecento, ed indubbiamente la formazione dell'amalgama corso-toscana si estende su un sostrato di tipo meridionale italiano. Cfr. G Bertoni, "Lingua e cultura", Olshki Firenze, 1939. L'esistenza di una elaborazione linguistica comune, posteriore all'VIII secolo, non significa che il sostrato precedente non fosse diverso e che non ne sopravvivano elementi. Ma questa circostanza non sposta i termini del problema: anche il toscano ha un sostrato prelatino ed anche esso risulta dalla latinizzazione dei dialetti dell'antica Etruria. In Corsica il processo si svolge attraverso un maggior numero di sovrapposizioni e rimescolamenti. Qualche cosa sopravvive dei dialetti primitivi, qualche cosa proviene dagli etruschi e dai greci, altro direttamente dal latino. Ad un certo punto, al di sopra di questo processo, analogo a quello delle altre regioni italiane, si crea quella comunità linguistico culturale fra le due rive, toscana e corsa del Tirreno, da cui procede

il nostro discorso.

- (25) In verità il distacco dall'area socio-economica (e non da quella politica) del Medio Tirreno, è stato dannoso anche per l'economia della Corsica. La Corsica aveva una struttura regionale all'italiana, fondata sul decentramento economico legato al sistema degli Stati italiani. Cioè anche la Corsica, come le altre regioni italiane, aveva una struttura economica che si sosteneva sulla continuità regionale, su traffici sviluppati da regioni agricole e industriali ad altre regioni e viceversa. La rottura di questo schema ha colto la Corsica quando, come ed insieme ad altre regioni italiane, stava convertendo e sviluppando la sua struttura economica. In pratica, le barriere economiche, costruite anzitutto dopo l'annessione a Genova, ma soprattutto dopo l'annessione alla Francia, hanno posto in crisi l'economia della Corsica. Il danno continua anche con lo sviluppo turistico. Chi conosce lo sviluppo turistico italiano sa che anche in questo caso la legge della contiguità ha un peso decisivo. Il flusso turistico si espande a macchia d'olio, sempre più a sud, di regione in regione, di provincia in provincia. In Toscana e nelle Marche esso è massiccio, dalla Toscana è passato all'Isola d'Elba, ma le barriere doganali e di frontiera hanno ostacolato il flusso orientato naturalmente verso la Corsica, spingendolo più a sud, verso le coste della Toscana meridionale ed oltre.
- (26) In questo quadro l'alternativa francese della metà del XVI secolo non ha certo il significato di inizio della francesizzazione che taluno le attribuisce, si trattava semplicemente, per la maggioranza dei corsi, di una qualsiasi maniera di liberarsi di Genova. Il fatto che l'interesse dei corsi era orientato verso la Toscana, è confermato dai reiterati tentativi fatti da Sampiero Corso di unire la Corsica alla Toscana: egli offrì l'isola a Cosimo de' Medici.
- (27) Il fatto che questo era il pensiero di Pasquale Paoli è confermato da altre circostanze su cui non mi soffermo.
- (28) Cfr. "Leggendo e annotando", "Archivio Storico di Corsica", I, (3-4), 1925, p.462.
- (29) Cfr. F Borlandi, "La popolazione della Corsica francese", "Archivio Storico di Corsica, XVII, 1941, pp.80-93.
- (30) Cfr. "Bulletin de la société des sciences hist. et nat. de la Corse", XLIII, pp. 449-52.
- (31) Ad esempio, ricordiamo dal Borlandi quanto dice Turpin de Crissé nella sua "Mémoire sur la Corse", (ANP K 1225, n.11, pp. 25 sgg.)

- (32) "Inoltre, le colonie che si tentarono nella realtà furono assai meno numerose di quelle progettate nella fantasia o nel fervore di accordi preliminari. Quella dei maltesi o l'altra dei profughi della Nuova Scozia rimasero allo stato di progetto. Delle poche realizzate, quella di 50 famiglie lorenensi stabilita poco a sud di Bastia ai bordi dello Stagno di Biguglia, poco dopo era ridotta a una trentina di persone rimpatriate o disperse, sfuggite a malapena al terrore della morte che in un giorno era arrivata a mietere fino a 12 o 14 vittime. Uguale insuccesso toccava ai più modesti tentativi attuati in territori più favoriti, come alla Parallela nel 1776 ed a Galeria nel 1785. La sorte comune di queste fallite colonizzazioni è definita dai contemporanei come "funesta"; lo spettacolo delle rovine come "spaventoso". Dopo dieci anni dallo stabilimento francese in Corsica la partita era chiaramente perduta; dopo vent'anni, nel 1789, il cahier de doléances presentato dal Terzo Stato rivelava l'incredulità insulare nel possibile successo di simili iniziative sovrane. L'unica che aveva sortito un buon risultato era quella di 141 di greci, ma non si trattava di un nuovo apporto di popolazione: erano i vecchi coloni stabiliti dai genovesi a Poemia che, cacciati dal centro da essi reso fertile e prospero, erano stati fermati nell'isola e destinati a Cargese, mentre stavano per lasciare per sempre la Corsica trasferendosi nella Sierra Morena".
- (33) Anche in Sardegna la storia dei tentativi di ripopolamento e di colonizzazione è storia di decimazioni dovute alla malaria ed all'ostilità delle popolazioni locali. In Corsica la malaria fu debellata, grosso modo, nello stesso periodo in cui scomparve in Sardegna.
- (34) Anche se i rapporti tra la Corsica e l'Italia, malgrado il dominio genovese prima e francese poi, continuarono ad essere abbastanza stretti anche nella prima metà dell'800. Come nota M Martini, nella sua pregevole serie di articoli sull'agricoltura e la navigazione a vela in Corsica, mentre il 443/000 del traffico all'importazione si svolgeva verso la Francia, il 226/000 si svolgeva verso l'Italia, il resto era rappresentato da cabotaggio interno. Per l'esportazione si aveva il 472/000 verso la Francia e il 194/000 verso l'Italia. Il rapporto fra Francia e Italia oscillava intorno a due a uno. Per alcuni porti, come Bastia, e in particolare Macinaggio e Bonifacio la situazione si capovolgeva nettamente a favore del traffico verso l'Italia, e per ovvie ragioni. Cfr. M Martini, "Aspects de l'activité agricole et maritime de la Corse à la période de la navigation à la voile", 7 parties (suite) 1820-1850, Bull. Ecc.citato, LXXXVIII (588), 1967, pp.7-28. G Gavini, "Ajaccio, étude de Géographie urbaine", Bull. Ecc.citato, LXXXVI (585), 1967, p.7-79. Ma nel 1820 ancora 30 navi su 50 che approdano in Corsica ogni anno vengono dall'Italia.
- (35) Cfr. "A Muvra", 17 gennaio 1926. Il prof. Gustavo Guizzardi che, insieme ad altri, ha svolto le ricognizioni sul campo per questa inchiesta, ha consultato

una serie di documenti relativi all'insegnamento dell'italiano e del francese nelle scuole dell'isola nel 1829. Dalla sua indagine è risultato che le relazioni dell'inchiesta svolta negli arrondissement di Calvi, Corte e Sartena, sono state compilate in 170 casi in italiano, e in 5 casi in francese. Inoltre, su 170 scuole censite, è risultato che in 52 si insegnava il francese da solo, in 15 accanto all'italiano, spesso prevalente sul francese molte volte insegnato per pochi allievi; in 53 scuole si insegnava soltanto l'italiano, mentre per altre 50 mancano i dati. Dunque la penetrazione era consistente, ma ancor lenta, tra l'altro mancavano i maestri di francese, coloro che lo conoscevano, lo conoscevano male, era di difficile apprendimento per i bambini.

- (36) Cfr. il rapporto del prefetto Aubert: "Situation actuelle de la Corse" con all. "Traduction de l'affiche du bandit Lanfranchi Jean Baptiste " (25 giugno 1848), presso l'archivio Micheli di Parma.
- (37) Alla metà dell'800 la penetrazione francese non era soltanto linguistica, ma si andava diffondendo ad ogni livello. "Colle mode di Francia vanno sempre più dimettendosi le fogge nazionali, perché le condizioni dei tempi nuovi e dei costumi importati fecero smettere le antiche armature; e non le sole armature, inutili oggidì, ma parecchi usi buoni e utili in ogni tempo". Cfr. G Stefani, "Dizionario coreografico della Corsica", Civelli Milano, 1855, pp. LV-83, cfr. p.72.
- (38) Cfr. GB Gai, "De Pieve en Pieve dans l'En Deca des Montes", "Bulletin d'information de la Somivac et de la Secto", (23), 1964, pp.22-25, è questo del Gai un saggio che meriterebbe di essere conosciuto più di quanto consente la diffusione del "Bulletin" in cui è inserito.
- (39) "La Guida del Popolo" fu pubblicata a Bastia per trent'anni, dal 1849 al 1879. Ma ormai lo spazio per una pubblicazione in italiano si andava progressivamente riducendo. Intorno al 1880 sarebbe stato molto più difficile dar vita a un giornale in italiano, anche concedendo spazio, nello stesso alla lingua corsa.
- (40) Con un rispetto della lingua degli avi inferiore a quella di Napoleone I.
- (41) Cfr. U Biscottini, op cit, il quale accenna spesso a questa circostanza.
- (42) La commistione fra il corso e l'italiano era normale nell'uso della lingua letteraria. Numerosi esempi di questo fatto ci dà anche Roccu Multedo. Cfr. R Multedo, "Grillettù, un pueta inconosciutu di Lota", ed U Muntese Bastia, 1962, p.49. "Grillettù scrisse e poetò in italiano e in corso fino alla morte, avvenuta nel 1864. E' certamente fra gli ultimi poeti veramente bilingui e per i quali corso e italiano avevano un posto complementare nell'opera letteraria".

- (43) Cfr. R Multedo, "Corsica, patria dell'italiano", Fabiani Bastia, 1859. Alla metà dell'800 la cultura italiana di Corsica era viva ed integrata con quella della penisola; non citerò tutti i numerosi autori, molti dei quali ormai conosciuti in Corsica soltanto per i loro scritti in corso. Per quanto attiene all'uso dell'italiano legg tra l'altro: S Viale, "Dell'uso della lingua patria in Corsica", Archivio Storico Italiano Firenze, NST, p. II, p. 25 sgg.
- (44) Come nota lo Stefani, al Tommaseo risultava che: "Nel popolo, quel po' che si legge, di religione e di poesia, gli è italiano". Cfr G Stefani, op cit, cfr.p.XXXIV dell'introduzione. Nei limiti in cui il corso non si è sostituito all'italiano, è lo stesso JB Gai che ti dà prova di quanto l'istruzione scolastica introdotta in Corsica dai francesi sia stata capace di allontanare da una coscizia nazionale corsa. Egli osserva con soddisfazione che: "n'importe quel *bambin des écoles insulaires* vous nommera *Vercingétorix*, peut-etre meme *Jeanne Bachette* ou *Viole*, tandis qu'il ignore absolument *Sampiere*, *Gaffori* et *Paoli*". Cfr. JB Gai, op cit, p. 340.
- (45) "Salvatore Viale nacque a Bastia nel 1787. Iniziato agli studi in Bastia venne poi mandato a Roma, affidato alle cure del sacerdote Bonaventura Poletti, amico di Pasquale Paoli. Destinato dal padre alla medicina, preferì lo studio delle belle lettere delle quali era invaghito. Mortogli il padre nel 1805, fece ritorno in Corsica 3 anni dopo per attendere agli affari di famiglia; tuttavia, nel 1809 prese la Laurea di Avvocato all'Università di Pisa. Supplente insegnante nel Collegio comunale di Bastia, pubblicò un trattato sui "Principi delle belle lettere". Nel 1813 terminò il suo poema eroicomico "Dianomachia", sul genere della "Secchia rapita" del Tassoni. Caduto l'impero e convocata a Bastia un'assemblea popolare, egli venne nominato Segretario della Giunta di Governo provvisorio, creata nella capitale dell'isola sotto il titolo di Comitato Superiore. In tale ufficio cooperò validamente a integrare e sancire in tutti gli atti pubblici e governativi l'uso della lingua italiana. Ritornato a Roma, dopo l'avvento al trono di Luigi XVIII, si legò d'amicizia con Raffaello Lambruschini, proseguendo i diletti studi letterari. Ma una persona di tanto valore era necessaria in patria, per cui il conte Alessandro Colonna d'Istria, procuratore generale presso la Corte di Appello di Bastia, lo richiamò facendolo nominare sostituto procuratore presso la Corte Criminale, nel 1816, e tre anni dopo giudice d'istruzione pel circondario di Bastia stessa, carica che tenne per dodici anni consecutivi, adoperandosi, senza posa, a far diminuire nella sua giurisdizione il numero e la gravità dei delitti. Durante questo tempo volse ogni sua cura a restaurare l'Accademia scientifico-letteraria, risorta allora in Bastia, sotto il titolo di "Società centrale d'Istruzione pubblica". Pubblicò, oltre vari suoi scritti, alcuni componimenti poetici di autori corsi, e quelli in ispecie da lui studiatamente raccolti e in gran parte ordinati e corretti di Vincenzo Giubega di Calvi. Raccolse pure e ordinò i canti popolari dell'isola,

dati in luce nel 1843, e fornì a Carlo Botta ed a Nicolò Tommaseo copiose notizie storiche sulla Corsica. Consigliere della Corte di Appello di Bastia, diede le dimissioni nel 1852, consacrando i rimanenti anni della sua vita a studi letterari. Oltre ai "Principi delle Belle Lettere", ed alla "Dianomachia", pubblicò "Poesie giocose" (1817), "Prose giocose", "Poesie serie", "Prose serie", "Sopra lo stile della versione poetica dell'Iliade di Melchiorre Cesarotti", "Delle cagioni e degli effetti della moderna letteratura romanzesca" (1835) e "Dell'uso della lingua patria in Corsica", lavoretto che comparve nel tomo VI dell'"Archivio Storico Italiano" (1858) presso Vieusseux a Firenze. In questo articolo Salvatore Viale si fece difensore della lingua italiana, da lui dichiarata patria dei corsi". Cfr. O Tencajoli, "La lingua italiana in Corsica", Rassegna Nazionale, luglio 1916, p.6 (estratto di p.17). Di Salvatore Viale troviamo (in corso) le seguenti notizie in "Almanacco di A Muvra"(1933), "natu e mortu in Bastia (6 settembre 1787 – 23 novembre 1861). Autore di numerose opere in lingua italiana, fra le quali e più celebre sò: "La dianomachia", pubblicata in Londra nel 1817, "Poesie giocose" (Bastia 1817), "Saggio di prose e versi" (Parigi 1828), "Canzoni contadinesche in dialetto corso" (Bastia), "L'ultima vendetta" (Bastia 1837), "Canti popolari corsi" (Bastia 1843), "La sposa d'Abido, Saggio di versi italiani e di canti popolari corsi" (Bruxelles 1843), "Novelle corse" (Trieste 1846), "Dei principi delle belle lettere" (Bastia 1848), "Componimenti in versi e prosa" (Firenze 1857), "Dell'uso dei costumi corsi" (Firenze 1860). L'indicazioni di Bruxelles, Trieste e probabilmente Londra, so false, l'opere di Viale essendu state guasi tutte stampate in Bastia".

- (46) Continuatore della bella e forte tradizione letteraria italiana del Viale fu Pietro Lucciana. Nato pure a Bastia nel 1832, dei suoi primi anni nulla sappiamo; furono anni di studi intensi e di preparazione. La sua carriera letteraria cominciò un po' più tardi, nel 1872, con la traduzione in versi sciolti italiani del poema di Goethe "Armino e Dorotea", in nove canti; che conservò poi sempre, e scorrendo le pagine del volume si è presi da grande ammirazione per la facilità con la quale egli seppe sormontare tutte le difficoltà. Ma l'opera sua di maggior lena furono i versi italiani e corsi editi nel 1887 a Bastia; dopo la lettura di questi versi Anton Giulio Barrilli chiamò il Lucciana "poeta autentico" di schietta italianità e di "pittoresca vivezza". In questo volume adoperò per le poesie letterarie tutti i metri con una sorprendente facilità. Come poeta dialettale fondò la rivista "Cirno", che ebbe vita breve, e diede alle stampe sei volumi di commedie in dialetto corso assai lette ed apprezzate. La sua morte, avvenuta nel 1909, fu una grave perdita per la vitalità della lingua italiana nell'isola. Se come poeta dialettale ebbe un degno successore in JP Lucciardi, come poeta italiano egli finora non ha trovato chi ne segua l'orma luminosa". Cfr. O Tencajoli, art. cit.

- (47) Santu Casanova, nato ad Arbori nel 1852, studiò in italiano a Visco presso le

Scuole dei fratelli cristiani, scrisse in questa lingua fin verso il 1892, poi in corso: “celà explique (...) que ses oeuvres dialectales aient cette fluidité qu'on rencontre pas chez d'autres auteurs vernaculaires qui ne connaissent, avec le français, peut-être que dialecte de leur village”. Cfr. J Noaro, “Le voyageur de Corse”, Hachette Paris, 1967, p.257, cfr. p.184.

(48) In Yvia-Croce (“Antologie des écrivains corses”, stamp. A Muvra Ajaccio, 1930, I vol, p.340, II vol, p.510) è un quadro dell'uso del corso, dell'italiano e del francese da parte degli scrittori corsi fin verso la fine del secolo che integra, completa o contraddice il Tencajoli, ma che offre, a sua volta, un'immagine completa del decadere dell'italiano.

(49) Cfr. O Tencajoli, art cit, p.15, il quale ricorda tra questi: FQ Renucci e la sua “Storia di Corsica” (1835), A Mattei di Cagnano, Giovanni Vito Grimaldi di Corsica, e poi Pino Galletti, Cristini, Guasce, Pompei, Savelli, De Caraffe, Nicolai, Gianmarchi e Straferelli. Rammento che Nicolai e Gianmarchi furono fondatori, nel 1849, della “Guida del Popolo”, il secondo scrisse una grossa “Vita politica di Pasquale Paoli”. Il giornale visse fino al 20 luglio 1879, ormai diretto dal solo Marcangelo Nicolai. Tra i collaboratori della “Guida del Popolo” rammento Martini, Casanova, il canonico Venturini, gli abati Vinciguerra e Graziani, insieme a Filippo de Caraffa (1801-73). Inoltre, Sebastiano Benigni di Cardo scrisse e pubblicò molto anche su “L'artigiano”, a partire dal 1861. Nel 1849 la tipografia Fabiani pubblicò “Versi di alcuni moderni corsi”. Vi contribuirono Vincenzo Biadelli, Anton Luigi Raffaelli, Andrea Pasqualini, Vincenzo Giuberga, Giuseppe Multedo di Vico. Di Multedo, in italiano, rammentiamo: “Tramonti, Nuove poesie liriche”. Di Martino Casanova la tragedia in italiano in cinque atti “Pancrazio martire”, stampata ad Ajaccio dall'editore Leca nel 1870. GB De Pietri di Sartena, che morì nel 1905, fu tra i pochi italianizzanti di vaglia che riuscì a superare i limiti del XIX secolo. Casanelli d'Istria morì nel 1898 (fu compositore di inni sacri che nel 1916 si cantavano nel Seminario di Ajaccio; oggi non so). Per ultimo vorrei citare Luca Antonio Viberti, poeta avventuroso, Giovanni Carlo Gregorj, socio di accademie a Torino, Napoli, Lucca, Milano e Roma. Fra quelli che nel primo decennio del Novecento scrivevano in italiano era F Girolami-Cortona di Evisa; ma in realtà si tratta ancora di uno scrittore dell'800, la sua prima opera importante “Artilia da Gozzi” è del 1886. Scrivono anche in italiano alcuni professori del Liceo di Bastia (Girolami, Bonifacio, Santoni), l'abate Bonaccorsi dello stesso Liceo, il canonico Casta, arciprete di S.Maria di Bastia. Matteo Casanova tradusse in italiano “Corona di maggio”, edita inizialmente da Marietti (Torino) nel 1914. Nel 1916 scriveva ancora su “L'artigiano” Carlo Giuseppe Maschetti, di Castellaro, che quando scriveva in italiano si firmava Pascone; era tra i redattori di “A tramontana”, il giornale di Santu Casanova; il Maschetti, intimo di Pietro Lucciana ne continuava, in un

certo senso, la tradizione di poeta italo-corso. Ultima pubblicazione periodica (annuale) era “L’artigiano (lunario popolare corso)” di cui si è detto sopra. Il Tencajoli, cui dobbiamo il più delle notizie di cui sopra, notava che “esso è ormai l’unica pubblicazione italiana della Corsica, e malgrado il buon valore dei suoi compilatori, è cosa assai ristretta, per non dire meschina. Si pubblica il principio d’anno a Bastia, e ne cura la stampa l’editore Ollangier, il quale francamente, coi mezzi tipografici di cui dispone, potrebbe fare qualche cosa di meglio, di più attraente, di più nutrito, benché molte delle poesie corse e italiane in esso contenute siano decisamente di valore”. Cfr. O Tencajoli, art cit, p.16.

- (50) Nel 1916, il Tencajoli poteva ancora affermare che “La sua rassomiglianza (del corso) o per meglio dire affinità, con l’italiano è tale, che se non vi fossero le insegne francesi delle botteghe, il viaggiatore potrebbe credersi, stando a Bastia o a Corte, in qualche città della Toscana o dell’Umbria, tanto la parlata del popolo è sobria e gentile. Naturalmente, è nella montagna dove il dialetto si è conservato più tenacemente. Ciò spiega come la lingua italiana sia da tutti compresa e anche parlata; infatti, durante tutto il tempo del mio soggiorno sull’isola, non ebbi mai occorrenza alla lingua francese per farmi comprendere. Non nascondo che per me fu una vera e gradita soddisfazione di udire la favella di Dante così ben conservata, laddove la credeva morta da tempo, tanto più che il Governo francese non aveva tralasciato sforzi per sradicarla. Tuttavia, le classi colte ed elevate non parlano generalmente che francese e si fanno quindi uno scrupolo di adoperare l’italiano, e quando occorre parlano piuttosto il dialetto”. Cfr O Tencajoli, art cit, p.3.
- (51) Il controllo francese sulla chiesa si sviluppa soprattutto a partire dagli inizi del secolo attuale, come si rileva scorrendo l’elenco dei vescovi della Corsica. Dal 1801 ad oggi l’evoluzione è la seguente: (vedi anche “Annuaire du diocèse d’Ajaccio”, 1968, p. 40-42.) Inoltre, e sempre a titolo di esempio: a Calvi il 2 novembre, nella commemorazione dei defunti, si legge a lungo, fino a tempi recenti, l’elenco dei morti in italiano, a Bonifacio, fino al 1935-39 era in italiano la formula con cui si invocava, durante la festa del Patrono, la benedizione sulla Corsica e sulle isole vicine; sino al 1935-39 le prediche venivano fatte in italiano, tranne che nella messa solenne; secondo il Vicario generale di Ajaccio, ancora nel 1969 un prete di montagna di Ajaccio predicava in italiano; fino al 1935-39 le letture che si facevano durante i pasti nel seminario di Ajaccio erano alternate: una volta in italiano e una volta in francese. La raccolta tradizionale dei canti religiosi della diocesi di Ajaccio, “Lyra Sacra”, comprende circa il 90% di canti in italiano. La lingua usata negli “ordo” (abbiamo consultato tutti gli “ordo” esistenti nell’Archivio del vescovato) ci dice che il francese prevale sull’italiano fra il 1842 e il 1928:

ELENCO DEI VESCOVI DELLA CORSICA DAL 1802 AL 1974

VESCOVO	PERIODO	ORIGINE
Sebastiani-Porta	1802-1831	Corso
Casanelli d'Istria	1833-1869	Corso
De Cuttoli	1869-1870	Corso
Gaffory	1872-1877	Corso
de La Foata	1877-1899	Corso
Olivieri MG	1899-1903	Corso
Desanti	1906-1916	Corso
Simeone	1916-1926	Francese
Rodié	1927-1938	Francese
Llosa	1938-1966	Francese
Collini	1966-1974	Francese
Thomas	1974	Francese



(52) Cfr.OF Tencajoli, art cit, pag. 17.

(53) Cfr.OF Tencajoli, art cit, pag.18.

(54) Cfr. P.Monelli, "Corsica", Garzanti Milano, 1939, p.152. Del tutto anacronistica,

quindi, la citazione, opera dello stesso Monelli, del vecchio proverbio corso “Da Capu Corsu a Bonifacio, aria di Roma e mare di Laziu”.

- (55) Cfr. “Dio ti salvi Regina”, reconstitué et harmonisé par Henri Tomasi, Lemoine ed. Paris-Bruxelles, 1936, p.3.
- (56) Cfr. “Compendio della dottrina cristiana stampato per ordine di Monsignore GB Desanti, Vescovo di Ajaccio, ad uso dei fedeli della sua diocesi”, S Massel stampatore del Vescovato Ajaccio, 1911, pp.35, anche con l’Approvazione in italiano. È uno degli ultimi testi di larga diffusione stampati in Corsica in italiano.
- (57) Citiamo, a mò di esempio, i lunghi inni religiosi, “Il peccatore giustificato” e “Signor mi pento”, i soli materialmente in nostre mani, stampati dalla Imp. a Teuma.
- (58) Una certa misura di italianità è conservata in Corsica, dall’immigrazione. Ancora nel 1961 gli italiani sono il 14,7% della popolazione della regione di Ajaccio e il 7,7% di quella di Bastia. Contando i naturalizzati recenti, non si va lontano dal vero pensando che gli italiani sono oltre il 10% a Bastia e il 10-25% ad Ajaccio. Cfr. su questo punto e su altri aspetti dell’emigrazione italiana in Corsica Y Kolodny, “Les origines géographiques de la population italienne actuelle à Ajaccio et à Bastia”, BSSH n. DDDC, LXXXIV, (572), 1964, pp.50-55. Il fenomeno dell’emigrazione italiana non è di ieri. Ad esempio, nel periodo 1822/1828 da 1200 a 1700 operai italiani vengono a lavorare in Corsica. Su questo problema confronta oltre P Simi, “La dépression centrale de la Corse”, cit., p.123, anche F Etori, “La mise en valeur agricole de la Corse au XVII siecle”, “Etudes corses”, (15-16) 1957, p.35, F Robiquet, “Recherches historiques et statistiques sur la Corse”, Rennes, 1835, Cfr. pp.511-513.
- (59) Cfr. B Poli, “L’état religieux de la Corse”, “Corsica antica e moderna”, IV, (5-6), 1935, pp.181-86. Curioso che autori relativamente recenti difendano “l’italiano e non nominino neppure la lingua dei corsi che vive accanto a loro”.

2. La crisi del corso e i progressi verso una rapida francesizzazione linguistica e culturale dell’isola. Uno schema di sintesi del processo di assimilazione.

Ho seguito fino alla fine la decadenza e l’estinzione dell’italiano come lingua nazionale dell’isola anche al fine di vedere da vicino il meccanismo di



penetrazione del francese, che tenta di imporsi definitivamente: quest'impresa sembra in buona parte riuscita, in quanto le probabilità che il corso possa rivivere e divenire lingua nazionale senza una lotta popolare di liberazione che espella la lingua francese in quanto "lingua padrona" sono modeste.

E questo accade proprio quando la scomparsa dall'isola di quella che era stata reputata a ragione o a torto (la cosa è ormai senza importanza) lingua nazionale, dà al corso il diritto di fregiarsi finalmente e senza discussione del titolo di lingua. Dunque, la lingua corsa si mostra in condizione di essere considerata adulta, e tuttavia su di lei si addensano le nubi più minacciose.

Dopo la prima guerra mondiale, quando ormai l'italiano era poco più di un fuoco che languiva sotto le ceneri, il francese, aiutato dalla crisi economica e demografica, dal cambiamento sociale interno alla società corsa, e dalla diffusione delle credenze favorevoli alla Francia, accresceva la sua penetrazione, ormai soltanto a danno del corso.

Il processo di francesizzazione continuava (e continua) dopo la seconda guerra mondiale con ritmo sempre più accelerato, e sembra avviarsi verso la conclusione quasi inevitabile.

Tutto è proceduto secondo i ritmi e le modalità già analizzate da sociologi della cultura e sociologi della lingua che hanno studiato il cimitero di etnie scomparse o in via di estinzione.

Anche in Corsica l'evoluzione della lingua può essere inquadrata nel tradizionale schema di analisi, entro il quale riassumiamo il ragionamento fatto fino ad ora: “chi parla, quale lingua, a chi, quando”.

Verso la metà del '700 nella scuola prevaleva l'italiano, nella chiesa corso e italiano convivevano con prevalenza dell'italiano (e del latino); in casa, nella vita familiare, la prevalenza del corso era assoluta. La letteratura, la stampa, la giustizia, l'esercito, l'amministrazione statale e la polizia, vedevano una netta prevalenza dell'italiano. Questa era anche la situazione al momento dell'occupazione francese; l'italiano svolgeva la funzione di lingua e il corso di dialetto, e tuttavia l'uno sfumava nell'altro senza netti confini. L'ostilità a Genova non creava ostilità alla lingua italiana che, per ragioni di contiguità lessicale, era più la lingua dei corsi che dei genovesi. Inoltre, gli scambi tra il corso e l'italiano erano continui.

In linea di massima, comunque, i rapporti più familiari, più intimi, inseriti in situazioni sociali di eguaglianza o di forte integrazione sociale, passavano per il corso, mentre l'italiano era piuttosto la lingua dei rapporti ufficiali e della cultura; come ovunque, in ogni regione d'Italia. Malgrado ciò la lingua italiana era interiorizzata come propria dei corsi: era propria anche perché era la lingua letta e scritta, mentre la lingua corsa era prevalentemente parlata.

L'attacco del francese al contesto culturale italiano-corso, si inizia immediatamente dopo l'occupazione e si sviluppa a più livelli. L'eliminazione dell'italiano prima e del corso poi avviene in quattro fasi.

La prima fase si sviluppa in riferimento all'accettazione psicologica inserendo un cuneo fra l'italiano e il corso attraverso la credenza anti-genovese ed anti italiana, probabilmente cercando di identificare la lingua italiana con la lingua del nemico simbolico genovese, dimostrando anche che non v'è ragione di interiorizzarla trattandosi di “lingua straniera” alla Corsica.

Al livello della struttura sociale, introducendo obbligatoriamente, anche se per stadi successivi, il francese nell'amministrazione, nella giustizia, nell'esercito, nella polizia, e in ogni altro settore ove poteva essere introdotto

imperativamente. In questa fase, malgrado tutto, il francese è poco noto, e viene studiato e imparato a partire dal corso e dall'italiano. Le interferenze fra il francese e le altre lingue sono minime.

I settori in cui prevale l'una o l'altra lingua si differenziano come segue:

PRIMA FASE: L'ATTACCO DEL FRANCESE ALLE ALTRE LINGUE

 CASA E FAMIGLIA	CORSO
 SCUOLA	ITALIANO
 CHIESA	ITALIANO E CORSO
 STAMPA	ITALIANO
 AMMINISTRAZIONE	FRANCESE
 ESERCITO E POLIZIA	FRANCESE
 GIUSTIZIA	FRANCESE E ITALIANO

● CORSO ● ITALIANO ● FRANCESE

Seconda fase: è contraddistinta da una più spiccata evoluzione verso il francese; è il periodo che va dal 1816 al 1860 circa. Psicologicamente parlando, l'italiano tende ad essere sempre più la lingua dell'ex-oppressore genovese-italiano(lucchese). Il numero dei corsi che conoscono il francese si accresce, e sono i corsi che contano, soprattutto le classi colte, amministrativamente e politicamente importanti. Il francese diviene lingua dominante in molti

SECONDA FASE: EVOLUZIONE VERSO IL FRANCESE DAL 1816 AL 1860 CIRCA.

AMBITO SOCIALE / DOMINIO	LINGUA UTILIZZATA
 Casa e famiglia	 corso
 Scuola	 francese
 Chiesa	 italiano  corso
 Letteratura	 italiano  francese
 Stampa	 italiano  francese
 Amministrazione	 francese
 Esercito e polizia	 francese
 Giustizia	 francese

settori.

Lo schema dell'uso per settore si evolve come da immagine.

In questa fase i bilingui sono numerosissimi, la loro percentuale è la più alta.

Terza fase: dopo il 1860 si ha, di fatto, il collasso dell'italiano, mentre il corso riesce a sostituirlo in piccola parte. È il periodo che va dal 1860 al 1918. Alla conclusione di questa fase l'italiano è recepito dai più come lingua straniera, o quasi. La sua "copertura" dell'uso familiare e popolare del corso non esiste più, e il francese può cominciare la sua ultima fase di espansione penetrando fin nella famiglia, e questa volta soltanto a danno del corso. È aiutato in questo dalla disintegrazione e dal collasso economico e demografico della società corsa di cui parlo nell'appendice.

La situazione diventa la seguente:

TERZA FASE: EVOLUZIONE VERSO IL FRANCESE DAL 1860 AL 1918

AMBITO	LINGUA USATA
Casa e Famiglia	corso e francese
Scuola	francese
Chiesa	italiano, corso e francese
Letteratura	corso e francese, con residui di italiano
Stampa	corso e francese
Amministrazione	francese
Esercito e polizia	francese
giustizia	francese



 DAL 1860 AL 1918:
IL FRANCESE DIVENTA
LA LINGUA PREDOMINANTE

>>>>>>

 UN PERCORSO
DI MODERNIZZAZIONE
E INTEGRAZIONE

Quarta fase: è il periodo che va dal 1916 ad oggi.

In questa fase la vittoria del francese diviene progressivamente quasi completa. Il francese, scomparso l'italiano, sta sostituendo il corso ai livelli residui, salvo la famiglia e i rapporti legati ad essa, ma ormai soltanto per una parte della popolazione. Il bilinguismo (o trilinguismo) prima sviluppatosi a favore del francese, declina di nuovo, ma in una diversa prospettiva, ed ancora una volta a favore del francese.

Nei diversi ambiti la situazione è ora la seguente:

QUARTA FASE: EVOLUZIONE VERSO IL FRANCESE DAL 1918 A OGGI

 SFERA SOCIALE	 LINGUA UTILIZZATA
 Casa e famiglia	corso e francese
 Scuola	francese
 Chiesa	francese con residui di corso
 Letteratura	francese con residui di corso
 Stampa	francese con residui di corso
 Amministrazione	francese
 Esercito e polizia	francese
 Giustizia	francese



Naturalmente, questo schema evolutivo può essere criticato e modificato parzialmente, ad esempio a seconda del significato che si dà al concetto di prevalenza. Si tratti di prevalenza d'uso (di quantità d'uso), o di prestigio. Comunque, l'essenziale delle conclusioni che se ne ricavano è uguale. Il francese dapprima attacca la lingua più forte, di maggior prestigio, l'italiano, e la soppianta progressivamente, facendo perno sulla scuola, sull'amministrazione, sul collasso socio-economico della Corsica, sull'ostilità psicologica al triangolo genovese-lucchese-italiano, cioè sullo schema dominante delle credenze collettive.

In una seconda fase, soppiantato l'italiano si sostituisce al corso nei settori che gli erano propri, cioè si sostituisce ad una lingua debole, considerata per lo più dialetto, con una modesta letteratura (almeno secondo l'opinione prevalente che non condivido), facendo perno sui fattori di cui si è già detto e su una particolare distribuzione delle credenze collettive che gli è favorevole.

Tuttavia non assiste ad una rinuncia ad essere corsi, come si era assistito ad una rinuncia ad essere corsi di lingua e cultura italiana. La fine dell'italiano è soprattutto un fatto culturale e politico-sociale, la fine del corso è il prodotto della violenza del potere e dello sgretolamento economico e demografico della società.

Si tratta evidentemente di tutt'altra cosa: nel caso dell'italiano moriva soltanto un "momento culturale e linguistico" della Corsica; nel caso del corso scompare – o quanto meno minaccia di scomparire – dalla scena della

storia, la stessa società corsa con entità indipendente.

Di fronte a una situazione così catastrofica, di fronte alla penetrazione del francese, che oggi è lingua d'uso e di potere nella televisione come nella stampa, nella giustizia come nell'economia, la difesa della lingua corsa, come ho detto, non può essere che in una lotta dura contro la violenza, cioè deve svolgersi nel quadro (ed essere un momento di) una lotta di liberazione e riappropriazione di sé stesso e della propria isola da parte del popolo corso.





CONCLUSIONE

Una lotta di liberazione nazionale?

“Stavolta, assieme a tante formule è scomparso anche lo strumento equivoco di una pretesa italianità dell’Isola. Questa Italia, che in altri tempi si è affannata a proclamare l’italianità della Corsica e che in taluni ambienti della diplomazia non pare ancora aver rinunciato del tutto a certe pretese, di fatto però impedisce che la Corsica intrattenga legami con la Sardegna, altra isola “italiana” dove egualmente si tenta di consumare un etnocidio. Francia o Italia il problema del colonialismo rimane. Nella lotta contro l’etnocidio l’unica strada da percorrere è quella dell’autodeterminazione. Ecco dunque la Corsica, cui il colonialismo francese non perdona di avere una sua identità definita anche geograficamente per il chiaro confine segnato dal mare, ecco la Corsica riprendere dopo tanti anni la lotta per la sopravvivenza”. (Sabino Acquaviva)

Il diritto e le premesse della sopravvivenza del popolo e della nazione corsa: la lotta del popolo corso come lotta popolare di liberazione.

Ho portato due categorie di argomenti per la libertà e la liberazione della Corsica: argomenti legati alla storia, ed argomenti legati alla storia della lingua.

Vorrei ora aggiungere qualche altra pietra al mio edificio, anzitutto facendo alcune analogie con altre culture in dissoluzione, poi vedendo come avviene il disfacimento del modello culturale tradizionale del sottosviluppo. Infine precisando se in un contesto di questo tipo è possibile tradurre in termini moderni il millenario discorso sulla lingua, la cultura, il popolo della Corsica. A questo punto vedremo anche alcuni dati ricavati dall’inchiesta svolta a suo tempo in Corsica, per verificare come e quanto – in un contesto che si va trasformando – sopravvive la coscienza nazionale e popolare della Corsica, fino a che punto essa è in grado di resistere alla violenza psicologica della potenza dominante.

Anzitutto noterò che attraverso la storia della Corsica che mi ha accompagnato in queste pagine e in questi mesi di lavoro è emersa poco a poco l’immagine

di problemi, antichi e nuovi, comuni ad altre regioni, popoli e culture del Mediterraneo e dell'Europa in generale. Si tratta di problemi di regioni un tempo chiuse, di zone che escono o sono uscite di recente dal sottosviluppo, che vedono la decadenza o la fine delle loro culture, dei loro dialetti, delle loro lingue, sopraffatte dal colonialismo, dalla violenza, dai soprusi di nazioni più grandi e moderne. L'Europa è un cimitero di civiltà, ma anche un coacervo di civiltà e di etnie in agonia, spesso preziose, talvolta delle vere gemme, come la Corsica, che tramonta come nazione con un itinerario vicino a quelli di altri popoli europei.

La lotta contro l'identità nazionale corsa – ad esempio – è analoga a quella condotta contro l'identità nazionale bretone, e le considerazioni fatte da coloro che lottano per la Bretagna sono valide, cambiando parzialmente le date, anche per la Corsica, “il Governo francese, è chiaro, tira i fili di questa politica. Ciò che si propone è il livellamento assoluto delle popolazioni, la riduzione del bretone in lavoratore spersonalizzato e pronto ad essere sfruttato. Di qui la lotta contro le strutture arcaiche della società, ma anche contro quello che prima di ogni altra cosa rende diverso il bretone: la lingua. Organizzata a partire dal 1790, la lotta contro la lingua bretone – come contro tutte le altre lingue diverse dal francese all'interno dell'esagono, “la Francia” – si sviluppa nel corso dell'800 e acquista tutta la sua forza con l'instaurazione dell'insegnamento obbligatorio. Si stabilisce come assurdità pedagogica: l'insegnamento verrà dato in francese e soltanto in francese a bambini che a sei anni non ne capiscono una parola; inoltre, ogni uso del bretone a scuola è severamente represso. L'errore viene subito punito con un marchio di infamia – il simbolo – collare intorno al collo e biglia nella bocca, dell'ultimo che ha pronunciato una parola in questo maledetto idioma” (1).

Ma vediamo più da vicino, dal punto di vista strutturale, il processo di trasformazione che toglie alla Corsica la sua identità nazionale.

La Corsica, come altre parti del Mediterraneo – ad esempio il Gargano – è in parte chiusa, ed in parte orientata verso l'esterno, ai diversi livelli: culturale, religioso, politico, economico, sociale in senso lato, e via dicendo.

I fattori del mutamento, strutturali e di comunicazione sociale, hanno comunque avviato una profonda evoluzione: in una parola, è vero che familismo, autoritarismo, ostilità, e via dicendo, agiscono all'interno di un sistema di sottosviluppo e di isolamento, ma è anche vero che tutto ciò si

verifica “all’interno di una società sempre meno chiusa”, che evolve verso nuove forme di vita sociale, progressivamente meno vicine allo schema classico del sottosviluppo.

Uno dei fattori di accelerazione del cambiamento – si è visto – è il confronto incessante (attraverso i massmedia e l’emigrazione), fra la società urbano-industriale – soprattutto francese – e la società corsa, di qui la continua revisione del contesto in cui i corsi sono inseriti.

Si modifica anche il sistema delle credenze: alla credenza ostile, soprattutto anti-genovese (o anti-lucchese) e alla credenza di soddisfazione filo-francese, si sostituiscono la credenza orientata ai valori (parzialmente di rivalutazione della lingua, della cultura e dei valori corsi) e la credenza orientata alla norma (francese).

In questo sconvolgimento la “coscienza” linguistica e nazionale per certi versi si offusca ancora di più: “A Muvra”, con tutti i suoi difetti e, per alcuni dei suoi aspetti, con le note distorsioni italianizzanti, era tuttavia una forma di corsismo chiaro e netto. Gli uomini di “A Muvra” erano corsisti, gli amici di “U Muntese”, di cui ammiro il nobile lavoro, hanno rinunciato a muoversi fuori di un contesto quasi esclusivamente culturale; posto il problema in questi termini, dal punto di vista del sociologo, ma anche da quello politico, la battaglia sembra perduta.

Tra “A Muvra” e “U Muntese” corre lo sconvolgimento politico, sociale, economico, cui è legata la decadenza, forse finale, della lingua e della cultura corsa; decadenza che obiettivamente è anche funzionale alla rottura, ma in senso coloniale e capitalistico, dello schema del sottosviluppo e, nell’insieme, della vecchia società.

D'altronde, nella società industriale e post-industriale che tutto sconvolge, valori, ideologie, costumi, una comunità nazionale può riconoscersi soltanto nella sua lingua e nella sua cultura.

Quindi, di fronte a situazioni di questo tipo, molte società soccombono, altre riescono a superare la crisi, ed a collocarsi – con una loro dimensione culturale e nazionale – a livelli più elevati: citerò per tutte Malta, ma anche il Sud-Tirolo/Alto Adige.

Tra i problemi che queste società devono affrontare nella fase di passaggio sono quelli connessi alla trasformazione della famiglia e alle sue conseguenze culturali e linguistiche.

La famiglia è depositaria della lingua, della cultura, dei valori. Appunto perché si tratta di società sottosviluppate, la loro crisi, anche se si tratta di crisi di trasformazione, si risolve in crisi della società intera. Si tratti della famiglia, soprattutto come “gens” o come “clan” (è spesso il caso della Corsica), si tratti di famiglia in senso stretto, come nel Gargano; si tratti di famiglia e di istituti giuridici ad essa legati, come il “maso chiuso” del Tirolo del Sud; il problema non muta, e la crisi è analoga.

La struttura di queste società, al cui interno avviene la crisi, può essere sintetizzata come risulta dallo schema allegato.

In Corsica alcuni fattori agiscono in maniera più rilevante rispetto ad altre aree.

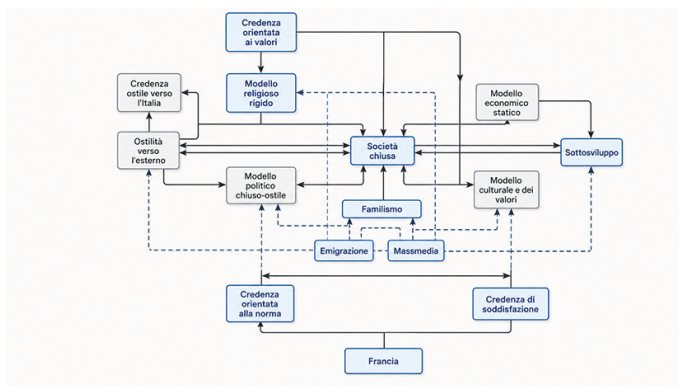
In particolare, il ruolo svolto dalle “credenze” è fondamentale: questo per una serie di circostanze storiche e geografiche di cui ho già parlato. Il nostro schema di cui alla figura è appunto costruito in funzione delle credenze.

Esse esistono – ad esempio – anche nel Gargano da me studiato insieme a G Eisermann e nel Mezzogiorno italiano in generale. Anche nel Gargano – ad esempio – sopravvive a lungo qualche immagine esterna su cui scaricare le tensioni, anche se l’unità d’Italia fa praticamente sparire i piemontesi, e la nuova credenza sostitutiva, il settentrionale, non riesce ad avere la forza della precedente.

Come ho ricordato altrove la situazione corsa è diversa. La credenza ostile dei corsi, membri convinti e “partecipanti” dello stato pisano, come credenza anti-lucchese derivante dalla vicinanza e dalle lotte fra Pisa e Lucca, sopravvive alla separazione da Pisa, anzi, si generalizza, si cumula alla credenza anti-genovese; per ovvie ragioni è rafforzata dai francesi, per stornare da se stessi l’attenzione ostile dei corsi, e quindi sopravvive a lungo.

In questo modello (vedi figura) vengono sottolineati il peso e il significato sociale e politico delle credenze: appare anche centrale la struttura chiusa della società, quindi si dà una diversa e minore importanza “di principio” al familismo vero e proprio che, almeno in fase più recente, in Corsica ha avuto

un'importanza inferiore rispetto ad altre zone.



In conclusione, credenza di soddisfazione (filo-francese), credenza orientata alla norma (filo-francese), emigrazione, massmedia e più recentemente evoluzione economica importata dall'esterno, cioè dalla Francia, sono i principali fattori di cambiamento e quindi, nelle condizioni ormai di collasso i cui si trova la struttura sociale della Corsica, di probabile estinzione della "nazione".

Una lotta di liberazione, in queste condizioni, per avere una qualche possibilità di successo deve dunque rivolgersi:

1. contro le credenze collettive più diffuse, filo-francese e di soddisfazione (la Francia può aiutarci) e orientata alla norma (il riformismo francese può aiutarci);
2. contro l'emigrazione che espelle i corsi dalla patria;
3. contro l'immigrazione di stranieri e francese che rende i corsi stranieri in patria;
4. contro i mass media che usano la violenza psicologica contro la cultura corsa;
5. contro una scuola che non sia in lingua corsa;

6. contro il controllo francese di economia, amministrazione e politica.

Queste, dunque, le modalità politiche della lotta dei corsi; ma forse stiamo assistendo all'ultima battaglia del corso e dei corsi per la loro patria.

È proprio il funzionamento dei meccanismi di cui abbiamo parlato a far sì che molti affermino di essere dei francofoni! Al contrario, la forza di Malta è rappresentata dal fatto che la popolazione per lo più si sente rispettivamente, né anglofona, né italoфона! E tanto meno inglese o italiana.

Purtroppo, fra i fattori distruttivi del corso è il disprezzo per la loro lingua nazionale che la potenza dominante è riuscita ad inculcare in molti corsi. Un disprezzo mediato dal sistema delle credenze generalizzate di cui ho parlato.

Dei corsi hanno ben fotografato questa situazione: “Papà e mamma parlano in corso tra di loro. Nonno e nonna pure. Ma Antonio (o Patrizio) sa bene che ciò non lo riguarda. Con lui si parla francese. Egli sta attento a non pronunciare una sola parola nella lingua degli adulti. Il corso è “riquadro bianco”, proibito ai minori di diciotto anni. Rivolgersi in corso a una ragazza verrebbe considerato come una grossolanità; chiedere un'indicazione parlando corso quando si viaggia nell'isola vuol dire attirare una risposta in francese, anche se il passante interrogato sarebbe più a suo agio a rispondervi nella sua lingua: lo si è forse preso per un deficiente? Insomma, molte condizioni sono oggi necessarie perché due corsi conversino nella loro lingua. Essi devono avere più di trent'anni, essere dello stesso villaggio, della stessa classe sociale, e spesso anche dello stesso sesso. Se una di queste condizioni non è soddisfatta, il ricorso al francese è automatico. L'entrata, col matrimonio, di uno (o di una) non di origine corsa in una famiglia insulare, imporrà – qualsiasi sforzo ciò possa costare – l'uso del solo francese a tutta la famiglia durante il periodo in cui si ospiterà il nuovo venuto.

Non è lui, in minoranza e per giunta in paese preso alla glottide, a fare lo sforzo di adattamento, ma tutta la stirpe, nonni inclusi. Di questi ultimi si dirà, se il loro francese non è irreprensibile, che lo storpiano, e non si mancherà di prenderli in giro qualora formulino qualche corsismo” (2).

La lingua popolare, ove viene accettata, è spesso ritenuta un fatto folkloristico, “di seconda classe”, da guardare con curiosità. Lo scrittore “in corso” è visto come un esemplare di un mondo che sta scomparendo: egli avvalora in

parte questa impressione quando scrive prevalentemente su temi popolari e tradizionali, non inseriti nella dinamica scientifica e culturale contemporanea, per la quale preferisce il francese, forse anche perché esprimersi in corso significa essere considerati (dagli sprovveduti della cultura) come dei “pezzi da museo”.

Per quanto riguarda la lingua è dunque possibile dire che i corsi sono ormai un popolo alienato da sé stesso: “un popolo alienato non ha più lingua. L’alienato è quello che accetta, senza pretesa e senza collera, che sul suo suolo i propri figli usino esclusivamente un idioma che, alla loro età, lui non usava” (3).

Le considerazioni che sono venute facendo fin qui sono state, o storiche, oppure intese ad imbrigliare entro uno schema di sintesi quanto ero venuto dicendo.

Ma esiste una dimensione abbastanza attuale del problema che, attraverso i documenti, sembra del tutto inafferrabile; di qui la necessità di fotografare con più cura, nei limiti del possibile, la situazione. Ebbene, ho cercato di fare questa fotografia attraverso un’inchiesta eseguita con l’aiuto di altri studiosi del Laboratorio di sociologia dell’Università di Padova che hanno svolto le interviste, tra mille difficoltà a causa dell’imprecisione degli archivi demografici dell’Isola, dell’inattendibilità dei registri, e via dicendo, ma con la collaborazione di corsi e francesi, in Corsica e altrove (4).

Purtroppo l’inattendibilità delle fonti di cui ci siamo potuti servire mi ha sconsigliato di eseguire “incroci”, di usare tecniche statistiche raffinate di elaborazione del materiale raccolto. Mi sono limitato ad elaborare i dati dividendo le risposte fra la Banda di Dentro e la Banda di Fuori (5).

L’inchiesta sul campo, bisogna anche dire, è stata condotta più di dieci anni or sono, quando i movimenti indipendentisti ed autonomisti muovevano i primi passi, ma riteniamo utile riportarne qualche risultato abbastanza indicativo. Dobbiamo soltanto notare che i dati riguardanti la percentuale di corsi che sono favorevoli all’indipendenza o ad una autonomia sostanziale sono ora sicuramente molto più elevati.

Ho svolto l’indagine soprattutto in riferimento ad alcuni ordini di problemi che interessano direttamente la lotta della Corsica per la sua identità, quindi studiando:

- a. la sopravvivenza, nella società corsa, di una struttura familistica orientata ai valori tradizionali (che, si è visto, è un fenomeno importante per chi studia la decadenza della nazione corsa);
- b. la sopravvivenza e la dissoluzione della credenza ostile verso l'esterno secondo i "trasferimenti" di cui si è detto, da Lucca a Genova, da Genova all'Italia;
- c. la presenza di un'identità etnica, culturale, linguistica, di una coscienza nazionale corsa.

Per il primo punto l'inchiesta mi ha portato alla conclusione che il familismo già all'epoca dell'indagine ormai non era più sostanzialmente verificato come struttura portante della società corsa. Ne deriva che quanto sopravvive di corsismo procede ben poco da questa componente, e quindi sembra del tutto giustificata l'impostazione dello schema di sintesi sviluppato più sopra. Questo fatto è confermato, oltre che dalle risposte ad alcune domande su cui non mi soffermo per non appesantire il discorso, dal confronto con il Gargano, una regione in cui il familismo androcentrico (cioè centrato sul primato dell'uomo), pur decadendo, sopravvive pochi anni prima dell'inchiesta in Corsica. Oggi, però, si è sfaldato anche laggiù. A quell'epoca, però, le risposte erano sintomatiche per quanto riguarda la domanda 39, corrispondente alla seguente per il Gargano: "Può stimare una donna che ha avuto relazioni sessuali prima del matrimonio?". Nel Gargano si sono avute le seguenti percentuali: può stimarla 11,55%, non può stimarla 63,82%, dipende dai casi 31,37%, nessuna risposta 2,77%. È evidente la maggiore elasticità e la minor chiusura delle risposte dei corsi. Di essi, il 30,41% (Banda di dentro), e il 30,21% (Banda di fuori) ha risposto: "può stimarla". Il 13,40% (Banda di dentro) e il 21,28% (Banda di fuori) non può stimarla.

Per quanto riguarda il punto b. noto che anche le credenze collettive tradizionali, ed in particolare la credenza ostile all'Italia, sono in dissoluzione; l'immagine dell'Italia, del suo stile di vita, e via dicendo, è ormai obiettiva. Quindi, l'apertura sul mondo cambia la mentalità del corso, e tuttavia la società industriale comunica soprattutto un'innovazione francese: materiale, economica e finanziaria. I valori vengono influenzati dall'esterno più moderatamente; anche quando la nuova immagine del mondo è portata dall'emigrazione e dai massmedia (6).

Ma se, grosso modo, l'inchiesta ha confermato l'immagine della Corsica come società in transizione e in sviluppo, che ne è della lingua, della cultura, della coscienza di appartenere ad una nazione?

Ebbene, in una parola direi che, per una nazione così “aggredita” dalla società industriale, dalla cultura e dal potere coloniale dello stato dominante, si può parlare di una vitalità sorprendente già dieci anni fa, cioè prima della recente rinascita autonomista e indipendentista.

Ad esempio, è risultato che la maggioranza dei corsi considera il corso una lingua indipendente (dom.57), mentre soltanto un terzo la considera un dialetto italiano (7). Il 70% degli abitanti della Banda di fuori e il 50% di quelli della Banda di dentro è favorevole all'insegnamento del corso nelle scuole (dom.59) (8). Il 40% dei corsi della Banda di dentro e il 57% di quelli della Banda di fuori è favorevole all'autonomia (dom.60) (9), mentre quasi il 40% sostiene che esiste una nazione corsa (dom.61) (10). Relativamente modesto il numero di coloro che ritengono che la Corsica dovrebbe essere uno Stato indipendente (11) (il 7,21 della Banda di dentro, 6,17 della Banda di fuori). Significativa – tuttavia – la percentuale di coloro che non hanno risposto a questa domanda il che porta al 14% la percentuale di coloro che – come minimo – se non affermano, non hanno negato il diritto della Corsica ad essere uno Stato indipendente. Tale percentuale sale al 20% in alcune zone della Banda di dentro.

La nazione corsa, inoltre, non è soltanto un fatto intellettuale: le risposte alla domanda n.56 “Comment parlez vous les langues suivantes?”, ce lo attestano.

Non si dimentichi, considerando queste cifre, che tra gli intervistati vi è una popolazione eterogenea con comprende italiani naturalizzati, “pieds noirs”, francesi arrivati in Corsica per amministrare, commerciare e via dicendo. Insomma, ormai forse il 40% e più della popolazione. Ove si riducesse il campione ai corsi autentici i risultati sarebbero di gran lunga più favorevoli all'etnia corsa. Inoltre, non dimentichiamo che l'inchiesta è stata svolta alcuni anni orsono, cioè – come ho già notato – prima del più recente risveglio nazionale e popolare corso. Fatta oggi, e rivolta ai vari corsi, penso connoterebbe chiaramente la loro scelta per la libertà dell'isola.

Comunque, già da queste cifre risulta che in Corsica nazione e lingua sono una realtà viva per un popolo che in gran parte vuol avere una sua identità.

Muore quindi il familismo, decadono i valori tradizionali legati al sottosviluppo, eppure sopravvive un'identità corsa, la quale, dunque, non è legata alla difesa chiusa e provinciale dei valori tradizionali, ma ad altri fattori che riescono a superare il travaglio morale e culturale attualmente in corso.

Già queste considerazioni, dunque, rispondono ai quesiti che avevamo proposto all'inizio del capitolo, che riguardavano i pericoli insiti nel mutamento in atto. Sì, è possibile, ed in parte si verifica, la sopravvivenza della lingua e della cultura, e quindi della nazione corsa, nonostante la crisi della Corsica tradizionale. Eppure, malgrado ciò, per altri versi la nazione corsa sembra al tramonto, un tramonto sul quale piangono in molti, in Italia e in Francia, ma anche altrove; eppure tutti lasciano i corsi al loro destino, come tutti lasciano al loro destino i valdostani e i bretoni, i friulani e i baschi, i gallesi e gli ucraini, i lituani e i lettoni, e molte altre etnie morenti o vitali del vecchio continente.

Ma alcuni di questi popoli muoiono, altri sopravvivono: perché?

Le ragioni sono molte, non ultima l'intensità della volontà di vivere. Ad esempio, i tirolesi devono soprattutto a sé stessi, alla loro volontà, la capacità di vivere come comunità di nazione germanica entro lo stato italiano.

Ma vi è un elemento discriminante che gioca in favore della sopravvivenza, si tratta – abbiamo visto – dell'uso della lingua: un popolo che riesce a far vivere la propria lingua come lingua di cultura, e riesce a farla insegnare nelle scuole, in tutte le scuole come lingua principale, è un popolo che vive. Un popolo che non riesce in questo intento è un popolo destinato a morire. Una lingua insegnata è vita, quella non insegnata è potenzialmente morta e non riesce mai ad essere lingua a pieno titolo. Inoltre, ogni lingua deve vivere nelle strutture della società in cui è inserita, altrimenti anche il suo insegnamento è insufficiente. Per essere inserita nelle strutture deve essere usata obbligatoriamente nell'amministrazione, nella polizia, nei tribunali, negli atti pubblici, ecc. Ma nella società contemporanea deve essere usata anche alla radio, alla televisione, nei giornali; in una parola i massmedia devono servirsene. Inoltre, non è sufficiente che sia usata è anche necessario che gli uomini che la usano come madrelingua siano prevalenti anche nelle strutture, di vertice ed intermedie, e quindi nell'amministrazione, nei tribunali, ecc ecc. Soltanto così la lingua si assicura il prestigio sociale indispensabile per sopravvivere.

Ma per ottenere questo scopo è necessario che i corsi attacchino direttamente – oltre ai fattori di cui si è detto (credenze-massmedia-emigrazione) – anche il sistema di potere dominante, che nell'isola è bipolare: un polo è formato dai clan che, nei fatti, collaborano con la potenza dominatrice, l'altro polo è l'amministrazione di Parigi (12).

“Il primo polo è interno: il clan, dotato di un potere politico che non hanno in Francia i partiti politici. L'altro è esterno: l'amministrazione coloniale, che riproduce solo in apparenza il sistema in vigore nei dipartimenti. È dal patto tacito di mutua assistenza e di non-ingerenza fra queste due forze che deriva il sistema politico particolare che governa oggi la Corsica – un patto che nessuna delle due parti penserà mai di denunciare, perché il funzionamento tranquillo di ognuna di queste istituzioni, nel suo preciso settore, permette e garantisce il tranquillo funzionamento dell'altra” (13).

“In particolare, nel tempo e con una evoluzione di molti decenni, il clan (o la clientela) volta a volta ha esercitato dapprima il potere giudiziario controllando i giudici di pace, i tribunali, la corte d'appello di Bastia proteggendo gli amici, pagando le ammende, e via dicendo; in seguito ha amministrato il potere amministrativo, ha monopolizzato tutte o quasi le mansioni subalterne dell'amministrazione distribuendole agli amici, ai “clienti”. Infine, con l'intervento statale nell'ambito della “regione”, esso detiene ora il potere di regolamentazione e distribuzione, manipola le Camere ed il commercio, i sindacati degli elettrici e degli idraulici, controlla, in parte, gli appalti per i lavori pubblici, e via dicendo, fino alla manipolazione elettorale...”

“Il clan, che all'epoca di Paoli aveva già fatto il suo tempo, ha beneficiato di un'aggiunta storica. Lo si fa ricominciare per due secoli. È abbastanza. Il sistema del clan è arcaico, anacronistico, retrogrado, come ai nostri giorni lo sarebbero i signori del Medio Evo o gli Appaltatori Generali dell'Ancien Regime. La sua sopravvivenza è un ostacolo al progresso e un indice sicuro del sottosviluppo economico, sociale ed intellettuale. Lo scandalo non è che il clan sia esistito in una società primitiva e patriarcale, bensì che lo si mantenga nella società moderna per facilitare il compito di una amministrazione di tipo coloniale” (14).

Soltanto eliminando questi due poli di controllo sociale (15) e sostituendo ad essi un potere popolare reale è possibile aiutare la lingua, e quindi alla fine il popolo corso, a sopravvivere.

Una lingua squalificata, usata dal popolo in famiglia, dai contadini, dalle persone meno istruite, prima o poi muore. Nel senso del corso, come abbiamo visto nel secondo capitolo, non soltanto nessuna delle condizioni elementari di sopravvivenza si è verificata, anzi, è accaduto esattamente il contrario.

Come ho notato più sopra anche la scomparsa dell'italiano, se da un lato ha aiutato i corsi a sentirsi sempre più se stessi, dall'altro ha reso più facile l'opera del francese. Come notano molti corsi che si battono per la loro identità nazionale, la storia della fine dell'italiano, di cui molto si è detto sin qui, è storia – almeno all'inizio – dell'opera di uno dei poli di potere di cui ho parlato sopra, cioè dell'amministrazione dello stato dominante.

“Nel campo linguistico la politica assimilazionista perseguita incessantemente dopo la conquista militare fu per molto tempo opera dei soli funzionari dell'amministrazione centrale, con la complicità di alcuni insulari in cerca di prebende. Le masse non avvertite o che richiedevano la perennità dell'essere corsi non erano particolarmente influenzate da questi maneggi. Così avvenne che la lingua scritta nell'isola, il toscano letterario comunemente chiamato italiano perché era anche la lingua ufficiale dei diversi stati della penisola, fu via via bandita dai tribunali, dalle scuole, dai registri dello stato civile, dagli atti notarili, dalla Chiesa, senza che l'opinione pubblica corsa insorgesse contro questa frustrazione di uno strumento di cultura di cui poteva prendere la proprietà, allo stesso modo dei popoli raggruppati nella seconda metà del XIX secolo, in uno stato unitario dalla monarchia sabauda, e di tanti altri, come gli Svizzeri del Ticino, che non furono interessati dal nazionalismo risorgimentale e che continuano ai nostri giorni a servirsi di questo strumento. Resta il fatto che, espropriati della loro lingua scritta a favore di un idioma recentemente importato, il francese “d'oil”, gli abitanti dell'isola conservavano l'uso pratico e quotidiano del linguaggio popolare, il corso nelle sue variazioni dialettali” (16).

Ma, come abbiamo visto, anche in seguito la semplice presenza dell'italiano, anche se non più come una lingua ufficiale, assicurava la plausibilità sociale di una serie di parole eguali e simili, faceva sì che la maggioranza delle parole francesi non riuscisse a soverchiare quelle corse, appunto perché il persistere dell'uso, e della presenza di vocaboli francesi ed italiani per un medesimo oggetto o argomento, non consentiva alla parola francese di schiacciare con facilità, psicologicamente e culturalmente, quella corsa. Nel periodo in cui l'italiano decadeva ma non era ancora scomparso, e il francese non

predominava ancora, il corso riusciva a vivere e a crescere nello spazio creato dalla presenza delle due lingue. Una lingua minoritaria riesce più facilmente a sopravvivere di fronte a due lingue maggiori che si neutralizzano in parte a vicenda, piuttosto che di fronte ad una sola, in presenza della quale per lo più soccombe.

L'esempio più calzante a questo proposito è offerto dal ladino dell'Alto Adige-SudTirolo, che vive e si difende nel dialogo costante con il tedesco e l'italiano, i quali, lasciati soli di fronte al ladino, ne travolgerebbero facilmente le fragili strutture (i ladini dell'Alto Adige sono circa 13.000).

Di questo si sono andati rendendo progressivamente conto i maltesi, i quali, una volta assunto il maltese al rango di lingua nazionale e letteraria, vanno progressivamente rivalutando l'italiano accanto all'inglese, appunto in funzione di una precisa politica letteraria e linguistica. Naturalmente, se questo è facile per Malta, ormai stato indipendente, lo è meno per la Corsica.

Riassumendo, mi ripeto per concludere, la sopravvivenza della nazione e della lingua corsa è legata:

a. all'insegnamento della lingua nelle scuole

b. al suo uso entro le strutture sociali;

c. all'inserimento massiccio – possibilmente esclusivo – di corsi di madrelingua corsa in quadri che siano tenuti a usarlo normalmente ai diversi livelli entro le strutture politiche, amministrative, economiche e via dicendo;

d. all'uso del corso nei massmedia, alla televisione, alla radio, nei giornali;

e. all'inserimento di una seconda lingua ausiliaria oltre al francese (in questo caso l'italiano), che consenta di dare respiro al corso;

f. all'assunzione da parte del popolo corso del controllo delle terre e dei mezzi di produzione, nonché di trasporto e collegamento fra l'isola e il continente, oggi in mano alla potenza dominante;

g. al trasferimento del governo e dell'amministrazione dell'isola ai corsi, eventualmente nel quadro dello stato francese, ma in piena autonomia;

h. a un blocco almeno parziale dell'emigrazione e dell'immigrazione che ponga fine all'espulsione dei corsi dalla Corsica e all'ingresso di stranieri, anche francesi, in Corsica.

Per ottenere questi risultati essenziali è necessario anche porre in essere una serie di norme specifiche, come è accaduto in Alto Adige⁽¹⁷⁾; come ad esempio il regolamento rigido dell'assegnazione delle case in prevalenza ai corsi, almeno ai già residenti, il regolamento della concessione della residenza agli immigrati dal continente, la richiesta della conoscenza della lingua corsa per l'assegnazione di posti di impiego pubblico, l'assegnazione di fondi per lo sviluppo della cultura e dell'arte corsa e in lingua corsa, ecc.

Insomma una serie di norme minute e particolari, che sono già state emanate, utilizzate e collaudate in Alto Adige. Qualsiasi corso voglia presentare delle proposte analitiche e concrete per salvare il proprio popolo potrà facilmente conoscerle e utilizzarle, sia prendendo visione dello Statuto e del famoso pacchetto di attuazione degli accordi internazionali, facendo un doveroso viaggio nel SudTirolo-Alto Adige e vedendo così il funzionamento del meccanismo del pacchetto.

Anzi, vorrei dire di più, ed affermare che chiunque lotti per l'autonomia di una nazionalità, minoritaria ed oppressa non può cominciare il suo lavoro che studiando l'Alto Adige. Questa è forse l'unica regione d'Europa dove una minoranza nazionale invece di diminuire, pur restando minoranza, cresce in percentuale rispetto a tutte le popolazioni dell'area in cui risiede.

Soltanto in queste condizioni – dunque – è possibile salvare la lingua e il popolo di Corsica, e mi rendo conto che si tratta di condizioni difficili. Soprattutto non sembra facile, anzi, forse è impossibile, modificare la situazione con mezzi legali.

I mezzi di informazione, di istruzione, di amministrazione, appartengono alla Francia e alla lingua francese. Salvare la Corsica significa, come abbiamo visto, strapparli a una potenza che non sembra disposta a rinunciarvi a nessun titolo. Ma se questi strumenti non vengono sottratti al controllo del potere centrale per la Corsica è la fine. Inoltre, uno dei presupposti della sopravvivenza della Corsica è nella fine dell'emorragia demografica, legata a sua volta al controllo economico dell'isola. Che da questo punto di vista la situazione è drammatica, è facile dimostrare: sembra che nel 1960 i corsi

fossero circa il 90% della popolazione della Corsica. Oggi, a vent'anni di distanza, per alcuni sembra che essi siano 130.000 su 230.000. Per Bernardo Corsi vi sarebbero 90.000 continentali e stranieri di fronte a 110.000 corsi; su 200.000 abitanti in totale (Cfr. B.Corsi, "La Corsica e i suoi problemi attuali", Centro di cultura amici della Corsica Firenze, 1978). Dunque fra alcuni anni i corsi saranno sicuramente una minoranza nella loro stessa patria: e questo è genocidio.

Fra il 1964 e il 1977 sono partiti 50.000 corsi, mentre sono entrati 88.000 stranieri e "stranieri" continentali. Il "Piano" statale prevede che per il 1990 saranno entrati in Corsica non molto meno di 150.000 stranieri. Queste cifre possono essere discusse nei dettagli, ma la gravità del genocidio in atto è tale da far considerare catastrofiche anche le cifre di molto inferiori (18).

Anche da questo punto di vista, o il popolo corso, tutto il popolo corso, riesce ad appropriarsi dei suoi mezzi di produzione, dei beni, delle terre, delle coste della Corsica, o la Corsica muore perché i corsi saranno stati espulsi dalle loro terre e sostituiti da francesi. Ma sembra che alla violenza di coloro che controllano le terre della Corsica non si possa contrapporre nient'altro che una dura lotta; la potenza dominatrice non è disposta a rinunciare al suo dominio coloniale.

L'itinerario della Corsica è, da sempre, lo abbiamo visto attraverso la sua storia e la storia della sua lingua, l'itinerario di un paese che per sopravvivere ha dovuto battersi e difendersi dagli altri; oggi, ancora una volta, forse può contare soltanto sul suo popolo in lotta per salvare la sua identità nazionale (19). Tuttavia i tempi sono cambiati, non sono più quelli delle guerre contro Genova e contra la prima occupazione francese; può essere che sia impossibile ricondurre alla lotta un popolo alienato da sé stesso, espulso dalle sue terre, colonizzato con popolazioni straniere.

Può darsi che questa lotta, che muove i suoi primi passi in questi anni, non arrivi mai a svilupparsi, o comunque non arrivi mai a stancare – e quindi a scacciare – lo straniero. In questo caso sarebbe la fine della Corsica, e questo libro sarebbe soltanto l'idea di un fatto mai accaduto: la lotta popolare e la vittoria del popolo di Corsica per la sua liberazione e la salvezza della sua identità nazionale e popolare.

NOTE

- (1) Cfr. CDT, "Bretagna: movimento di liberazione e lotte contadine", Musolini Torino, 1973, p.21.
- (2) Cfr. FRC, citato, p.59.
- (3) Cfr. FRC, citato, p.60.
- (4) L'inchiesta non voleva verificare completamente l'ipotesi, per una serie di ragioni: 1.anzitutto perché non sono completamente tranquillo sulla significatività del campione, costruito per quote, in considerazione dell'imprecisione e del mancato aggiornamento di qualsiasi elenco di cittadini della Corsica. Malgrado ciò abbiamo operato con cura; ma non preciserò la paziente analisi svolta per costruire le quote e per renderle attendibili (il lavoro in oggetto è stato compiuto dal prof. Santuccio e dal prof. Scartezzini); 2.in secondo luogo perché il questionario è stato costruito quando l'ipotesi non era stata strutturata completamente, il suo affinamento è proceduto con lo svilupparsi della ricerca sul campo, a tutti i livelli. Il questionario è dunque in condizione di verificare soltanto una parte delle ipotesi; 3.in terzo luogo perché l'analisi statistica ha dimostrato non significativi alcuni incroci utili per la verifica dell'ipotesi. Considerata la caratteristica per quote del campione, ho preferito rinunciare a questo efficace strumento di lavoro. Malgrado queste considerazioni, ritengo di poter apportare elementi di verifica tali da rendere l'ipotesi stessa accettabile e quindi degna di essere dimostrata in questa sede nei limiti del possibile, ed eventualmente ripresa e verificata in maniera più vasta in un secondo tempo. L'ipotesi è ulteriormente confermata dai risultati della precedente ricerca svolta sul Gargano. L'inchiesta sul Gargano aveva già reso plausibile l'ipotesi sull'equilibrio e il cambiamento sociale nelle aree sottosviluppate; la nuova verifica in Corsica, da un lato ne aumenta il grado di credibilità, dall'altro incoraggia ad ampliare lo schema in futuro in funzione di una più vasta teoria a partire dagli schemi operativi illustrati nella conclusione della prima parte.

Per l'inchiesta e la raccolta di una parte del materiale documentario ringrazio Italo de Mandre, docente di Sociologia della Facoltà di statistica, Mario Santuccio, docente di Sociologia della Facoltà di psicologia, Gustavo Guizzardi, docente di Sociologia della conoscenza, Gualterio Harrison, docente di Antropologia culturale, tutti dell'Università di Padova; Giovanni Sarpellon, docente di Sociologia dell'Università di Venezia; Mario Scartezzini, docente di Sociologia dell'Università di Napoli; Teobaldo Callegari, statistico, Serena Vivi, matematica e programmatrice del calcolatore, ambedue presso

l'Università di Padova. Ringrazio francesi e corsi che mi hanno aiutato. Fra questi: il prof. H Yvia-Croce, il direttore di U Muntese Petru Ciavatti, il prof. Pierre Bessagnet, L'Institute d'études et de recherches interethniques et interculturelles con i suoi collaboratori, e il prof. Etori dell'Università di Aix en Provence. Nessuno di questi è ovviamente responsabile delle idee espresse in questo libro che, probabilmente, in tutto o in parte, non condividono.

- (5) Il campione era di 789 persone. Le località nelle quali è stata effettuata la ricerca sono le seguenti: A1.Banda di Dentro: Bastia, Isola Rossa, Corte, Venaco, Calacuccia, Luri, Ghisonaccia, Lugo di Nazza, Aleria, Solenzara.
A2. Banda di Fuori: Ajaccio, Sartena, Vivo, Guagno, Letia, Soccia, Aullena, Bastelica, Tavera, Manacia, Figari, Giannuccio, Pianottoli, Caldarelli, Vero.
A3.Porto Vecchio. Porto Vecchio è stato assimilato alla Banda di Fuori, per omogeneità.
- (6) Nel complesso il pessimismo della Corsica non è inferiore a quello del Gargano al tempo della prima inchiesta (1967). In Corsica il 51,72% della Banda di Dentro e il 34,68% della Banda di Fuori della popolazione ritiene che le condizioni di vita saranno migliori nei prossimi cinque anni. Nel Gargano le risposte affermative sono il 45,58%. Tuttavia soltanto il 4,77% degli abitanti del Gargano dice che saranno peggiori, di contro all'8,15% e al 10,85% della Corsica. Il 24,87% degli abitanti del Gargano dice che saranno più o meno uguali, mentre sostiene questa tesi il 36,5% e il 51,96% dei corsi.
- (7) Domanda 57 – Laquelle de ces trois propositions est juste?

LAQUELLE DE CES TROIS PROPOSITIONS EST JUSTE ?

Banda di Fuori	Totale		Maschi		Femmine	
	N	%	N	%	N	%
Le Corse est un dialect français	19	4,04%	11	5,53%	8	5,06%
Le Corse est un dialect italien	128	27,23%	85	27,24%	43	27,22%
Le Corse est une langue indpendente	292	62,13%	196	62,82%	96	60,76%
Pas de reponse	30	6,38%	19	6,09%	11	6,96%

Banda di Dentro	Totale		Maschi		Femmine	
	N	%	N	%	N	%
Le Corse est un dialect français	13	4,08%	6	2,87%	7	6,35%
Le Corse est un dialect italien	97	30,41%	63	30,14%	34	30,91%
Le Corse est une langue indpendente	179	56,11%	121	57,89%	58	52,73%
Pas de reponse	29	9,09%	18	8,61%	11	10,00%

- (8) Domanda 59 – Quel est votre sentiment sur l'intérêt de l'enseignement de la langue corse dans les écoles de l'île au même titre que le français?

QUEL EST VOTRE SENTIMENT SUR L'INTÉRÊT DE L'ENSEIGNEMENT DE LA LANGUE CORSE DANS LES ECOLES DE L'ÎLE AU MEME TITRE QUE LE FRANCAIS ?

Banda di Dentro						
		Totale		Maschi		Femmine
		Nombre	Pourcentage	Nombre	Pourcentage	Pourcentage
👍	Favorable	143	44,83%	105	50,24%	38,55%
👎	Indifférent	67	21,00%	35	16,75%	29,09%
👎	Défavorable	100	31,35%	63	30,14%	23,64%
?	Pas de réponse	9	2,82%	6	2,87%	2,73%

Banda di Fuori						
		Totale		Maschi		Femmine
		Nombre	Pourcentage	Nombre	Pourcentage	Pourcentage
👍	Favorable	334	71,06%	218	69,87%	73,42%
👎	Indifférent	76	16,17%	49	15,71%	17,09%
👎	Défavorable	40	8,51%	30	9,62%	6,33%
?	Pas de réponse	19	4,04%	14	4,49%	3,16%

- (9) Domanda 60 – Quel est votre sentiment à la possibilité d'une certaine autonomie de la Corse (analogue à celle de la Sardaigne pour l'Italie).

QUEL EST VOTRE SENTIMENT À LA POSSIBILITÉ D'UNE CERTAINE AUTONOMIE DE LA CORSE (ANALOGUE À CELLE DE LA SARDAIGNE POUR L'ITALIE).

BANDA DI DENTRO		Totale		Maschi		Femmine	
		Nombre	%	Nombre	%	Nombre	%
👍	Favorable	129	40,44%	94	44,98%	35	31,82%
👎	Indifférent	46	14,42%	28	13,40%	18	16,36%
👎	Défavorable	88	27,59%	58	27,75%	31	28,18%
?	Pas de réponse	56	17,55%	30	14,35%	26	23,64%

BANDA DI FUORI		Totale		Maschi		Femmine	
		Nombre	%	Nombre	%	Nombre	%
👍	Favorable	268	57,02%	178	57,05%	90	56,96%
👎	Indifférent	61	12,98%	40	12,82%	21	13,29%
👎	Défavorable	107	22,87%	68	21,79%	39	24,68%
?	Pas de réponse	33	7,02%	25	8,0%	8	5,06%

- (10) Domanda 61 – Certains soutiennent qu'il y a une nation Corse (comme il y

a une nation française et une nation italienne). Qu'en pensez-vous?

**CERTAINS SOUTIENNENT QU'IL Y A UNE NATION CORSE
(COMME IL Y A UNE NATION FRANÇAISE ET UNE NATION ITALIENNE).
QU'EN PENSEZ-VOUS?**

1 BANDA DI DENTRO		TOTALE	MASCHI	FEMMINE
	✓ C'est vrai	122 — 38,24%	79 — 37,80%	43 — 39,09%
	✗ Ce n'est pas vrai	139 — 43,57%	91 — 43,54%	48 — 43,64%
	? Pas de réponse	58 — 28,19%	39 — 18,66%	19 — 17,27%
2 BANDA DI FUORI		TOTALE	MASCHI	FEMMINE
	✓ C'est vrai	180 — 38,30%	118 — 37,82%	62 — 39,24%
	✗ Ce n'est pas vrai	242 — 51,49%	160 — 52,28%	82 — 51,90%
	? Pas de réponse	47 — 10,00%	33 — 10,58%	14 — 8,86%

(11) Domanda 62 – Pensez vous que la Corse devrait être un état indépendant?
(analogue a Malta)



PENSEZ VOUS QUE LA CORSE DEVRAIT ÊTRE UN ÉTAT INDÉPENDANT? (ANALOGUE A MALTA)

BANDA DI DENTRO	Totale	Maschi	Femmine
✓ Oui	23 7,21%	17 8,13%	6 5,45%
✗ Non	272 85,27%	176 84,21%	96 87,27%
? Pas de réponse	23 7,21%	15 7,18%	8 7,27%

BANDA DI FUORI	Totale	Maschi	Femmine
✓ Oui	29 6,17%	15 4,81%	14 8,86%
✗ Non	407 86,60%	271 86,26%	136 86,08%
? Pas de réponse	33 7,02%	25 8,01%	8 5,06%

(12) Domanda 31 – Votre région reçoit-elle sa juste part dans le développement économique de la France?



VOTRE RÉGION REÇOIT-ELLE SA JUSTE PART DANS LE DÉVELOPPEMENT ÉCONOMIQUE DE LA FRANCE ?

Banda di Dentro

	Total	Hommes	Femmes
☒ Oui	41 (12,85%)	26 (12,44%)	15 (13,64%)
☒ Non	248 (77,74%)	167 (79,90%)	81 (73,64%)
☐ Pas de réponse	30 (9,40%)	16 (7,66%)	14 (12,73%)

	Total	Hommes	Femmes
☒ Oui	57 (12,13%)	38 (12,18%)	19 (12,03%)
☒ Non	363 (77,23%)	240 (76,92%)	123 (77,85%)
☐ Pas de réponse	49 (10,43%)	33 (10,58%)	16 (10,13%)

(13) Cfr. FRC, cit.

(14) Cfr. FRC, cit.

(15) Il patteggiamento costante dei clan con il potere esterno è evidente anche ai tempi del dominio genovese. Il declino di Genova è il declino dei clan e del loro potere, che praticamente si estingue quando la Corsica, finalmente libera, si dà una Costituzione con Pasquale de Paoli. Il clan rinasce e si rafforza con l'avvento del dominio francese che, come Genova, se ne serve. Il clan diventa, più o meno a seconda dei casi, la cinghia di trasmissione del potere, anche quando formalmente vi si oppone.

(16) Cfr. FRC, citato, p.45.

(17) Ma in funzione programmatica vorrei aggiungere a queste considerazioni anche qualche osservazione a proposito del Tirolo del Sud, sottolineando quanto sarebbe importante un'attenta lettura sociologica delle condizioni che hanno assicurato la sopravvivenza dei tedeschi in questa regione. Lo Statuto dell'Alto Adige-Sud Tirol si basa su alcuni cardini fondamentali che, già previsti dallo Statuto primitivo del 1946, hanno avuto bisogno di un dettagliato regolamento per divenire efficaci. I cardini sono – appunto – l'insegnamento del tedesco nella scuola, l'inserimento adeguato di tedeschi nelle strutture burocratiche ed amministrative, la salvaguardia del controllo tedesco di strutture economiche essenziali, l'uso del tedesco nei giornali, alla

radio, alla televisione. Ma essi sono diventati adeguati soltanto a partire dagli anni 70, attraverso una minuta regolamentazione che – ripeto – ogni corso dovrebbe conoscere.

- (18) Un po' diversi i dati offerti da un'inchiesta recente dell'Insee, pubblicati nel n.4, 1981, di "Economie Corse". Secondo questa inchiesta i figli di genitori nati in Corsica che parlano corso sono 117.000 (su 227.000 abitanti) dunque, poco più del 50%. Inoltre, 18.700 persone hanno genitori che non parlano corso e che non sono nati in Corsica, 68.200 hanno legami più o meno stretti con la Corsica. Se si considerano le 68.200 persone con un qualche legame con la Corsica, cioè fuori dall'isola ma di origine corsa, o figli di coppie miste che vivono nell'isola mentre uno dei genitori parla corso, si arriva a un totale di 175.000 persone. Insomma, i corsi sono tra il 50 e il 75%. L'uso della lingua si va rapidamente perdendo ad Ajaccio, mentre Bastia e la campagna si difendono meglio dal processo di inesorabile francesizzazione.
- (19) Attualmente in Corsica esistono quattro movimenti autonomisti dichiarati e legali: l'Unione di Popoli Corsu (Upc) è nata nel luglio 1977: è il più importante. Il Fronte Corsu, creato nel 1976, nazionalista. Il Partito del Popolo Corsu per l'autonomia (Ppca). E' un movimento piuttosto a sinistra. Il Partito Corso per il Socialismo. Il movimento clandestino sembra essere uno solo: il Fronte di Liberazione Nazionale della Corsica (Flnc) attivo dal maggio 1976. Contro queste forze esiste un movimento filo francese clandestino: appunto il Movimento Clandestino Francia (Front d'Action nouvelle contre l'indépendance et l'autonomie). Ma si tratta di una specie di polizia politica "parallela".



APPENDICE I

Appunti per una documentazione demografica ed economica del collasso della Nazione corsa

Il collasso demografico come espulsione di un popolo dalla sua terra.

Il collasso economico come rapina coloniale dei suoi strumenti di produzione e sopravvivenza.

Il collasso della nazione corsa, cioè il suo genocidio, procede dal punto di vista della struttura della società in due modi:

a. demograficamente. L'isola, cioè, si depauperava demograficamente, si priva delle classi giovani, diventa in buona parte terra di pensionati. I corsi si riducono di numero fino a diventare un'entità trascurabile di 150/170.000 abitanti, le stime sono diverse. Poi cresce demograficamente, ma con popolazione straniera o francese, che quindi facilita ed accelera il processo di snazionalizzazione.

b. economicamente. L'economia corsa dei corsi entra in crisi fino a ridursi al lumicino, poi arriva la ripresa economica, ma francese: con capitali francesi, e imprenditori francesi, che finiscono per assumere il controllo economico di un'isola che già dominavano amministrativamente e politicamente

Questi due fattori cumulandosi rendono forse inevitabile la scomparsa della nazione corsa. Avremo forse fra qualche anno una Corsica ricca e popolosa, ma francese. Sarà Corsica, ma non sarà più dei corsi.

Questi i due punti per i quali farò nelle prossime pagine alcuni richiami essenziali, sostenuti da altri dati raccolti nelle note.

Quando e come inizia il collasso demografico? In verità non molto presto. Nel Medioevo la Corsica aveva una sua struttura demografica che nulla aveva da invidiare alle isole vicine, Sardegna e Sicilia. La popolazione si aggirava fra i 118.000 e i 130.000 abitanti (1). Poco prima del 1729 ci si muoveva intorno ad analoghe dimensioni (2).

Nel periodo del generalato di Pasquale Paoli la popolazione andò aumentando (3), con costante prevalenza demografica della Banda di Dentro (4), regione socialmente strutturata da tempo (5).

Anche il censimento del 1770 segnala una popolazione abbastanza costante rispetto al passato (6).

Dopo il censimento catastale (“Terrier général de l’Isle de Corse”) che attribuì all’isola 152.342 abitanti, si arriva, nel 1800 con il primo censimento generale di Francia realmente effettuato in Corsica, a 164.633 abitanti. I dati del censimento sono discutibili, e tuttavia sembra certo che la popolazione dell’isola continua a crescere. Nell’anno XII (1804) la popolazione ufficiale è di 171.380 abitanti, nel 1806 di 177.582 abitanti.

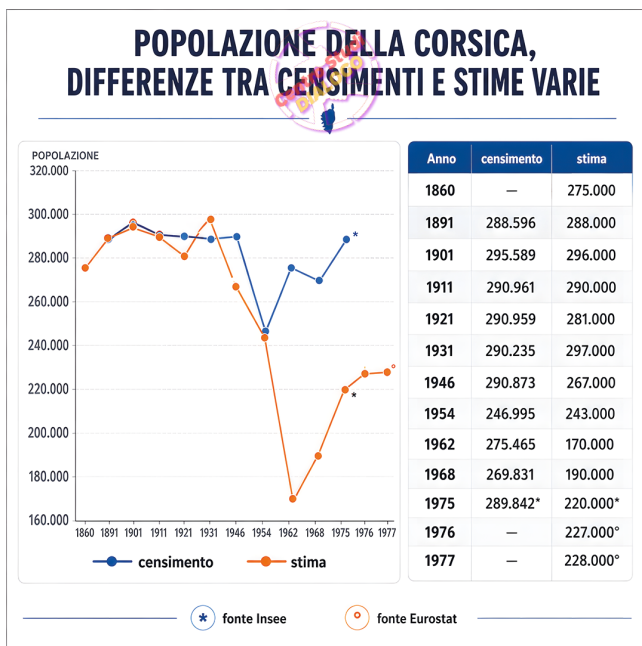
I computi successivi, pur inficiati, come osserva il Borlandi, da inesattezze e veri e propri errori, segnalano una costante ascesa della popolazione dell’isola; il ritmo di aumento della popolazione della Corsica si avvicina a quello di molte altre regioni d’Europa. (7)



Fino al censimento del 1876 (qui non citato) si era censita la popolazione residente; con il 1881 si incomincia a distinguere tra popolazione residente e popolazione presente, e le statistiche mettono improvvisamente in evidenza il fenomeno dell’emigrazione, elemento decisivo della successiva evoluzione della società corsa (8).



Dal Nouschi (“L’implantation en Corse des francais d’Afrique du Nord”, citato per esteso in bibliografia) si ricava una stima diversa per il periodo considerato (a fianco i dati del censimento) e che affianchiamo ai dati INSEE. Le stime posteriori al 1968 sono dell’EuroStat (tab.1).



Altri autori, altre valutazioni: ad esempio, le stime del Kolodny, Lefébvre e Cori, fanno oscillare, nel 1954, la popolazione fra 155.000 e 173.000 abitanti. Nel 1962 la popolazione è stimata dal Cori in 155.000 abitanti, dalla prefettura in 138.000/146.000, dall'Insee in 178.000, ecc. Nel 1972 la popolazione è stimata dal Da Pozzo in 175.000 abitanti.

Un solo fatto è certo: il collasso demografico dell'isola in poco più di 20 anni si è fatto imponente fino al minimo storico del 1962. Questo è evidente, pur nella confusione dei dati disponibili. Il caso limite è San Gavino, cui il censimento del 1962 attribuiva 1561 abitanti, in realtà ve ne erano ormai soltanto 280.

Dunque è difficile dire qual è la popolazione dell'isola. Rimane il fatto di una crisi demografica distruttiva provocata dall'emigrazione, più consistente nelle regioni più genuinamente corse come Capo Corso (9), l'interno, i piccoli centri in generale. Di conseguenza la consistenza spesso ormai infima dei comuni, anche di quelli che un tempo avevano dimensioni discrete (10), non permette più un qualsiasi discorso culturale (11). Le ragioni della crisi demografica sono numerose (12), ma il collasso economico è un elemento fondamentale.

Le conseguenze sociali e culturali del fenomeno sono importanti anche perché, in una con la crisi, si accresce l'emigrazione in Francia dei corsi che divengono sempre più spesso cittadini francesi di lingua e cultura francese. Se in Francia i corsi sono andati aumentando in modo così consistente soltanto di recente (13), già nel 1914 nei paesi di lingua francese il loro numero era più elevato di quello degli abitanti dell'isola (14).

Il processo di francesizzazione entro l'isola era accelerato anche dallo sviluppo dei centri urbani, e dal concentrarsi in essi della popolazione della Corsica (15), affluitavi da luoghi diversi (16), con un processo che affonda le sue radici nel tempo (17).

Gli altri fenomeni che si accompagnano a questa evoluzione sono simili a quelli che accadono nelle principali isole del Mediterraneo (18) che però, al contrario della Corsica, avevano continuato a vivere nella loro dimensione economico-sociale e culturale, e in cui lo sviluppo demografico procedeva normalmente. Un confronto con la situazione di quelle isole ci assicura del duro scotto pagato dalla Corsica per il suo inserimento forzato nell'area socio-economica francese.

Infatti, il paragone fra lo sviluppo della popolazione in Corsica e quello delle maggiori isole del Mediterraneo, e in particolare con le maggiori isole dell'arcipelago italiano (Sardegna, Sicilia), anche soltanto sino al 1975, mostra un'evoluzione decisamente anomala della prima (19) (tab.2).



Il confronto con la vicina Sardegna è addirittura esemplare (20). Naturalmente, la diversità delle dimensioni demografiche dell'isola si riflette sul grado di urbanizzazione e soprattutto sulle dimensioni dei centri urbani, che di frequente sono nuclei di accelerazione dell'espansione socio-economica. Tutte le città con più di 200.000 abitanti si trovano in Sicilia, che ne possiede anche una trentina con popolazione tra i 20 e i 100.000 abitanti. La stessa Sardegna ha almeno due centri di dimensioni urbane consistenti. Un centro ciascuno di dimensioni urbane considerevoli hanno le Baleari, per non parlare di Malta, di fatto totalmente urbanizzata. La Corsica, pur avendo all'inizio del secolo una popolazione superiore a Cipro e a Malta, e assai vicina a Creta e alle Baleari, non è riuscita, fino ad oggi, a sviluppare un grado di urbanizzazione "assoluta" alle esigenze dello sviluppo (21); e si è rapidamente allontanata, per quanto riguarda la popolazione totale, dalle altre isole.

Su scala mediterranea, osserva giustamente il Kolodny, le città della Corsica sono di quarta o quinta importanza, e questo anche perché non si trovano più sulla linea dei grandi traffici della penisola italiana e del Mediterraneo centrale, in quanto gravitano verso nord-ovest (Midi della Francia) e sono "alla fine di una strada senza uscita", il fondo estremo di un mercato economico nazionale, quello francese, rispetto al quale la Corsica è, senza alcun dubbio, periferica.

In anni recentissimi, quando ormai il collasso demografico ha disintegrato la struttura nazionale corsa si possono cominciare a segnalare sintomi di ripresa, ma, come abbiamo visto, sono sintomi legati a fenomeni indotti dall'immigrazioni di stranieri: francesi, piednoirs, italiani, ecc., e quindi di tratta di nuovi fattori di snazionalizzazione di quanto resta della nazione corsa.

Quindi, il fatto che fra il 1960 e il 1964 la situazione demografica ha cominciato a mostrare sintomi di miglioramento, che la caduta non è stata più generale, ed alcuni comuni hanno cominciato a migliorare sensibilmente la loro situazione demografica, va letto in chiave decisamente negativa.

I comuni della costa orientale, da S.Maria di Lota a Bonifacio, hanno – già negli anni sessanta – un bilancio demografico positivo, soprattutto quelli fra Ghisonaccia e Bastia; Bastia, Calvi, Ajaccio e PortoVecchio sono molto vitali (soprattutto per l'immigrazione italiana e di rimpatriati dal Nord-Africa).

Tutto, ad un certo punto, va cambiando: in meglio per la situazione demografica sociale ed economica della Corsica; in peggio, naturalmente, per la nazione corsa, la cui crisi linguistica e culturale diventa sempre più grave: assistiamo al ripopolamento coloniale con nuovi gruppi etnici di una nazione ormai esausta. I dati su questo fenomeno sono molti ed alquanto confusi. Non citerò delle fonti: vere e proprie fonti non esistono. Dirò soltanto che per alcuni l'immigrazione che snazionalizza la Corsica fra il 1954 e il 1972 era composta nel complesso da 25.000 corsi rientrati dal Nord-Africa, cioè da Pieds Noirs, da 15.000 nord-africani, 9/10.000 italiani, 2.500 individui di origine diversa (spagnoli, jugoslavi e via dicendo). Poveri corsi ormai stranieri in patria!

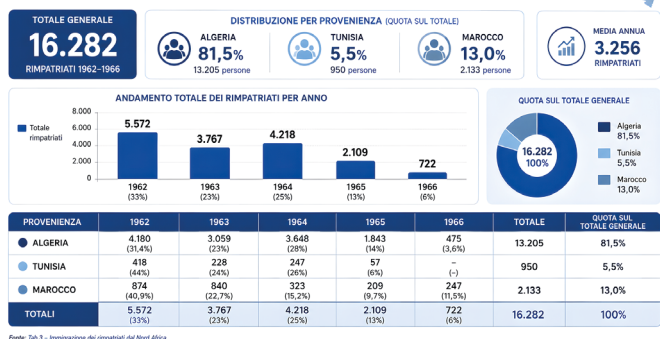
In particolare il rientro dal Nord Africa si è svolto, in pratica, fra il 1962 e il 1966 e le cifre sono quelle indicate dalla tab.3.

Di questi il 22%, nel complesso, era corso di origine.

In Francia, la Corsica è in testa fra tutte le regioni per la percentuale di stranieri: nel 1975 sono il 13,2% contro la media nazionale del 6,5%, l'11,7% dell'Ile-de-France, il 9,3% di Rhones-Alpes, ecc.

Ma, come al solito, per la Corsica i dati sono approssimativi. Queste cifre riguardano i dati del censimento del 1975 ma quelle del Ministero dell'Interno

CORSICA, IMMIGRAZIONE DEI RIMPATRIATI DAL NORD-AFRICA



davano, nel 1974, 48.770 stranieri contro i 30.090 del censimento. Quelli della Prefettura, si dice, erano sovrastimati, quelli del censimento sottostimati. Allora, quanti sono? Facciamo il 15%? Più o meno? (Cfr. H Lucke, "Ostkorsika, Untersuchungen zum Kultur-Landschaftswandel Einer Insularen Region", Mainzer Geogr.Studien Mainz, 1976, pp.460).

La popolazione della Corsica è aumentata, o meglio sembra essere aumentata, considerata l'incertezza dei dati a nostra disposizione, in maniera decrescente fra il 1962 e il 1975. Fra il 1968 e il 1975 la popolazione è aumentata del 8%. Ma l'aumento è dovuto per il 70% all'arrivo degli stranieri (tab.4).

CORSICA, AUMENTO DELLA POPOLAZIONE TRA IL 1962 E IL 1975

Tab. 4	1962	1968	1975	evol. 1962/1975
Pop. Tot.	176.160	209.780	227.425	+29%
Stranieri	6.880	17.760	30.090	+339%
Francesi e corsi	169.300	192.020	197.335	+17%

Elaborazioni su dati Insee ed altri.

Insomma, gli abitanti sono aumentati del 19% (inclusi i francesi) e gli stranieri

del 339%. Come dire – appunto – che la Corsica sta diventando straniera per i corsi. Qualsiasi corso potrebbe ripetere quanto disse Giuseppe Garibaldi in Parlamento al momento della cessione di Nizza alla Francia: “Mi avete reso straniero in patria!”

Ma vediamo i punti essenziali della crisi economica che sta dietro al collasso demografico.

La crisi ha anzitutto una dimensione agricola.

Al tempo del “Plan Terrier”, la situazione dell’agricoltura era mediocre, lo sviluppo dell’agricoltura, documentato per gli ultimi decenni del dominio genovese, si era arrestato: il nuovo padrone era peggiore del precedente.

Dal “Plan Terrier” risulta una situazione abbastanza depressa in assoluto, anche se migliore rispetto a qualche decennio prima: “Malgré les lacunes, on peut dégager une impression assez nette de la lecture du Terrier, et cette impression est défavorable: un pays où bien de cantons se trouvaient en proie à la malaria; où la population avait jusqu’alors vécu dans un état moral et matériel déplorable; où les limites de propriétés étaient mal respectées; où la proportion des terres non cultivables demeurait élevée, ainsi que celle des terres incultes; où les méthodes culturales remontaient au plus lointain passé; où l’industrie et le commerce n’existaient pour ainsi dire pas; voilà plus qu’il n’en fallait pour nécessiter des remèdes immédiats et une prompt intervention des Pouvoirs Publics” (22).

Dopo la restaurazione i problemi dell’isola mutano di poco; grandi foreste demaniali, private e comunali; bestiame in libertà con la consueta rovina dei terreni coltivati; una agricoltura, talvolta ricca, per lo più povera; pochi capitali; elevati tassi di interesse, malaria in pianura. Le strade, inoltre, o non esistono, o sono quasi impraticabili. Il commercio è irrilevante, l’industria inesistente. Poche famiglie controllano l’economia dell’isola, ed anche la giustizia non è certo immune da influenze: i giudici sono impotenti e screditati. Nulla di diverso da quello che si ritrova, ad esempio, nel Gargano della seconda metà dell’800 quale ci è descritto dall’Inchiesta agraria dello Iacini (1865), e poi sulla base dell’Inchiesta Presutti (1909).

Il problema della Corsica, prima e dopo la restaurazione, era quello dell’agricoltura (23), che d’altronde raccoglieva almeno fino alla metà del XIX

secolo ed oltre, la maggioranza della popolazione (24).

La crisi non si fece attendere a lungo (25).

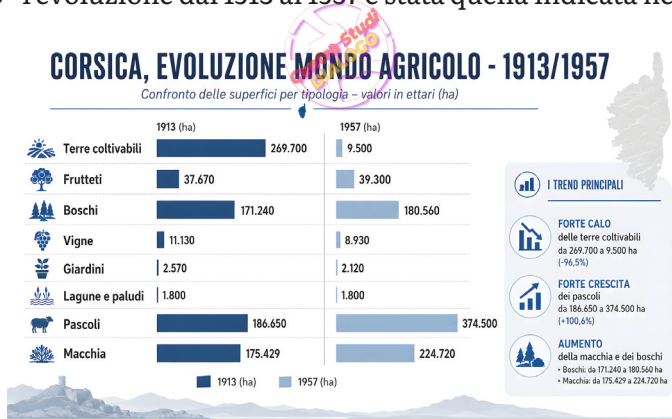
Al tempo del “Plan Terrier” la percentuale dei terreni coltivati era del 29,95%. Nel 1913 essa era aumentata di poco, sembra fosse del 31,5%.

La caduta verticale della percentuale dei terreni a coltura dal 31,5% del 1913 al 12% del 1948 è vista, dal Piano del 1950, alquanto ottimisticamente come una tendenza verso lo sviluppo dell'allevamento. In realtà non è che questione di tempo ed anche l'allevamento comincerà a decadere e ad essere abbandonato (26).

Che l'abbandono della terra esista, e chi si tratta di un fenomeno gigantesco, tutti lo ammettono, ma le cifre fanno a pugni fra loro, o comunque non concordano, anche se sono tutte orientate in un'unica direzione.

Si tratta, evidentemente, di stime approssimative.

Per “taluno” l'evoluzione dal 1913 al 1957 è stata quella indicata nella tab. 5.



Per amor di quieto vivere, e per restare fuori da ogni polemica, dirò che per altri l'evoluzione è stata diversa (27). In anni recenti, comunque, la percentuale di terra coltivata dovrebbe essere assai modesta (28) e di contro la percentuale di terre incolte è molto superiore a quella della Sardegna (29). Nel 1937 – ad esempio – le terre coltivabili sarebbero state di 100.000 ettari, quelle coltivate

meno di 10.000. Particolarmente acuta la crisi nella coltivazione dei cereali e della vigna, assai decaduta fra il 1850 e il 1954, dunque in un secolo (30).

Il deterioramento dell'agricoltura era già notevole negli anni 30; tra gli altri esiste un saggio in proposito di P.Parisella (31), il quale richiama dei documenti che attestano, comunque, che la crisi era già avanzata verso il 1910. È dello Hauser (32) l'annotazione che "il suolo corso non riesce a nutrire i suoi abitanti, e questi sarebbero costretti a morire di fame se delle contingenze impreviste impedissero l'arrivo nell'isola di farina, patate, zucchero, che le vengono spedite dalla Francia". Nel 1930, secondo il Parisella, la Corsica doveva importare 300.000 quintali di farina all'anno dalla Francia. La rovina delle terrazze, costruite in Corsica con uno stile tipico (comune al continente italiano, specie al Mezzogiorno) attestato per tempi più recenti dal Simi, era avanzata anche negli anni Trenta: "Oggi, ormai, si notano colture di ortaggi, vigneti, frutteti, salvo eccezioni soltanto nelle immediate vicinanze dei paesi e dei villaggi" (33). Nel 1911, comunque, erano ancora coltivate molte zone in seguito abbandonate. Per tutte ricorderemo Capo Corso: Dumazet, ivi visitando la vallata di Luri, diceva che le sponde della penisola "sono fra le meglio coltivate e le più popolate del Mediterraneo" (34). Ma in proposito non esistono soltanto opinioni e ricerche individuali, il progressivo decadere dell'agricoltura è descritto anche nelle statistiche ufficiali (35).

Anche l'altro settore dell'economia agricola della Corsica, l'allevamento, che in apparenza e in parte si era sostituito all'agricoltura, ben presto entra in grave crisi.

Tra il 1954 e il 1965 l'allevamento caprino è diminuito del 75%, contro una diminuzione del 19,2% nell'insieme del territorio francese. Le capre, 161.000 nel 1954, erano 130.000 nel 1957(36), per scendere a 45.000 nel 1965 e a 34.500 nel 1970. Il depauperamento dal patrimonio zootecnico è dunque proceduto assai rapidamente (37).

Molto diversa la situazione della Sardegna nella quale i 40.000 pastori che tuttora vi lavorano sono elementi di conservazione anche di alcuni aspetti tradizionali dell'economia isolana (38).

In Corsica anche colture tradizionali minori, almeno fino alla metà degli anni '60 vivono stentatamente o, quanto meno, non si espandono (39), mentre gli incendi continuano a devastare i boschi (40). Anche piccole aree quasi modello

come quelle del sartenese, sono ormai in completo collasso (41). In parallelo alla crisi continua la fuga di braccia dall'agricoltura (42).

Pierre Simi, nel suo studio sulla depressione centrale, ci dà un profilo veramente magistrale della crisi economica come crisi agricola che sta alla base della disintegrazione della società. Secondo il Simi: "A partir en gros de la Troisième République, sous l'effet de facteurs matériels, sociaux, économiques, différents, les ressources de nos basins ont considérablement diminué et totalement change. La structure sociale brisée par l'exode, la structure foncière désaxée par l'abandon des terres arables, font que la production bouleversée et déséquilibrée, en inquiétante regression, est devenue ridiculement insuffisante".

La repubblica francese, mentre non assorbe la produzione agricola della Corsica, d'altro lato offre ai corsi altre possibilità di lavoro, migliori di quelle del lavoro in agricoltura. E quindi, in definitiva, per la Corsica intera è vero ciò che è vero per la depressione centrale: "En définitive, ce sont les retraites, pensions et traitements, qui viennent combler le déficit d'une balance des comptes singulièrement déséquilibrés, sans pour autant compenser la déperdition de force vive que le départ de ceux qui les ont gagnées a provoquée. C'est cet afflux de devises, la plupart obtenues par un travail effectué hors de la depression qui accélère l'emprise de la ville, devenue la grande pourvoyeuse en toutes choses de curieux villages où le paysan disparaît. Est il le plus bel exemple de "terre qui meurt"? Que lui réserve l'avenir? Il est sombre et l'inquiétude se justifie quand on sait que rien de sérieux n'est prévu pour la rénovation des secteurs ruraux de la depression dans le plan d'investissement" (43).

Per il risanamento agricolo, dunque, nulla di serio è stato fatto fino agli anni '60, il che significa che le strutture sociali e culturali della Corsica tradizionale sono destinate (in quel poco che resta) a crollare dopo quelle economiche. "La Corsica più corsa", che poteva essere salvata attraverso la riconversione economica muore: si tratta di quella Corsica dell'interno che aveva sempre salvato l'essenziale della nazione corsa di fronte alla pressione esterna proveniente dal mare. L'agricoltura viene ricostruita, ma francese da francesi per i francesi e soprattutto dove non esisteva, cioè nella piana orientale; il che significa che si tratterà di nuove strutture sociali e culturali, straniere all'isola. Contribuiranno, non a rinnovare ma a sostituire le strutture sociali e culturali squisitamente corse con altre, di altra origine.

D'altronde, non accade nulla di diverso nel settore industriale: prima la distruzione di ciò che esisteva, poi la costruzione ex novo, o quasi.

La rovina del già modesto settore industriale è stata progressiva, la lista delle installazioni “abandonnées ou ruinées” è lunga, come osservava anni or sono AM Guigue (44).

Lo sfruttamento dell'antracite, del ferro, dell'antimonio, del rame, del piombo, dell'argento rappresentante una ventina di concessioni minerarie è stato per lo più abbandonato. L'ultima ad essere chiusa è stata la miniera di amianto di Canari.

Lo sfruttamento delle foreste ha funzionato a lungo al 50% delle sue possibilità. Su 232 “cartes professionnelles” di “exploitants” e di “scieurs” nel 1963 restavano: 74 “exploitants forestiers” (su 188), 21 segherie (su 44). Di queste 95 (74+21), tuttavia, soltanto 58 lavoravano più di 500 mc di legno; le altre, ai tempi dello studio della Guigue, svolgevano un'attività episodica o nulla (45).

La società che, ad Ajaccio, lavorava industrialmente il larice, che forniva dal 15 al 20% del mercato francese, ha cessato ogni attività dal 1955. Nel 1963 ha chiuso la “Société de cellulosa et tannins corses”, cessando la produzione delle due fabbriche di Ponte Leccia e Barchetta, da notare che la prima aveva già ereditato ciò che restava di un'altra società fallita nel 1954. E così via.

In conclusione, alla metà degli anni sessanta l'industria è insignificante, qualche officina, modesta e di vario tipo nelle città, alcune segherie, saline artigianali, una grossa fabbrica di sigarette, centrali termiche per la produzione di elettricità, una fabbrica di “buchons”, le latterie di Roquefort, insieme a un certo numero di industrie alimentari: 3 o 4 distillerie, fabbriche di estratto di tannino, qualche segheria; ed è quasi tutto. La Corsica è il dipartimento con la più debole produzione industriale di Francia, al di sotto della regione italiana più povera di industrie, la Lucania.

In realtà, la Corsica non è mai stata una vera e propria area industriale (46). Persino l'industria della pesca, tipica dell'isola (47), langue (48).

Sullo sviluppo industriale hanno indubbiamente inciso i costi elevati di trasporto (49) e la distanza dal mercato francese (50).

Cioè, in una parola, in Corsica manca anche l'embrione di una solida struttura

industriale di base, capace di riassorbire alla riconversione agricola che, d'altronde, e come abbiamo visto, non c'è stata.

Dal 1957, mentre si recitano gli ultimi “quadri” della fine della vecchia agricoltura, e del poco che esisteva della vecchia industria, comincia a nascere la nuova Corsica, quella totalmente francese (quella che aiuta la potenza coloniale ad appropriarsi definitivamente dell'isola), il cui atto di nascita si può far risalire al 1957, con il Programma di azione regionale corsa (51).

Tuttavia, alcuni indici si muovono prima, come quello sulla produzione di energia elettrica (52), che raggiunge livelli vistosi nel 1967 (53).

Così aumentano altri indici della nuova economia, produttivi o di consumo, come quello della produzione di sigarette e del consumo di cemento (54).

Anche altre produzioni agricole specializzate crescono, è il caso del vino (55), del latte (56), dell'uva (57), come la loro esportazione (57a).

Inoltre mutano – e si fanno continentali – le condizioni di vita, in parallelo all'aumentare del numero dei televisori (58) e degli abbonati al telefono (59) e al migliorare della situazione sanitaria (60).

Questo si verifica perché il reddito per abitante, già in base a stime per il 1967 sembra arrivare a 1000 dollari pro capite (61), anche se la massiccia presenza in Corsica di pensionati (62) che contribuiscono a rendere poco vitale la struttura complessiva della società (63) deforma il significato di questo dato. La presenza di questa elevata componente di popolazione non lavorativa si riflette sulla distribuzione per classi di età (64), sulla percentuale relativamente modesta dei salariati rispetto al totale (65) e nel rapporto fra importazioni ed esportazioni, che riflette la elevata componente di popolazione non attiva (66).

Comunque, nonostante lo sviluppo, la struttura economica della Corsica nel 1975 era ancora largamente squilibrata a danno dell'industria (tab.6).

Il fenomeno più vistoso riguarda il turismo il quale, in progressione costante già nei lontani anni trenta (67), esplode fra il 1953 e il 1959 (68), per farsi imponente in seguito.

Il particolare lo sviluppo fra il 1960 e il 1975 è sintetizzato nella tab.7.

CORSICA, ATTIVITA' ECONOMICHE - ANNO 1975



Fonte Insee cens. 1975.

CORSICA, PRESENZE TURISTICHE

Evoluzione delle presenze turistiche in Corsica (dati annuali)

	N. INDIVIDUI	N. INDIVIDUI TURISMO ESTIVO
1960	331.572	221.387
1965	470.751	327.487
1970	938.900	655.600

Cfr. H Lucke, cit. p.373.

Ma questo sviluppo del turismo cosa rappresenta se – dei 120 miliardi che frutta – una gran parte torna sul continente, dato che le società che lo sfruttano sono

continentali? Se per i turisti persino il pane – a quel che si dice – in molti casi arriva dalla Francia? Come nel caso del Club Méditerranée?

Uno sviluppo a ventaglio, dunque, che si muove incentivato, sia da fatti spontanei come l'espansione del turismo, sia ad opera degli enti di sviluppo, come la Somivac per l'agricoltura e la Setco per il turismo (69) ed altri. Lo sviluppo porta anche all'espansione demografica localizzata, come ad esempio a Ghisonaccia, nella Piana Orientale, che sale dai 900 abitanti del 1954 ai 5000 del 1966 e oltre. Abbiamo notato altrove chi investe i capitali, a chi vengono fatti i prestiti, a chi viene assegnata la terra nella Piana Orientale ed altrove (70).

Si tratta, ormai, di piani di sviluppo (71) e di uno sviluppo quasi totalmente francesi (72). L'espansione si svolge secondo gli schemi di sviluppo coloniale e di genocidio di cui si è detto; uno sviluppo in Corsica, ma dei francesi e per i francesi, se non contro i corsi di certo contro la nazione corsa.

NOTE

- (1) Secondo l'analisi critica delle fonti operata dal Borlandi, alla fine del Medio Evo, la Corsica doveva avere fra i 118 e i 130 mila abitanti. Intorno a queste cifre la popolazione dell'isola continuò ad oscillare per alcuni secoli: il censimento di "tutte le anime compiuto in Corsica con ogni diligenza, per incarico della Repubblica di Genova" diede una popolazione di 118.000 anime distribuite in 30.000 fuochi. Cfr. F Borlandi, "La popolazione della Corsica fino al passaggio alla Francia", Archivio Storico di Corsica, XVI, 1940, pp.316-47, cfr. p. 338.
- (2) Poco prima dell'inizio della rivolta contro Genova la popolazione era ancora intorno ai 116.000 abitanti, distribuiti in 69 pievi. Cfr. F Borlandi, "La popolazione della Corsica fino al passaggio alla Francia", I° parte, Archivio Storico della Corsica, XVI, pp. 461-490, cfr. pag.641. Il primo censimento francese, compiuto per ordine del Maillebois, annovera 120.389 abitanti. Cfr. F Borlandi, op cit, p.474. Nel testo di Borlandi sono citate anche le fonti originali cui risalire in caso di necessità. I calcoli ed il giudizio circa l'esattezza dei rilevamenti sono difficili, ma ai nostri fini, pur nel variare del significato dei dati, a seconda che si comprendano o meno i militari presenti nell'isola, che si tratti di popolazione residente o presente, ecc., è sufficiente constatare la sostanziale stabilità della situazione. Alla fine del XVI secolo, ad esempio, erano stati contati 24-25.000 fuochi, di cui 17-18000 "Di qua dai monti" e circa 7.000 "Di là dai monti", il che corrisponde a 120.000 abitanti. Ciò significa che, praticamente, il 70% della popolazione gravitava verso la parte più "toscana" dell'isola. Cfr. J Beloch, "Bevölkerungsgeschichte Italiens", III, De

Gruyter Berlino, 1961, pp.XVI, 401, cfr. p.308. Anche le differenze fra i dati del censimento francese e quello genovese del 1740, forse più esatto, per noi sono di scarso rilievo.

- (3) Nel periodo 1750-57, gli abitanti si aggiravano intorno ai 124.000 (cfr F Borlandi, op cit, p.481). In ogni modo, come osserva Borlandi (op cit, pag.485), l'opera di Pasquale de Paoli contribuì certamente a migliorare la situazione demografica. “Anzitutto lo conferma il giudizio di contemporanei che, durante il “generalato” di Pasquale de Paoli, dichiarano di assistere ad un aumento della popolazione insulare, poi il ritorno di non pochi esuli, fra cui lo stesso de Paoli, infine, l'opera di ricostruzione politica, economica e civile, cui diede mano il Generale, che non si limitò ad attivare colture come quelle dell'ulivo, del castagno e della vite, a promuovere quelle dell'orzo e del mais, ad introdurre quelle della patata e del gelso, a far fruttare le miniere, ad aprire strade, ad elevare ponti, a tentare la bonifica di territori paludosi ma, nello sforzo di portare il paese al suo massimo potenziamento, per la pace o per la guerra, non perdette di vista l'elemento umano, di cui con slancio illuministico vide tutta l'importanza e il valore fiscale, manifatturiero, mercantile e agricolo, politico e morale”. In conclusione, insomma, miglioramento della nazione corsa nel periodo pisano, stazionarietà nel periodo genovese, poi un decisivo aumento, miglioramento ed incremento demografico nel periodo di indipendenza della nazione corsa, nonostante la guerra.
- (4) L'evoluzione della popolazione delle due aree procede, dal 1560 al 1800, come segue:



- (5) Nella diocesi di Bastia il grado di strutturazione sociale era segnalato anche dalla organizzazione della Chiesa e dalla diffusione del clero. La relazione del

Vescovo al Papa, il 1° luglio 1701 segnalava:

CORSICA - DIOCESI DI BASTIA - 1 LUGLIO 1701

	Clerus civitatis	65
	Clerus dioecesis	163
	Regulares dioecesis	134
	Animae in tota dioecesis	24.968
	Totale	25.330

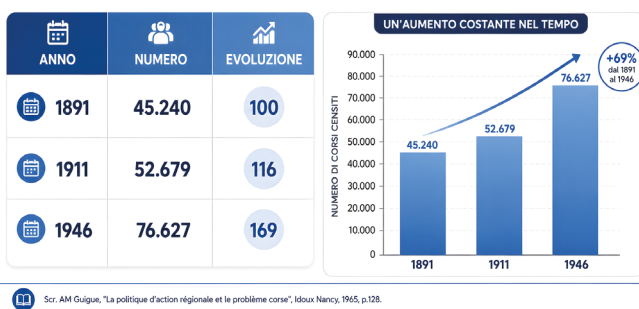
 "Archivio dei Teatrini in Archivio di Stato", Roma; ma anche in "Loevinson, Mélanges d'Archéologie et d'Histoire", Ecole Franc. de Rome, XXIV, 1904, p.209 e in J. Beloch, *op cit.* p.308.

- (6) Dalle "Memoires statistiques de Département du Golo, adressées au Ministre de l'Intérieur d'après ses instructions, par M Pietri, préfet de ce Departement"; risulta che gli abitanti in base ai risultati del censimento del 1770 erano 119.129. Cfr F Borlandi, il quale osserva che altre cifre dello stesso periodo, non si riferiscono al censimento ufficiale; differenze consistenti fra le cifre ufficiali e le stime attendibili cominciano ad apparire con il 1784. Le cifre ufficiali davano all'isola 136.627 abitanti, le stime del Necker 124.000. Tre anni dopo le cifre ufficiali davano 148.172 abitanti, il ministro Calonne stimava la popolazione della Corsica in 122.150 abitanti. Cfr F Borlandi, *op cit.* p.225.
- (7) Questi e i successivi dati sono ricavati dai volumi della "Statistique Générale de la France", pubblicati, per ogni censimento, dal Ministero dell'Interno.
- (8) Cfr. F Borlandi, "La popolazione della Corsica francese", Archivio Storico di Corsica, XVII, 1941, p.358.
- (9) Tra le regioni ricche della Corsica, depauperate dall'emigrazione, è certamente il Capo Corso: 16.000 abitanti nel 1906, forse 7.500 nel 1961. Si stima che gli emigrati del Capo siano stati 10.000 tra il 1906 e il 1962. Cfr. B Cori, "La penisola di Capo Corso", Libr. Goliardica Pisa, 1966, p.246, cfr. p.105. Da considerare che l'emigrazione, indirizzata anche verso l'Italia, inizia almeno dal '300. Da quest'epoca, in ogni modo, essa è documentata. Tuttavia oggi in Italia, non vi sono più di 25 capocorsini distribuiti fra Livorno, Roma, Torino e Isola d'Elba.
- (10) Tipico caso di spopolamento è quello di Tomino, sempre nel Capo Corso,

712 abitanti nel 1876, 86 abitanti nel 1965 e quello di Rogliano, 4.800 nel 1815 a 1040 oggi. E pensare che si tratta di un comune in vista del mare. In Italia un fenomeno di questo tipo, forse possibile fino a parecchi anni fa, e soltanto nelle aree costiere più lontane dai centri di sviluppo economico e turistico, oggi sarebbe praticamente impossibile. Ma che ciò si verifichi a 91km da un centro industriale come Livorno, ed a 50km da un'area di sviluppo turistico come l'Isola d'Elba, è consentito soltanto dall'esistenza di barriere doganali!

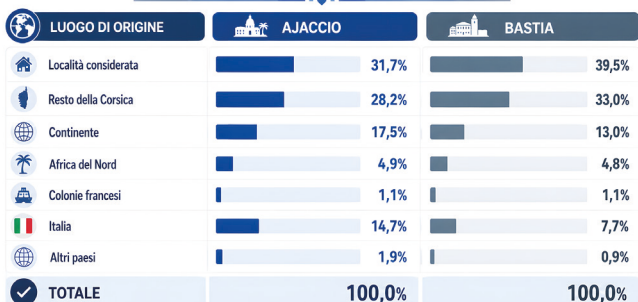
- (11) Su 366 comuni, 319 almeno hanno meno di 1.000 abitanti, e sono quindi nella chiara impossibilità di impiantare un benché minimo bilancio comunale degno di questo nome.
- (12) Tra le cause, lontane e recenti, del depauperamento demografico del Capo Corso, per lo più comuni a tutta l'isola, il Cori enumera:
- a) l'emigrazione dalla Corsica, che nel complesso influisce anche sul Capo, seppure in ritardo;
 - b) il confronto, appunto in seguito a questa emigrazione, con il genere di vita degli "americani";
 - c) il confronto con lo stile e il livello di vita francese, che spinge, anch'esso, ad andarsene;
 - d) l'espansione coloniale francese, che spinge ad emigrare oltremare;
 - e) la fine della navigazione a vela, che costringe molti ad abbandonare il Capo, assai legato a questo tipo di navigazione;
 - f) la diminuzione, e in certi periodi l'annullamento, dell'emigrazione italiana, che pone certe imprese agricole nell'impossibilità di continuare a reggersi;
 - g) le conseguenze della prima guerra mondiale (periti, partiti che non tornano, ecc.);
 - h) il frazionamento della proprietà fondiaria;
 - i) la filossera degli anni 1880-90.
- Cfr. B Cori, ibidem, p.105.
- (13) Fino alla fine della II guerra mondiale i corsi censiti in Francia sono aumentati con la seguente progressione: (vedi illustrazione pagina seguente).
- (14) Secondo il Quantin, nel 1914, vi erano 225.000 corsi all'estero, di cui 100.000 in Francia, 50.000 nelle Antille ed in SudAmerica, 25.000 nelle colonie francesi e 50.000 nell'amministrazione e nell'esercito. Non si tiene conto naturalmente dell'emigrazione in Gallura, avvenuta fra il XVII e il XVIII secolo. In questa regione i corsi, pur considerandosi ormai sardi e conservando legami assai radi con l'isola di origine, hanno mantenuto il dialetto e, in parte, i costumi.

CORSI CENSITI SUL TERRITORIO METROPOLITANO FRANCESE - 1891/1946



- (15) Durante il lungo ciclo che va fino alle soglie dello sviluppo “francese” (metà degli anni '50) della società isolana, la popolazione urbana della Corsica ha continuato ad aumentare, ma nonostante il collasso dell'agricoltura, non è arrivata, nel 1954, che al 38,9% del totale: la popolazione urbana era il 13,6% alla fine del XVIII secolo, il 16,7% nel 1851, il 19,7% nel 1891, il 38,9% nel 1954. L'aumento è continuato in seguito. I dati calcolati appunto dal Kolodny, cui ci richiamiamo, su una popolazione presunta, di 170.000 abitanti nel 1954. Cfr. op cit, p.153. La concentrazione urbana porta ad una ulteriore concentrazione (all'interno dell'urbanizzazione) nelle maggiori città. Cfr. Y Kolodny, “La géographie Humaine de la Corse”, Sedes Paris, 1962, p.153. L'aumento dell'importanza di Ajaccio è costante, ed è ovvio; Bastia era al centro di un'area economica, quando di lì passavano i traffici da e per la Toscana. Attualmente essa è del tutto periferica. Ajaccio, considerato il suo più accelerato tasso di espansione, possiede anche una popolazione “non corsa” in percentuale più elevata. Il Kolodny ha elaborato i dati per il periodo 1958-1959: (vedi illustrazione pagina seguente).
- (16) L'urbanizzazione si è sviluppata con un certo ritmo, in verità non eccessivo, nel periodo delle grandi migrazioni, sia in relazione ai centri maggiori, sia nel complesso, sempre a danno di piccoli centri, con meno di 2.000 abitanti. Cfr P Lefebvre, “Population urbaine, rurale en Corse”, Etudes Corses, LXXXV, (7-8), 1955, pp.86-7, cfr. Pp. 90-91.
- (17) Nel 1936 gli stranieri sono 19.648, dei quali circa 15.000 (l'80%) italiani, questi ultimi sono circa 8.000 nel 1931. Gli italiani (a parte i naturalizzati) sono 15.426 nel 1959, 15.881 nel 1960 e 15.858 nel 1961; con i naturalizzati e i figli di italiani il 20% della popolazione, ed oltre. Negli stessi anni gli spagnoli erano rispettivamente 154, 297, 304 e gli altri immigrati rispettivamente 456, 567, 522.

COMPOSIZIONE POPOLAZIONE AJACCIO E BASTIA - PERIODO 1958/1959



In certe zone, come sulla Piana orientale, il processo di francesizzazione, per certi versi, è frenato dalla presenza italiana che in quest'area è consistente: in alcune scuole comunali (di lingua francese) della Piana qualche anno fa si trovava fino al 90% di scolari italiani (Comunicazione di M Biancheri, Inspecteur Primaire à Bastia, citata da Y Kolodny, op cit, p.163). Un elemento che può rendere più lenta l'assimilazione, corsa o francese, dell'elemento italiano, è rappresentato dall'apporto crescente dei sardi nell'immigrazione recente di contro al decrescere dell'apporto toscano. È anche vero che i sardi provengono da aree ristrette della Sardegna settentrionale: Castelsardo, la Maddalena, Sorso, Tempio Pausania, Santa Teresa di Gallura, ecc, assai affini alla Corsica meridionale (salvo Bonifacio). I sardi si orientano verso la zona di Ajaccio, insieme ai siciliani, calabresi e in minor numero toscani. A Bastia invece l'immigrazione è prevalentemente toscana. Gli immigrati provengono dall'Appennino Toscano (Pontremoli, Massa), da Pistoia, Lucca, Livorno e dalla provincia di La Spezia in Liguria. Nel complesso le conseguenze di quest'afflusso di italiani non sono consistenti, in quanto l'immigrato tende ad assimilarsi alla popolazione locale almeno per tre ragioni: a) lo scarso attaccamento alla patria di origine, tipico dell'italiano (al contrario di quanto accade al francese); b) l'ostilità dell'ambiente al "Lucchese" che lo spinge a mimetizzarsi; c) la facilità con cui l'italiano si assimila al corso a causa delle strette affinità, soprattutto linguistiche. A proposito di questa propensione all'assimilazione ci segnala un episodio curioso il Kolodny: "Nous avons eu l'occasion d'assister à Bonifacio à une scène curieuse: un groupe de turiste italiens était servi par quelques serveuses, qui répondaient invariablement en français à la clientèle, exception faite de le patron du restaurant, bonifacienne de vieille souche, qui s'exprimait lui librement en italien. Lui demandant plus tard la cause de cette ignorance, nous recumes en réponse que les serveuses était toutes d'origine italienne récente, mais conscientes déjà de leur qualité de francaises!".

- (18) In Corsica si verificano tre fenomeni fondamentali:
- 1).l'altitudine media dell'insediamento diminuisce;
 - 2).la popolazione aumenta nelle regioni pastorali e nelle basse altitudini e ristagna o diminuisce nelle regioni agricole di un tempo;
 - 3).l'accrescimento della popolazione urbana gonfia a dismisura la popolazione del litorale a spese di quella dell'interno.
- Cfr P Simi, "L'adaptation humaine dans la dépression centrale de la Corse", Ophrys Gap, 1966, p.121.
- (19) Y Kolodny, op cit.
- (20) Sul finire del XVII secolo la Sardegna aveva soltanto 267.000 abitanti, forse il doppio della Corsica. Oggi ha quasi dieci volte la popolazione di quest'ultima. Nel 1721 gli abitanti erano forse 300.000, alla fine del XVIII secolo, quando scoppiarono i moti antipiemontesi, 430.000, ma nel 1809 358.000. Nel 1850 gli abitanti erano già oltre 540.000, nel 1971, data dell'ultimo censimento, erano 1.468.737 quasi dieci volte quelli della Corsica.
- (21) Da notare tuttavia l'elevato grado di urbanizzazione di Bastia ed Ajaccio in rapporto alla popolazione della Corsica intera.
- (22) Cfr. A Albitreccia, "Le Plan Terrier de la Corse du XVIII siècle", Presses Universitaires de France Paris, 1942, p.255, vedi p.137.
- (23) Albitreccia riassume la situazione in poche righe come segue: "Cet exposé pose une question de main-d'oeuvre; malgré l'état de désordre de la propriété en Corse, malgré l'extreme marcellement, certains propriétaires ne pouvaient mettre en valeur tous leurs biens: faut-il en conclure que les bras manquaient, et que le pays, malgré sa pauvreté, aurait pu nourrir plus d'individus? Ainsi la question agraire aurait été composée de deux problèmes principaux: désordre dans les limites; impossibilité de mettre en valeur tout le terrain cultivable. On comprend des lors que; lorsque la tranquillità fut revenue et une certaine stabilité obtenue dans la propriété, le cultivateur ait fait appel à la main-d'oeuvre lucquoise qui lui fut d'un si précieux secours; ce n'était donc pas, chez lui, caprice des grandes seigneurs paresseux, ma bien nécessité vitale: que des faits sociaux s'expliquent à la lueur des testes! Et combien se confirme, de plus en plus, l'idée que la question corse au XVIII siècle, avant d'être politique était économique et sociale".
- (24) Alla fine del XVIII secolo gli addetti al settore primario erano il 90% del totale, nel 1876 essi erano il 60% della popolazione attiva. Cfr. A Albitreccia, op cit, cfr. p.125.

- (25) Come osserva Janine Pomponi, la decadenza dell'agricoltura è legata "al numero eccessivo di piccoli proprietari, al disinteresse, al frazionamento ed alla dispersione delle parcelle di proprietà, tante debolezze che fanno comprendere lo stato di abbandono dell'agricoltura nella nostra regione", ma derivano anche da altri fattori di carattere storico, sociale, economico, di più vasto respiro. Cfr il pregevole saggio: J Pomponi, "La vie rurale de deux comune corses: Serra di Scopamene e Sotta", Publications des annales de la Faculté des lettres, Aix-en-Provence, 1962, p.176.
- (26) Cfr. Comité d'étude et de coordination sur la Corse, "Plan de mise en valeur de la Corse", Alépee Paris, 1950, p.91.
- (27) Fra il 1911 e il 1926 gli arativi sono scesi da 70.858 ettari a 36.300, i vigneti da 17.472 ettari a 5.680, il prato da 22.104 ettari a 13.500. Dal 1870 al 1920 il patrimonio forestale è diminuito di 50.000 ettari.
- (28) La percentuale di terre coltivate, stabilizzatesi intorno all'8,6% nel 1954, subisce pochi spostamenti: 8,5% nel 1955, 9% nel 1965, eccetera, con aumenti dovuti ai "Pieds Noirs" e all'aiuto avuto dal potere francese.
- (29) In Corsica le terre incolte rappresentavano il 64% del totale, (in questi ultimi anni l'aumento è stato continuo), di contro al 16,7% della Sardegna (in continua diminuzione).
- (30) Alcuni dati riguardanti l'evoluzione della coltivazione dei cereali spiegano molte cose: 1850, 140.000 ettari, 1913, 10.000 ettari, 1955, 4.100 ettari. Dal 1958, secondo la Guigue, la coltura dei cereali è quasi scomparsa dalla Corsica. Cfr AM Guigue, ibidem, p.16.
- (31) Cfr. P Parisella, "L'agricoltura in Corsica", cit., Mediterraneo Cagliari, p.25.
- (32) Cfr. a questo punto H Hauser, "En Corse: maux et remèdes", Revue politique et parlementaire, 1909.
- (33) Cfr. P Parisella, "L'agricoltura in Corsica", Mediterraneo Cagliari, 1930, p.5.
- (34) Cfr. A Dumazet, "Voyage en France, La Corse", 3° ed., Paris, 1911.
- (35) Cfr. "Revue de la Corse", (49), 1928, p.31.
- (36) Cfr. C Toussaint, "L'élevage caprin en Corse", Somivac Secto, (47), 1968, p.31.
- (37) Cfr. P Harcher, "En matière d'introduction", Somivac Secto, (41), 1967, p.7. Cfr. Anche le 60.000 copie del 1980 di cfr. p. 329 (Tedesco).

- (38) Attualmente in Sardegna vi sono, insieme ai circa 40.000 pastori di cui ho detto, in modo approssimativo, 1.000.000 di ettari coltivati a pascolo e 3.000.000 di capi.
- (39) Tra il 1963 e il 1965 anche la coltura della castagna ha continuato a fornire una produzione calante: 1963, 5.495 qli; 1964, 4.057 qli; 1965, 5.439 qli; 1966, 2.178 qli. "Bull. Sem. de conjunct. Economique, 2° sem., 1966. La coltura dei legumi negli anni sessanta era diffusa su 2.000 ettari dei quali 1.500 di orti familiari (1961). Per gli olivi, di fronte agli 11.000 ettari del XVIII secolo, siamo a 10.500 ettari, ma in quali condizioni di manutenzione e di raccolto! Si presume che la superficie a vigna debba oscillare, nella realtà, fra 8.000 e 9.000 ettari. La produzione di agrumi era ancora modesta nel 1967, modesta anche la superficie impegnata (cfr Somivac Secto, (45), gennaio 1967, p.44).
- (40) La piaga degli incendi non è di oggi, fra il 1868 e il 1910 furono devastati 540.486 ettari.
- (41) Nel sartenese la produzione di cereali era distribuita, nel secolo XVIII, su 18.000 ettari di terre coltivate. Ormai, non rimane che la coltura della vigna in tre piccole vallate. Cfr. AM Guigue, op cit, p.15. In molti casi è più conveniente l'affitto dei terreni di transito per la transumanza che la coltivazione. Cfr AM Guigue, ibidem, p.15.
- (42) L'opinione in proposito è unanime, anche se i dati statistici sono sempre opinabili, certificati, rielaborati. Per M Guibal, ad esempio, vi erano 3.700 operai agricoli nel 1959, contro i 11.536 del 1931. Le donne erano scese, nel frattempo, da 2.265 a 225. Dal 31,5% dei terreni coltivati del 1913 si era scesi al 12% del 1948. La vite era scesa dal 3% del totale allo 0,85%. Prati e maquis erano nel frattempo saliti dal 18,4% al 41,5%! La superficie improduttiva era del 64%. Cfr. J Palmieri, "Une expérience d'aménagement régional: la Somivac", Bull. Ect, LXXXVI, (380), 1966, pp.7-89. Si tratta di un ampio riassunto del "Rapport de stage" di JG Guibal, che purtroppo non ho potuto consultare direttamente. La percentuale di popolazione rurale esistente nelle città di Corsica nell'800 avvicinava di molto la stratificazione sociale dell'isola e quella esistente nell'Italia meridionale. Nel 1876 il 20% della popolazione di Ajaccio risultava ancora addetta all'agricoltura, la percentuale era del 27% a Bastia, del 45% a Corte, del 65% a Sartena. La percentuale di addetti all'agricoltura spiega forse perché la decadenza dell'agricoltura corsa ha influito anche sullo sviluppo delle città, le quali, perduta la loro funzione di centri economici e commerciali che si reggevano in funzione della vicina penisola, con l'entrata della Corsica nello spazio economico francese continuarono a reggersi alla meno peggio per tutto il XIX secolo attraverso l'osmosi con il loro hinterland agricolo. Cfr. Y Kolodny, op cit, p.110.

(43) Cfr. P Simi, op cit, pp.248-249.

(44) AM Guigue, op cit, p.17.

(45) AM Guigue, op cit, p.17.

(46) Come risulta anche dalle annotazioni della Guigue (ibidem, p.46), in Corsica manca anche l'embione di una solida struttura industriale di base capace di riassorbire la riconversione agricola che, d'altronde, secondo l'annotazione della Guigue, non c'è stata. Sulle differenze di sviluppo demografico ed industriale fra la Sardegna e la Corsica, ha pagine interessanti, anche se generali, il Le Lannou. Cfr M Le Lannou, "Le Dèménagement du terroir", ed Du Soleil Paris, 1967, p.248, vedi n. 147-173.

(47) Per una serie di ragioni, sulle quali è inutile soffermarsi, i corsi non furono mai attratti dal loro mare, la vita autenticamente corsa si svolse sempre nell'interno dell'isola. Tuttavia, un tempo la pesca ebbe un certo sviluppo. Bastia, Porto Vecchio, Bonifacio, Propriano, Ajaccio, Isola Rossa, San Fiorenzo, erano porti pescherecci di una certa consistenza. Ma la situazione peggiorò nel tempo. Nel 1902 Isola Rossa calcolava a 2.000 qli la quantità pescata. Essa era scesa a 568 qli nel 1924 e a 323 qli nel 1926 (nel 1925, 140 qli furono spediti da Bonifacio in Italia). La pesca dei coralli era stata rapidamente abbandonata già negli anni venti insieme a quella delle spugne. Anche la sorte dei coralli è stata rapidamente segnata. Ma essa era già un tempo operata da navi italiane: si pensi che nel 1826, 87 battelli genovesi, napoletani, toscani pescarono 11.801 kg di coralli. Cfr. P Parisella, "L'industria della pesca in Corsica", Bollettino di pesca, di piscicoltura e di idrobiologia, III, (5), 1927, p.9 (estr.). Vedi anche L Roule, "La peche sur le littoral de la Corse", Parigi, 1902.

(48) Nel 1927 la Corsica armava 385 battelli da pesca (137 erano a motore) con 1.116 marinai e 782 tonn di pescato. Nel 1963 le imbarcazioni erano 293 con 663 uomini e 790 tonn di pescato. Era aumentata soltanto la produttività. Il profitto ricavato dalla pesca rimaneva due volte inferiore a quello che ottenevano i pescatori della vicina costa sarda.

(49) Le spese di trasporto per i materiali che vanno e vengono dalla Corsica sono spesso enormi: il 40% sulle castagne esportate, per i materiali di costruzione il costo del trasporto è in media del 54% con punte massime (per i mattoni) di oltre il 115%. Cfr M Decharry, "Tourisme et transport en Méditerranée occidentale", Presse Universitaire de France Paris, 1964, p.155, cfr. n.14.

(50) La contiguità dell'Italia assicurerebbe, sul piano economico, costi di trasporto insignificanti rispetto a quelli per la Francia: come si è detto i costi di trasporto

incidono di molto sul costo delle merci. Per queste ed altre ragioni il costo della vita sarebbe maggiore, rispetto al continente, di una percentuale tra il 10% e il 30% (le opinioni sono diverse, ma le cifre variano tra questi due limiti).

- (51) Come nota il Kolodny, il programma dell' "Azione Regionale Corsa" del lontano 2 aprile 1957 propone tre ordini di rimedi alla situazione della Corsica (cfr. "Journal officiel corse: programme d'action régionale", 1957, p.53):
1. "Faire du tourisme le levier de la renaissance corse;
 2. utiliser régionellement le potential agricole et forestier;
 3. réduire les frais de transport entre l'île et le continent".
- Tre proposte che facevano insufficientemente posto alla esigenza di una soluzione globale del problema corso quale problema sociale, culturale, politico, nel più vasto quadro della convivenza dei Popoli del Mediterraneo.
- (52) La produzione di energia elettrica era di 13 milioni di Kwh nel 1947 e di 33 milioni nel 1956.
- (53) La produzione di energia elettrica è salita da 66.435.000 Kwh a 91.983.000 Kwh fra il 1963 e il 1968, arrivando a 104.835.000 Kwh nel 1967, quasi dieci volte di più rispetto al 1947. L'aumento è continuato in proporzione in seguito.
- (54) Nel settore industriale è notevole l'aumento della produzione di sigarette "Job", passata da 4.694.000 pacchetti nel 1958, a 40.080.000 nel 1966, e 42.528.000 nel 1967, dei quali, 36.140.000 esportati dall'isola. Dello sviluppo interno è anche testimone l'aumento del consumo del cemento, passato da 82.000 tonnellate nel 1963 a 171.000 nel 1966. Dal 1963 al 1966 le importazioni di cemento sono aumentate dell'83% e le autorizzazioni a costruire del 6%. La produzione di acqua minerale, insignificante nel 1955, è salita a 300.000 bottiglie nel 1956 e a 1.250.000 nel 1958. Aumentando ancora in seguito.
- (55) L'esportazione di vino, già in forte espansione, era arrivata a 300.000 hl nel 1966, è salita a circa 500.000 hl nel 1967. Cfr. "Dept. De la Corse, Bull. Sem. de conjuncture économique" 2eme semestre 1967. L'aumento è proseguito in seguito come risulta dai dati che riportiamo più avanti.
- (56) La produzione di latte è migliorata abbastanza sensibilmente, nella media, fra il 1960 (1.945 t.) e il 1966 (3.560 t.) e in seguito.
- (57) Si hanno progressi nella produzione di uva, ad esempio il raccolto era stimato fra i 660 e gli 800.000 ettolitri nel 1967 (Cfr. "Somivac Secto", 46, aprile 1968). Ma qualche cifra indicativa di quanto sta avvenendo è utile. Basta pensare allo sviluppo dell'esportazione in generale e agricola.



- (58) Alla fine del 1966 I televisori erano già 19.427 (uno ogni 8/9 abitanti) ed alla fine del 1967 erano 22.689, contro 21.974 radio-abbonati. Nel 1977 secondo una stima dell'EuroStat gli abbonamenti alla televisione erano 49.000, cioè 21,5 ogni cento abitanti.
- (59) Gli abbonati al telefono, 4.081 nel 1955, erano 9.705 nel 1961, 15.900 nel 1965, 17.900 nel 1966, 44.579 nel 1973, continuando ad aumentare in seguito. Secondo una stima EuroStat gli abbonati al telefono erano nel 1977 42.000, cioè 18,5 ogni cento abitanti.
- (60) La situazione sanitaria è andata migliorando, i medici, ad esempio, sono passati dai 154 del 1955 ai 198 nel 1958, ai 241 del 1965. Il numero dei medici è salito nel 1977 a 341 cioè 150 ogni 100.000 abitanti come risulta dalle stime Eurostat.
- (61) Nel 1967 il reddito della Corsica era (con le incertezze derivanti dalla discutibilità dei dati statistici) di circa 1.000 dollari per abitante, il che, grosso modo, lo rende di poco inferiore a quello medio italiano dell'epoca. Tuttavia, in termini di reddito prodotto, il discorso è assai diverso, in quanto esso deve essere defalcato di circa il 33%, almeno, per pensioni e "prestations sociales", senza contare il 4,5% di "transfert de capitaux au profit des menages". Bisogna inoltre considerare, tenuto conto dei prezzi e dei costi, più alti rispetto alla Francia di circa il 10/30%, un reddito reale prodotto di molto inferiore. Il reddito pro capite, ma soprattutto quello prodotto si avvicina quindi al reddito di molte aree sottosviluppate dell'Italia meridionale, ed è inferiore al reddito medio di molte provincie dell'Italia centrale.
- (62) Ad esempio, di fronte a 18.199 salariés dei settori pubblici e privati del 1959,

stanno 18.692 pensionati del solo settore pubblico, nel 1960. (Cfr. Y Kolodny, op cit, p.241)

(63) Secondo una stima del Kolodny, i pensionati erano, al tempo della sua inchiesta, il 12/13%. Il numero di pensioni di ogni genere, pagate dalla Tesoreria generale, era di 47.000 nel 1954, di 62.000 nel 1956, di 75.000 nel 1958. D'altronde, lo scarto fra i salari e le pensioni aumenta di anno in anno a favore di queste ultime: fatte parti a 100 le pensioni, la proporzione era di 100 a 179 nel 1954, a 224 nel 1958 (Cfr. Kolodny, op cit, p.203). Pensiamo che per qualcuno di fronte a 18.000 pensionati, già nel 1959 vi erano 8.000 salariati. (Cfr. A Rondeau, "La Corse", Colin Paris, 1964, cfr. p.100). In pratica secondo il Rondeau "si l'on totalise le nombre de gens qui n'ont qu'une faible activité, on arrive à une très forte proportion: 18.000 retraités, 1.500 bergers, quelques milliers de propriétaires absenteïstes en face de 10.000 salariés, un millier de travailleurs agricoles et quelques milliers de paysans". Cfr. p.101. Nel 1977 in Corsica il rapporto popolazione attiva/inattiva era 1,79 contro l'1,49 della Comunità Europea. I dati riportati qui, in altre note o nel testo, spesso si contraddicono, ma nel complesso ci orientano comunque nella stessa direzione.

(64) Nel 1961 la distribuzione per classi di età era in quell'anno la seguente: da 0 a 14 anni 23%, da 15 a 24 anni 14,8%, da 25 a 64 anni 49,5%, da 65 e più 12,7%. Cfr. Insee, censimento 1961. Secondo il censimento del 1975 (cfr. Insee) la distribuzione per classi di età era quell'anno la seguente: da 0 a 14 anni 14,5%, da 15 a 24 anni 11,9%, da 25 a 64 anni 56%, da 65 e più 17,4%. Secondo una successiva stima dell' EuroStat nel 1977 la distribuzione per classi di età dovrebbe essere stata la seguente: da 0 a 14 anni 20%, da 15 a 24 anni 14,6%, da 25 a 64 anni 47,8%, da 65 e più 17%. E' chiara la contraddizione fra i dati della stima e quelli ufficiali che mostrano l'invecchiamento della popolazione.

(65) I salariati erano così ripartiti nei due maggiori centri (Cfr. Y Kolodny, op cit, p.197) a decollo "francese" già avviato: (vedi immagine pagina seguente). Anche i quadri amministrativi ed i funzionari pubblici sono concentrati ad Ajaccio, una certa sproporzione esiste anche nelle infrastrutture sanitarie, prevalenti ad Ajaccio. L'industria vera e propria non raccoglie che l'8,1% dei salariati di Bastia e il 4,2% di Ajaccio già al tempo dell'indagine Kolodny.

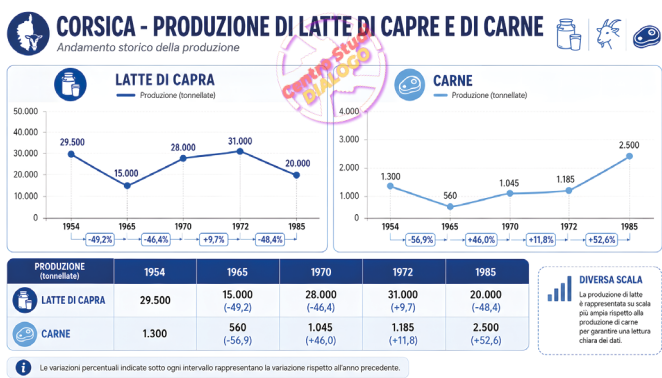
(66) Per molti anni la Corsica ha continuato ad importare largamente di più di quel che esporta. Per non fare che un esempio, considerando un periodo campione, fra il 1963 e il 1966, siamo giunti, sul totale degli scambi, a una distribuzione che vede il 92% all'importazione e l'8% all'esportazione. Cfr. "Dept de la Corse,

NUMERO SALARIATI - AJACCIO/BASTIA

	AJACCIO		BASTIA	
A) AMMINISTRAZIONE E PUBBLICI SERVIZI	2.109	39,9%	1.543	28,5%
B) SERVIZI PRIVATI	1.547	29,2%	1.730	31,7%
C) ARTIGIANATO E INDUSTRIA	1.634	30,9%	2.178	39,8%
TOTALE	5.290	100%	5.451	100%
CONFRONTO TOTALE SALARIATI Bastia ha 161 salariati in più rispetto ad Ajaccio.				
	5.290 AJACCIO		5.451 BASTIA	+161 SALARIATI IN PIÙ A BASTIA

Fonte: dati forniti

Bull semestriel economique”, 2° sem 1966, pp. 53-55. Nel nuovo quadro francese che riprende negli anni sessanta la produzione e l'esportazione in agricoltura, insieme allo sviluppo del turismo, il processo è evidente a chi guardi appunto alla produzione come risulta dalla tabella che segue, per alcuni prodotti chiave.



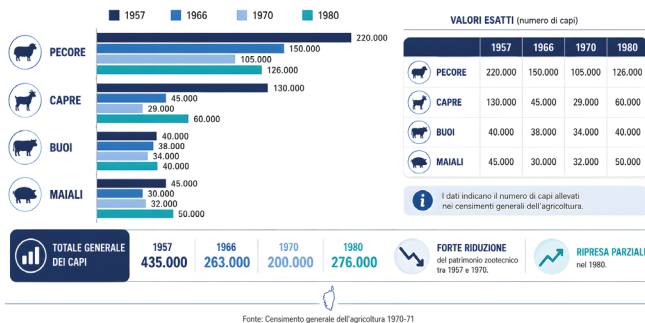
Mentre così si evolve il parco zootecnico (consultivi e previsioni) (vedi immagine pagina seguente).

(67) Lo sviluppo del turismo, anche se soltanto negli ultimi anni si sono raggiunte cifre consistenti, è stato costante. Cfr. i dati del Comité d'étude et de coordination sur la Corse, Plan de mise en valeur de la Corse, cit, p.293.

(68) Dal 1953 al 1959 il turismo si è sviluppato con rapidità e come segue:

CORSICA - ALLEVAMENTO - 1957/1970

Mutamento nella quantità di animali allevati in Corsica



1953 43.000

1956 90.000

1959 115.000 (di cui 63.000 campeggiatori) - Cfr. Y Kolodny, op cit, p.274.

Il numero dei turisti è arrivato, intorno al 1977 a poco meno di un milione l'anno. Cfr. B Cori et. al., "Le relazioni della Corsica con il continente", cit.

(69) Tuttavia il peso dell'Italia nei traffici – anche turistici – della Corsica continua ad essere insignificante, e quindi il ruolo dell'isola di essere un possibile ponte fra la Sardegna e la penisola è irrilevante. Dal 1959, anno in cui ebbe luogo il rilevamento del Kolodny, i mutamenti non sono stati molto importanti. Da notare, comunque, che i contatti con l'Italia sono aumentati in maniera più che proporzionale: infatti, mentre il traffico fra la Francia e la Corsica è aumentato - dal 1951 al 1959 - del 55%, quello con l'Italia è cresciuto del 160%. Cfr. Y Kolodny, op cit, p.265. Nel 1965 entrarono dall'Italia 51.400 persone, nel 1973 194.000, nel 1975 233.000. Cfr. "Corse, 1977, Résultats et commentaires", Ajaccio, 1976, p.36.

I collegamenti fra la Corsica e la Toscana che nell'interesse dei corsi dovrebbero essere frequenti e veloci per assicurare che una parte dei turisti che affluiscono in Toscana straripino in Corsica, sono tuttora lenti e difficili, fatto salvo il servizio di aliscafi per i periodi estivi. Dai 33 alberghi esistenti al 15 luglio 1955, si passa ai 67 del 1° gennaio 1962. Lo sviluppo procede in seguito con ritmo accelerato.

(70) Come si è detto, lo sviluppo è indirizzato verso l'espansione agricola ad opera della Soc. Somivac, e verso l'espansione turistica ad opera della Secto; nessun impegno importante per lo sviluppo industriale. Sembra che il programma di sviluppo non preveda neppure in un prossimo futuro uno sviluppo trivalente, quale viene posto in essere in molte altre regioni della Francia, come d'altronde in Sardegna, in Sicilia ed in altre regioni poco sviluppate dell'Italia meridionale. Il programma della Secto si è concentrato

soprattutto nella costruzione di un certo numero di grandi alberghi di buona levatura. La Somivac “Société pour la mise en valeur agricole de la Corse” è il primo tentativo organico per frenare lo sfacelo economico dell’isola. L’attività più importante della società è rappresentata dall’intervento nella Piana orientale. Tale attività cominciò con la presa di possesso (acquisto, enfiteusi, ecc.) di 4.000 ettari incolti. Al 31 dicembre 1967, 3.300 ettari erano già lottizzati in quattro comuni, fra cui Ghisonaccia. Con la creazione di 97 proprietà; si è anche proceduto a una ricomposizione fondiaria. L’intervento della Somivac si è anche esercitato su 162 altre proprietà per un totale di 6.250 ettari. Purtroppo, più dei due terzi delle nuove imprese sono stati assegnati a “rempatriés” dell’Africa settentrionale (elemento di notevole indebolimento della “corsicità” della popolazione dell’isola, anche se il 50% dei rimpatriati dall’Africa settentrionale erano rappresentato da corsi di origine e loro parenti, ma per lo più ormai francesizzati). Come si è notato di recente i corsi sono stati in gran parte esclusi dall’opera della Somivac e dalle assegnazioni di terre. L’asservimento della Corsica, dal punto di vista economico, continua dunque con il ritmo di 60/70 milioni di franchi l’anno investiti dalla Secto e dalla Somivac, in gran arte a favore dei non corsi. Per i piani di servitù proiettati nel futuro confronta anche il “Programme décennal d’équipement” del 1973 della Mission Régional de la Corse e altri.

- (71) A proposito del piano di Ajaccio, cfr. tra l’altro “Etude d’aménagement et développement économique d’Ajaccio et sa région”, Jeune Chambre économique d’Ajaccio et sa région, Ajaccio, 1966, p.24 più allegati.
- (72) Per dati più recenti, demografici ed economici che non riportiamo che per cenni, e che riguardano la Corsica già francese, confronta B Cori, C da Pozzo, E Ridolfi, “Le relazioni della Corsica con il continente”, Libreria Goliardica Pisa, 1974, p.434. In particolare, per la bilancia commerciale e il suo deficit nei più recenti anni della Corsica francese, cfr. pp.388 e sgg.

APPENDICE II

di Italo De Sandre

1. Modello di cultura e cambiamento storico-sociale in Corsica.

Volendo studiare il cambiamento sociale della popolazione della Corsica, la vivacità della sua storia sembra offrire un campo di ricerca estremamente interessante data la varietà di nazioni e di culture con cui questa collettività è stata in contatto nel corso dei secoli. Il fatto poi che da due secoli l'isola sia divenuta francese e dipenda in tutti i sensi dal "Continente", cioè dalla Francia, può orientare a dare per scontato che mutamenti radicali siano intervenuti nella cultura e nelle strutture della società corsa, e quindi a porre in evidenza subito quali ne siano stati gli aspetti politico-economici più evidenti. Una dimostrazione di Acquaviva, nella sua interpretazione sociologica di fatti salienti della storia corsa, riesce in parte ad aggirare questo rischio focalizzando l'attenzione sull'evoluzione dei sistemi di credenze collettive e dei sistemi linguistici. Soprattutto da quest'ultimo punto di vista è formalmente evidente e dimostrato il cambiamento linguistico, indotto tanto per via amministrativa quanto in forza della necessità di integrazione-comunicazione con il definitivo ed unico quadro di riferimento quale la Francia è divenuta per la Corsica dopo il "rattachement" (termine per designare il collegamento formale della Corsica alla nazione francese).

In questa prospettiva l'interpretazione suddetta coglie aspetti efficacemente rappresentativi della realtà, ma non giunge al cuore del mutamento della cultura corsa; per cuore però non si deve intendere lo stereotipo affettivo-tradizionale sull'anima del corsismo, che rischia alla fine di ridursi all'"isola bella" della pubblicità turistica o alla criminalità di alcuni gangsters che appaiono nella cronaca nera o nella cronacamondana della stampa.

A me infatti pare di cogliere in profondità, con una immagine sintetica dei fenomeni, un lungo continuo processo di "trasposizione sociale", che soltanto oggi, e non per effetto dei secoli di integrazione con la Francia,

sta per sfociare in un vero e proprio processo di “cambiamento sociale”. Le condizioni funzionali caratteristiche di “sopravvivenza” del sistema corso non sono cioè cambiate, ma – con sottolineature diverse - sono state “tradotte” storicamente in funzione di una trasformazione difensiva permanente. Per dirla in forma retorica, la cultura corsa fin dai primi tempi ha sviluppato una funzione di subalternità-adattamento rispetto a tutti i dominatori in modo da formarsi un proprio spazio di autonomia, di auto-riconoscimento e di riferimento. Questa piccola popolazione mediterranea (ricordiamo che l'ampiezza demografica reale della Corsica può essere paragonata a quella di una città italiana di provincia) ha mostrato una capacità ed una esperienza singolari di “cambiamento apparente”, resistendo così all'ultimo e più potente condizionamento repressivo che – secondo altre tesi – avrebbe già fatto morire la sua tradizione, e in particolare la sua possibilità di collegarsi linguisticamente alla sua tradizione. Non intendo né trovare la causa unica, né tantomeno cercare le cause ma soltanto condizioni di trasformazione sociale; mi pare che il fatto storico di questa repressione culturale, nella misura e nei modi in cui si è verificata, non è stato che l'ultimo di una serie di fenomeni (analoghi da un punto di vista sociologico) ripetutisi varie volte nella polemicissima storia politica corsa. Questa acculturazione forzata, che non si può negare nella sua realtà empirica, di fatto può essere presa come la condizione storica più evidente della ennesima morte apparente della Corsica; ma sociologicamente essa stessa si mostra come un originale tipo di alienazione culturale quasi programmata, di una situazione stabile di conflitto sociale armato o meno, che l'isola ha conosciuto fin da quando possiamo sapere qualcosa della sua storia.

La posizione strategica nel Mediterraneo è una vera risorsa politico-militare: la dimensione polemologica del problema ha una rilevanza strutturale e culturale notevolissima. I conflitti armati di Corsica sono sempre stati combattuti dentro l'isola, senza quella alternanza di guerre esterne ed interne, di vittorie e sconfitte, di invasioni fatte e subite, che è stata storicamente tra gli strumenti di “evoluzione darwiniana” delle nazioni attualmente più industrializzate. L'incentivo bellico allo sviluppo economico ed alla espansione culturale, oltre che politico in stricto sensu, qui non ha operato in quanto lo stato di guerra coloniale ha congelato il sistema economico-sociale entro una struttura di sopravvivenza. Sopravvivenza sia in senso materiale che in senso etnico. Così questo impianto culturale ha assunto – senza contribuire quasi per nulla a modificarlo e a valorizzarlo – il sistema di opportunità politiche ed ecologiche.

Il sistema geo-politico che vede la Corsica entro le direttrici di collegamento marittimo tra le nazioni importanti del Mediterraneo occidentale, e per giunta con non eccessive distanze da superare per raggiungere il continente, ha funzionato per essa sempre come crocevia di scontri piuttosto che di incontro. La zona corsa infatti è risultata come punto di collisione tra le aree e le direttrici di influenza politico-economico-tecnica delle nazioni mediterranee. I campi di forza trovavano lì un oggetto di contestazione reciproca. Ciò ha fatto di essa un'area di marginalità collettiva a livello internazionale ed inter-culturale, che ha funzionato dialetticamente come area di attrazione e fuga, si può dire fino a qualche decennio fa circa.

La cultura di sopravvivenza si è via via consolidata attraverso un processo di riferimento alternativo nei confronti degli antagonisti che si battevano per il possesso dell'isola. I segmenti di base di tali riferimenti negativi e positivi, cioè gli aspetti interiorizzati e vissuti come in validi in sé, progressivamente hanno solidificato una memoria collettiva di lotta e di dipendenza necessitata, la coscienza e l'esperienza di essere un popolo, nonostante la consistenza demografica e l'apparenza politica contrarie. Il contatto conflittuale stabile con i popoli di potenza in genere molto superiore alla loro, e l'abitudine alla lotta politica, armata e diplomatica, hanno provocato una costante svalutazione del lavoro di tipo primario e secondario (agricoltura, pastorizia e industria). La scarsa produttività legata alle poche risorse economiche, alle difficoltà oggettive del terreno montuoso o insalubre, la scarsa sicurezza del futuro, hanno privilegiato lavori di tipo terziario, che sfruttavano in fondo la costante dipendenza economico-finanziaria, cioè ad esempio i servizi resi a livello amministrativo, organizzativo, militare. Che questo sia un fatto strutturale e non una specie di "carattere razziale" lo dimostrano i molti corsi emigrati in altre terre mediterranee e d'oltreoceano che hanno intrapreso iniziative economiche di taglio imprenditoriale ben diverso.

Tale tradizione ha potuto rafforzarsi ancor più in profondità in quanto in epoca medioevale – in periodi nei quali l'isola ha funzionato come area marginale di attrazione – molti nobili o uomini d'arme o transfughi in genere si sono inseriti nelle parti più interne, particolarmente nella metà occidentale chiamata l'Al di là dai monti (mentre invece l'Al di qua dai monti è il punto di riferimento centrale delle esperienze popolari). La conflittualità verso l'esterno ha trovato costantemente riverbero, con le connotazioni economico-professionali sopra ricordate, in una dialettica interna a due controparti: i seguaci di una famiglia contro i seguaci di un'altra famiglia, la gente della

Terra del Comune (Al di qua) contro la gente della Terra dei Signori (Al di là), i fautori degli uomini di Ajaccio, gli studiosi della città di Bastia e gli studiosi del capoluogo di Ajaccio. Questa dialettica dei tempi lontani si è ora notevolmente sopita, ma non spenta, ed evidenziata piuttosto in una divisione del lavoro, una differenziazione funzionale: Bastia, ad Est, con rilevanza commerciale, Ajaccio, ad Ovest, con rilevanza amministrativa.

L'impianto socio-culturale che tento di delineare, almeno in ipotesi (per andare bene al di sotto delle espressioni stereotipiche più diffuse a livello letterario-leggendario, quale lo spirito di vendetta descritto da Mérimée nel suo "Colomba") paradossalmente è riuscito a persistere perché non ha avuto alla base la spinta classica all'espansione e all'autonomia economica, che invece sono state e sono alla base dei piani di sviluppo generale di diversi popoli, come alternativa strutturale al passato colonialismo e di acculturazione forzata. Tale impianto infatti si è costituito innanzi tutto a livello di sovrastruttura come quadro di riferimento utile sul piano etnico ed etnico-spirituale. In questo senso allora è comprensibile che tra i maggiori fondamenti di questo riconoscimento collettivo stia la commemorazione dell'opera svolta nella storia dagli abitanti emigrati, presso governi centrali e in colonie, con quello spirito di iniziativa che nella struttura corsa non ha dato frutti. La vivacità della diaspora corsa è dialetticamente in sintonia con la condizione interna, di congelamento, nella quale i limiti geografici e strutturali oggettivi sono appena scalfiti dalla scarsissima imprenditorialità sociale, endogena ed indotta, che lascia l'isola una zona relativamente arretrata rispetto ad altre zone della Francia metropolitana e ad altre isole mediterranee. Si capisce così una fondamentale funzione latente della vita della popolazione corsa: produrre uomini, forza lavoro da fornire – attraverso l'emigrazione necessitata – alle amministrazioni, alle economie, agli eserciti delle nazioni continentali e coloniali. Uomini che, nonostante la forte acculturazione esterna, continuano a sentirsi corsi.

È chiaro che questi aspetti, presi da soli, di questo corsismo possono essere ritrovati in altre aree geopolitiche che abbiano, come la Corsica, o la struttura del territorio molto accidentata o il fatto materiale di essere isole; la fisionomia culturale e umana dei diversi popoli viene tracciata per alcuni aspetti fondamentali proprio dal tipo di adattamento o di alternativa che la collettività elabora nei confronti dell'ambiente naturale. Gli studi antropologici, etnologici, ed anche studi di storici moderni ce ne danno conferme che possono talora stupire, proprio per quanto riguarda l'area del

nostro mediterraneo

Tornando però al quadro di riferimento di base, non appena si insiste nell'asserire la sua sopravvivenza reale al di sotto delle culture esogene, dominanti dal medioevo ad oggi, e segnatamente all'ombra di una nazione potente culturalmente e politicamente come la Francia, è necessario aggiungere che tale sopravvivenza ora sta per finire. La mia ipotesi è che si tratti sia di uccisione, ma anche di suicidio, di auto annullamento, nella misura in cui i corsi progressivamente vadano assimilando, con l'interiorizzazione di alcuni aspetti della civiltà industriale e post-coloniale, alcuni modelli già non più moderni dell'autonomia economica. L'attuale ricerca di uno sviluppo economico dell'isola sta esprimendosi attraverso varie richieste di trasformazioni all'interno di tutti e tre i settori, agricolo, industriale e terziario. In campo agricolo alcune iniziative programmate hanno potuto efficacemente piantarsi, ma soltanto in una parte abbastanza delimitata del territorio e – per la parte meno gradita dai corsi – con il concorso dell'energia imprenditoriale di agricoltori venuti (o mandati) dall'Algeria. Non si può parlare di rivoluzione agricola; quindi nemmeno degli effetti che questo tipo di rivoluzione economica ha sempre avuto, nella storia dei paesi sviluppati, quale condizione fondamentale preparatoria dell'ulteriore rivoluzione, quella industriale. E la rivoluzione industriale non ha attecchito in Corsica: l'ha soltanto toccata indirettamente, attirando appunto fuori Corsica molta gente. Il fatto che non vi sia stata né una “via corsa” all'industrializzazione né un'industrializzazione “tout court”, ha fatto sì – a modo di condizione non verificatasi – che le strutture interne non siano ancora mutate, nel tradizionale rapporto locale tra i settori e le forze di produzione. Commercio e servizi pubblici, in quanto legati alla necessità di ordinaria amministrazione della popolazione, non costituiscono “punti forti” di sviluppo, anzi.

Per chi cerchi ancora una possibilità di sviluppo autonomo dell'isola non resta che puntare su di una parte del settore terziario che più degli altri utilizza l'alone del benessere industriale di altre popolazioni: il turismo. Anche il bicentenario della nascita di Napoleone (e del rattachement alla Francia) è stato, ad esempio, utilizzato per aiutare il decollo turistico dell'isola, assai limitato fino ad un recente passato. Il processo è iniziato da poco. Ma gli effetti, in termini di cultura, sono facilmente prevedibili e risulteranno rafforzati dal fatto che il turismo diventerà settore portante dell'economia locale (1).

Il turismo poi contiene un secondo fattore di de-culturazione: l'adattamento

ai modelli di comportamento funzionali a questo tipo di vita, non importa se più o meno consapevolmente, ad una progressiva imitazione ed assimilazione degli standards di condotta e di benessere-consumo dei turisti. Questo tipo di acculturazione è ben noto nelle zone italiane di montagna una volta isolate ed ora apertesi al boom turistico. In periodi molto brevi questi fenomeni collettivi di aggregato (definendoli secondo la terminologia di Alberoni) mettono in moratoria i valori di fondo della propria cultura, anche se formalmente sembrano operare esattamente in senso opposto nel valorizzare le loro espressioni popolari (ma a fini di “exploitation”, di sfruttamento, di utilizzazione come merce di scambio).

In questi termini, è probabile che di fronte a questo tipo di decollo squilibrato, l'etnia corsa – nel tentativo di far crescere meglio la propria autonomia – di fatto si avvia a perdere sostanzialmente e definitivamente la propria memoria culturale; non tanto nei confronti di questa o di quella cultura nazionale (in questo caso evidentemente la Francia), quanto nei confronti di quel prodotto sovrastrutturale, essenziale nella industrializzazione occidentale, che è la cultura del benessere. E questa non è né francese né italiana: è comune nelle aree sviluppate dell'occidente. Il fatto di una persistenza di una cultura corsa a livello di rituale folkloristico, e di stereotipo, per incuriosire e richiamare gente che possa spendere, da un punto di vista sociologico mi pare radicalmente differente da quei processi di trasformazione che in altre popolazioni hanno consentito la persistenza di alcuni riferimenti simbolici e strutturali, necessari al riconoscimento collettivo, al presente, e al collegamento vivo con il passato (2).

NOTE

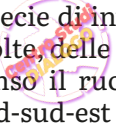
- (1) Il turismo infatti spinge al distacco dalle proprie tradizioni, in quanto queste diventano “utili” per essere confezionate e vendute, per l'accontentamento di quella ricerca di “cose genuine” tipica di gran parte del turismo contemporaneo. Non a caso, ad esempio, è uscita di recente una “Guide noir de la Corse”: non intendo qui tanto criticare i contenuti molto dettagliati e spesso ben più documentati di quanto non si potrebbe pensare dal titolo dell'opera. È il fatto in sé che mi pare molto interessante: il tentativo di far leva sugli stereotipi e sul folklore della cultura corsa per creare curiosità e attrazione distorte.
- (2) A questo punto però ci si accorge che questo tipo di problemi non è caratteristico della Corsica, ma è comune anche all'Italia, e via via fino ai paesi cosiddetti

in via di sviluppo. Che cosa resterà, o resta, delle culture nazionali dopo lo sviluppo? Quelli che attualmente hanno ancora la consapevolezza di essere “popoli” in che misura si trasformeranno potendo continuare a riconoscersi come tali? È inevitabile la tensione tra lo sviluppo e la cultura originaria, o è radicalmente un falso problema? Molti politici, intellettuali, ed anche alcuni scienziati, stanno lottando per “salvare” le culture: ma quali culture, se poi tutte dovranno confluire, dovranno andare a morire, nella super-cultura postindustriale? Non è questa la sede per documentare un giudizio; forse il problema è posto male. Non si tratta infatti di salvare delle culture come immagini dell'uomo, come fenomeni da congelare per formare un museo dell'uomo; il problema è l'emancipazione delle collettività, secondo sviluppi auto-programmabili, tanti tipi di sviluppo, ciascuno secondo la propria cultura. E gli uomini non si salvano se non possono avere dei parametri noti e creduti ai cui riferirsi concretamente, dei valori e dei fatti collettivi in cui riconoscersi e riconoscere come vivibile il processo di evoluzione sociale. Per questo il mito occidentale dello sviluppo, univoco, rapido, ha distrutto moltissimi popoli: nella fretta, le cose più diligenti che ha fatto sono state appunto dei musei. Culture morte, e non culture liberate.

2. Dialectica storica interna e marginalità collettiva.

Passando ad un'analisi un po' più dettagliata dei fatti empirici su cui si basa la mia ipotesi, senza fare alcun determinismo, mi pare si siano verificate nella storia della Corsica una serie di condizioni la cui interazione secolare ha dato esiti notevolmente singolari. I due termini iniziali della sua situazione geofisica, l'essere un'isola ed essere un'area prevalentemente montuosa, sono elementi necessari (e non sufficienti) per l'inquadramento nella storia. Il primo, l'isolamento della Corsica, non è stato tanto un fatto decisivo in sé quanto un fatto rafforzativo di altri, nella misura in cui vi è la testimonianza che fin dai tempi dei fenici, degli etruschi, ecc., l'isola è stata toccata, anche se non in profondità oltre la costa, da quasi tutti i popoli mediterranei influenti, con un cosmopolitismo che durò fino al III sec. A.C., cioè alla conquista, non facile, da parte dei romani. Di gran lunga più importante per il presente quadro esplicativo è la struttura montuosa della zona. Braudel, ad esempio, nel tracciare secondo il suo approccio la fisionomia umana del quadro storico del Mediterraneo all'epoca di Filippo II, fa dei paralleli tra le popolazioni di regioni montuose quali l'Albania, l'Anatolia, l'Appennino centro-meridionale, l'Africa mediterranea nord-occidentale e altre. Annota come la montagna sia stata costantemente ambiente di ostacolo o rallentamento alla diffusione delle

civiltà o, per converso, luogo di rifugio di uomini liberi. Parla del carattere coraggioso e battagliero dei pastori transumanti, e dice che “la diaspora montanara” è una condizione sociale che produce soldati. E non soltanto soldati, ma anche vendicatori. La libertà, il forte senso di indipendenza e il carattere battagliero di montanari, isolati per secoli dalle civiltà in possesso di un impianto giuridico formale, contribuiscono a che i “paesi di vendetta” siano pressoché tutti montanari.

Questi elementi, e la stessa rete che li connette in un quadro culturale realmente riscontrato dagli storici in Corsica, portano l'attenzione – pur eliminando qualsiasi enfasi sullo stereotipo del montanaro – sull'iperisolamento potenziale della collettività corsa; relativo isolamento esterno a causa dell'insularità; isolamento verso l'esterno e verso l'interno a causa della montuosità, atomizzazione interna a causa dell'assenza o del ritardo nella realizzazione di canali di comunicazione (1). Si noti che prima del 1800 praticamente soltanto il quadrante nord orientale dell'isola era dotato di infrastrutture, sia pur minime, di comunicazione; e lì per secoli si è incentrata la parte più caratteristica della storia corsa. In questo settore le culture che potevano approdare nell'isola trovavano un'area non vasta ma strategica di innesto e di penetrazione; una specie di invaso sociale a cui arrivavano e da cui si dipartivano i rivoli delle rivolte, delle contro rivolte, dei consolidamenti di questo popolo. In analogo senso il ruolo del crinale fondamentale che corre da Nord-nord-ovest a Sud-sud-est può essere considerato da due punti di vista: 1. come discriminante di due aree sociali che hanno avuto eventi caratterizzanti e tempi sociali notevolmente diversi: il fenomeno più macroscopico è l'avvento, nella seconda metà del 1300, dell'esperienza comunale di derivazione italiana e particolarmente toscana, nell'area nord-orientale, allora denominata appunto la Terra del (o dei) comune, mentre nell'Al di là dai monti (ed a settentrione nel Capo Corso) continuava la struttura feudale, da cui il nome della zona: “Terra dei Signori”; questo crinale montuoso – visto questa volta in alternativa alle zone costiere e quindi come area a sé – racchiude e difende le città originarie corse, Corte e Sartena per esempio, che anche se più recenti come importanza (e città in senso relativo), sono stati punti di riferimento di molte lotte contro le potenze dominanti, segnatamente Genova. Questa infatti, ad esempio, ha fatto in modo, da stato marinaro, di controllare progressivamente tutte le coste dell'isola (2).

Il tipo genovese di fortificazione-urbanizzazione costiera ad accerchiamento consentiva – come si può facilmente calcolare – una specie di decentramento

e di organizzazione più razionale delle zone di sorveglianza e di influenza dando a ciascuna un raggio di azione in linea d'aria di poche decine di km (si tenga conto che fino alla seconda metà del 1400 la navigazione d'alto mare non era praticamente possibile).

Tutto questo mostra, con sinteticità, come la struttura fisica della nostra area geografica ha contribuito – come infrastruttura economica naturale – al formarsi di una continua doppia dialettica che ha caratterizzato la dislocazione della popolazione e l'evoluzione dell'economia così come il tipo di impianto politico e culturale. Due aree di gravitazione entro la popolazione corsa, “tagliate” dai monti: l'Al di qua e l'Al di là; due aree di lotta, tra gli isolani e le potenze marinare, una – la montana – di difesa e di rivolta, l'altra – la costiera – di conquista e di penetrazione da parte delle nazioni straniere.

La condizione di insularità, cui ho accennato, ha molta importanza, ma non nel senso che immediatamente e comunemente sorge da questa: si è accennato infatti che la Corsica non è mai stata “isolata” dal mare che la circonda. Si è detto al contrario, che pur con tutte le lentezze tecniche che le comunicazioni via mare avevano, essa è stata in contatto con le culture mediterranee fin dai primi insediamenti stabili. Quindi il mare è stato un “canale di comunicazione”, che ha influito secondo le peculiari caratteristiche. Se poi disegniamo i campi di gravitazione e di espansione degli stati europei del Mediterraneo occidentale, vediamo che a partire dalla guerra tra Roma e Cartagine, a causa della quale la prima iniziò la conquista sistematica dell'isola, durata due secoli circa, e poi dalla fine dell'impero romano e dalle invasioni barbariche, la Corsica si è trovata costantemente in posizione tangenziale e di collisione rispetto a due o più di quelle aree. Tale marginalità ha fatto sì che gli stessi casati corsi possono essere fatti risalire, nel loro ceppo e nel loro costume, ad immigrazioni forzate di nobili, di rango non particolarmente elevato, a causa dei “barbari”. Questa origine è attestata più da leggende che da documenti storici, ma è plausibile se vista per quelle che ne sono state le conseguenze interne posteriori: questa élite del potere medioevale, naturalizzatasi, movimentò continuamente la storia della lotta per il potere nell'isola, ora con lotte interne ora con lotte contro l'invasore di turno. Il feudalesimo trovò in loro dei difensori molto tenaci; la tradizione localistica e patrimonialistica dei clan che ha così caratterizzato la convivenza corsa può trovare anche in essi la propria pro genitura.

Essendo tale condizione di marginalità internazionale e interculturale della Corsica alla base della dinamica di conflitto (armato e psicologico-culturale)

che ha improntato permanentemente la storia di questo popolo, tenterò di farne una sintesi in questa prospettiva di rapporti.

Nei primi secoli (della storia corsa), vari popoli mediterranei, fenici, etruschi, cartaginesi, controllarono soprattutto in senso commerciale alcune zone costiere dell'isola. In particolare fu una colonia di greci immigrati in Corsica verso il VI sec. A.C., che fondò una città, Alalia, ed introdusse una cultura “sviluppata” all'interno dell'ambiente corso, a lasciare le prime impronte significative dal punto di vista della Corsica come area di attrazione.

Il successivo conflitto tra Cartagine e Roma, conclusosi con la battaglia di Mileto del 260 A.C. e che diede il possesso formale dell'isola ai romani, mostra per primo la sua dimensione di “marginalità” internazionale. Lungo i cento anni in cui durò la “resistenza” dei corsi sulle montagne, in cui continua l'immigrazione sia di coloni che di fuoriusciti, si comincia a vedere l'avvio macroscopico del modello di esistenza di questa piccola popolazione. Si forma immediatamente la fisionomia dello stereotipo corso negli scritti di alcuni importanti testimoni dell'epoca, quali Strabone e Seneca – che sottolineano gli aspetti per loro negativi della Terra e degli schiavi corsi nei confronti dei padroni romani – oppure Deodoro, che invece descrive il senso di solidarietà e di giustizia “in-group” che esisteva tra quella gente.

Dalla caduta dell'impero romano fino alla costituzione della Corsica quale possesso del papato, che la affidò prima a vescovi legati al papa e in seguito al vescovo di Pisa, l'isola passa una lunga fase di rilevanza come area di attrazione, a causa delle invasioni di popoli “barbari” quali i vandali, i goti, i longobardi, ecc. attraverso l'Italia e la Corsica stessa. L'attrazione funzionò soprattutto per la necessità e l'offerta volontaria di “signori” che contribuivano a difendere l'isola, e non solo l'isola, dai saraceni. Questa immigrazione di nobili, di “acheavers” – gente alla ricerca di affermazione – si prolungò e si solidificò a partire dal X e XI secolo con la protezione toscana dell'isola, dandosi una struttura socio-politica, che pur installandosi particolarmente nell'Al di là dai monti, interessò tutta la Corsica per la continua ricerca di supremazia delle varie famiglie, così accanite nonostante l'isola offrisse ben poco all'economia in termini di rendite.

L'attrazione funzionò, ma in senso diverso, in relazione con i Saraceni, ed anche l'isola fu preda di imprese piratesche di passaggio, che provocarono la fine dei pochi insediamenti costieri risalenti all'epoca greca e romana, e il

correlativo consolidamento delle localizzazioni entro le montagne.

Nel XII sec., per l'esattezza, nel 1133, vi è come un riconoscimento ufficiale della Corsica quale area di collisione tra campi di influenza: il papa concede, dei sei vescovadi locali, tre a Pisa e tre a Genova. Questo secolo, e il successivo, vedono continue lotte, per mare e per terra, tra le due potenze marinare, e i vari signori locali appoggiati all'interno dell'una o dell'altra di quelle. Si aggiunsero poi, oltre al papato che faceva sentire i suoi antichi diritti sull'isola, anche nuove potenze, l'imperatore e gli aragonesi. È significativo che proprio il 1200 sia il periodo nel quale si scorge – almeno come tenenza se non come realizzazione – il maturarsi di una coscienza nazionale, culminata nelle lotte e nel breve governo del primo “eroe nazionale” Sinucello della Rocca, detto il Giudice. Proprio nel periodo in cui la condizione di marginalità si è manifestata all'interno in una miriade di fatti di rivalità e di conflitti cruenti, dialetticamente notiamo questo “riconoscimento negativo” che la popolazione corsa comincia a fare di sé stessa.

Nel 1300 si consolida la vera e propria dominazione genovese, già in parte iniziata nel secolo precedente in corrispondenza con il declino della potenza di Pisa. Fu però per indubbio influsso culturale di questa che a metà secolo poté nascere e trovare concreta realizzazione la prima esperienza comunale, sotto la guida di un altro leader corso, Sambucuccio d'Alando. Tale impianto formale di governo fu comunque favorito dalla protezione richiesta dagli stessi corsi a Genova, in quel momento governata dai “popolari” (e non da “signori”). La struttura comunale, sviluppatasi in modo tanto significativa nell'area di Nord-Est (escluso Capo Corso) da dare nome ad essa “Terra dei Comuni”, doveva evidentemente essersi inserita in quella zona esposta verso la Toscana anche prima, pur in modo frammentario e limitato, per mostrarsi così efficiente e duratura ben oltre l'epoca medioevale. Il modo di proprietà comune della terra, come tema della cultura propria, è sopravvissuto si può dire fino ai giorni nostri. Al carattere collettivo della proprietà fondiaria corrispondeva una organizzazione socio-politica basata sull'assemblea comunale e sul suffragio universale, da cui dipendevano sia i governanti-amministratori veri e propri del comune sia la funzione degli stessi artigiani e in genere dei prestatori di servizi comunali.

Nella stessa epoca, nella “Terra dei Signori”, l'Al di là, nasce – e in brevissimo tempo viene radicalmente spento – un movimento “comunista” con finalità religioso-sociali, i Giovannali, riverbero dei movimenti di disciplinati diffusi in

nel continente un secolo prima e giunti nell'isola attraverso le file dell'ordine francescano. Lo spirito comunitario che li legava si poneva come antitetico al regime feudale dei signori, e in seguito la loro rivendicata indipendenza si rivolse anche contro la gerarchia religiosa, che li scomunicò. La repressione finale del movimento fu assai violenta e rapida.

Lungo il '300 le aree di gravitazione che collidono in Corsica sono Genova e gli Aragonesi, questi ultimi chiamati dal pontefice romano. Per brevissimo tempo, agli inizi del '400 saranno gli aragonesi ad avere in Corsica un leader corso da loro protetto, Vincentello d'Istria: ma il governo stabile di questi non durò molto più di un decennio. E con quella vicenda finirono anche le mire aragonesi in Corsica.

Nella seconda metà del '400 entrarono nelle vicende corse gli Sforza di Milano, impadronitisi di Genova, e il signore di Piombino, chiamato dai corsi; ma Genova riprende la sua influenza non appena riavuta l'indipendenza, soprattutto per le iniziative del Banco di San Giorgio, esempio significativo di organizzazione paleocapitalistica, che riuscì a rendere sistematico, "razionale", lo sfruttamento dell'isola, per tutti i proventi economici, naturali, agricolo-pastorali e commerciali che essa poteva offrire.

Nella seconda metà del '500 si forma nel Mediterraneo l'area di gravitazione francese, con l'intervento anche dei turchi invitati a controbilanciare la potenza navale dei genovesi. I francesi penetrarono in Corsica anche attraverso la collaborazione di gente locale, tra cui uno dei leader della storia corsa, Sampiero Corso. La storia personale di questo leader, soldato di ventura, nemico dei genovesi e per lungo tempo al servizio dei francesi e poi loro alleato, uxoricida "per onor di patria" (?), avversario instancabile di Genova contro la quale cercò l'aiuto di tutti gli stati mediterranei possibili, compresa l'Algeria e la Turchia, sembra davvero il profilo stereotipico dei corsi filo-francesi dei secoli successivi.

Nel 1600 la dominazione genovese ha completamente in mano l'isola: sono emanati gli Statuti civili e criminali di Corsica che, con il Libro Rosso (raccolta di decreti, editti, leggi, regolamenti, ecc. del governo genovese), formano la prima struttura formale del sistema giuridico e giudiziario corso. Durante questo secolo, e fino alla seconda decade del 1700, l'evoluzione più rilevante, anche se meno sottolineata dagli storici, si ha nella struttura socio-economica e nella stratificazione sociale. Genova infatti agisce su molti fronti. Di fronte

allo spopolamento della regione, che già nel secolo precedente si era mostrato molto intenso, tenta l'innesto di alcune proprie colonie, con l'evidente duplice intento sia di una rottura sul piano della stagnazione economica sia del controllo e del controbilanciamento demografico della presenza dei corsi sull'isola. Inoltre per controllare meglio la leadership locale e favorire l'iniziativa economica privata logorando quella delle terre comunali, essa sostanzialmente contribuisce al formarsi di una classe di notabili rurali, nella quale confluiscono gli ex-nobili – i cui diritti e privilegi feudali sono quasi del tutto aboliti – e i nuovi capi emergenti dal popolo. Gli uni e gli altri, o per ascrizione o per acquisizione bellica, sono dei proprietari terrieri, stimolati ad incrementare i loro redditi agricoli anche contro i diritti comunali: l'individualismo economico viene favorito a tutti i livelli.

In questo periodo, il sistematico tentativo di imbrigliamento e di organizzazione, anche secondo criteri economici e giuridici, della vita sociale corsa ha l'effetto boomerang di approfondire lo stereotipo anti-genovese: la Corsica non si rassegna a diventare una colonia “normale” e resta area di fuga sociale.

Nel 1700, anzi nei suoi cinquant'anni centrali, il carattere di area di collisione dell'isola esplode in tutte le sue componenti. Nel 1729 scoppia una ribellione, contro il governo genovese, la quale coagula in sé tutti i diversi motivi economici e giudiziari, di scontentezza della popolazione approfonditisi nei decenni precedenti. I corsi sollecitano l'aiuto del Papa, e ancora, quello della Spagna, ma senza successo. Genova si fa aiutare dall'Austria che invia uomini e mezzi anche nel desiderio di mettere piede in quel settore mediterraneo nella zona di influenza della Francia e della Spagna. La sollevazione, conclusasi nel 1732, si era svolta quasi completamente nell'Al di qua dei monti e si era diffusa soltanto più tardi nell'Al di là.

La seconda sollevazione, nel 1734/5, nasce pure nell'Al di qua ma si diffonde più velocemente. Il ritorno di alcuni, esiliati a causa della precedente rivolta, porta incoraggiamento e nuove idee: viene proclamata una nuova Costituzione. La Francia segue gli avvenimenti ma non interviene.

Interviene invece un outsider, cosmopolita, Teodoro Neuhoﬀ, un nobile della Westfalia esiliato in Francia e sostanzialmente uomo di corte, sbarcato con molti simboli di prestigio e di potenza che i corsi accettano come loro capo. È “un intermède bouffon”, come lo chiama l'Arrighi, ma un segno ulteriore,

anche se di scarsissima rilevanza politica, del tipo di fama della Corsica; e dell'ingenuità (o superficialità, o disperazione e smarrimento) dei corsi per il modo e le opportunità con cui tentavano di perseguire una loro qualsivoglia indipendenza.

Genova riprende il suo dominio, con la garanzia franco-austriaca affidata concretamente a militari e governanti francesi. Questi si ritirano dall'isola non appena ottenuta la "pacificazione".

Negli anni immediatamente successivi, attorno alla Corsica ruotano da un lato Genova con Francia e Spagna, dall'altro l'Inghilterra, l'Austria e il re di Sardegna. La Francia, per qualche anno riesce ad inserirsi nell'isola ancora con la funzione di tutrice, e progressivamente in modo più interessato. Intanto la popolazione si è riorganizzata; sotto uno dei leaders più importanti della autonomia corsa, Pasquale (de) Paoli, vota una costituzione basata sulla sovranità popolare e sul suffragio universale. Si tentò di impiantare una vera e propria struttura di sviluppo dell'isola, da tutti i punti di vista, compreso quello strategico dell'istruzione, fondando addirittura una università. Tutto questo nel giro di soli 10 anni circa (3).

Una fazione filo-genovese per qualche tempo anima una vera e propria guerra civile, poi viene eliminata. Genova intanto continua a controllare le sue piazze-forti costiere.

Negli anni '64/65 fino al '68 la popolazione vive le sue ultime esperienze di ricerca di indipendenza tra le due aree di gravitazione rimaste in campo. L'enorme differenza di potenza decide ovviamente la soluzione del problema: Genova cede "provvisoriamente" l'isola alla Francia nel '68 evidentemente senza consultare i corsi. La loro Consulta generale reagisce, ma nel giro di un anno gli indipendentisti sono sconfitti a Ponte Novo. Nel 1769 la Consulta generale dichiara fedeltà alla Francia, se non altro con la speranza di non essere più "restituiti" a Genova.

Dalla conquista francese, la Corsica resta area marginale, ma ora rispetto all'area francese; la acculturazione francese inizia immediatamente con l'innesto dei quadri direttivi dell'amministrazione e di una parte del clero di provenienza continentale.

Nel 1793/1794, dopo la rivoluzione francese, Paoli – con l'aiuto degli inglesi –

si stacca dalla Francia e dichiara lealtà al nuovo alleato-padrone. Ma con la salita al potere di Napoleone la potenza inglese si ritira. Napoleone è “corso-francese”: fa della sua isola un solo dipartimento amministrativo, con capitale la propria città natale. Si può dire che con l’opera di questo “capo carismatico” i corsi sostanzialmente sanciscono la loro appartenenza, la loro “naturalizzazione” alla Francia. Alla caduta del “capo” le fazioni tornano a manifestarsi vitalissime.

Un’ultima collisione, conato strano e poco noto, e senza risultato alcuno se non sul piano degli studi che ha promosso, avviene nel periodo fascista italiano. Ormai l’orbita francese è assolutamente intangibile, anche se – ripeto – l’isola ne è al limite; alla fine della II Guerra mondiale è il primo dipartimento francese liberato; all’epoca, recentissima, della rivoluzione in Algeria, serve da base, o meglio da ponte, per i fautori dell’*“Algerie française”*, e dopo il 1958 diviene area di attrazione per numerosi francesi algerini che se ne vanno dall’Algeria, non più “abitabile” per i *pieds-noirs*.

NOTE

- (1) Per quanto riguarda quest’ultimo, strategico aspetto, ad esempio Kolodny descrive sinteticamente l’evoluzione della rete stradale: “alla fine del XVIII secolo la Corsica non era attrezzata di strade carrozzabili: a parte strade che collegavano Bastia a St. Florent e a Corte, non esistevano che cammini a viabilità mulattiera. La prima metà del XIX sec. vide la realizzazione dei primi elementi della rete attuale; nel 1836 la rete comprendeva 421 km terminati o in via di realizzazione (strade da Ajaccio a Bastia, Sagone-Aitone, Ajaccio-Bonifacio (1837-45), Bastia-Bonifacio (1837-48), Ponte Leccia-Calvi)” Nei cento anni successivi poi la rete più che quintuplicò in modo tale che “lo sviluppo di strade dipartimentali ha dischiuso i villaggi della montagna: nel 1910, 310 villaggi e borghi erano privi di vie carrozzabili, e tra questi 7 avevano più di 500 abitanti. Nel 1936 rimanevano ancora 24 capoluoghi di comune da collegare e 16 nel 1949 (...). In molti casi la strada arriva al villaggio (così come l’acqua e l’elettricità) con una generazione di ritardo, dopo che la maggioranza degli abitanti ha abbandonato il posto”.
- (2) Verso il 1130 colonizza al sud S. Bonifacio, nel 1276-8 fonda Calvi, nel 1440 Saint Florent (San Firenzu) tutte e tre a nord, Ajaccio ad ovest - nel 1492 - e Porto Vecchio a sud-est nel 1539.
- (3) Val la pena di sottolineare come anche Pasquale Paoli, come altri importanti corsi già ricordati più sopra, è espressione tipica della condizione marginale del suo popolo. A 14 anni segue la famiglia esiliata a Napoli dove viene

acculturato con cura secondo le dottrine più illuminate del tempo. Diviene militare al servizio del re delle Due Sicilie. A 30 anni, con un progetto di costituzione ed un piano di azione militare ritorna in Corsica, dove viene eletto capo generale.

3.Polemologia e cultura.

Al termine di questo excursus storico, in sé schematico, mi pare che le condizioni oggettive della marginalità collettiva della popolazione corsa risultino sufficientemente chiare. Nei termini attuali di politica internazionale si parla di nazioni cuscinetto; per la Corsica si tratta di sottolineare come – per una importante parte – la presa di coscienza di essere un popolo si sia accompagnata con il rifiuto, o meglio il tentativo di rifiuto, di tale ruolo. E come tale tentativo non abbia potuto trovare una propria area istituzionale centrata sulla Corsica, sia per l'enorme, e crescente sproporzione di potenziale economico, politico, demografico, tra le strutture di produzione e di riproduzione in Corsica e quelle dei piccoli e grandi stati vicini, sia per il ritardo relativo con cui è potuta emergere l'autocoscienza collettiva.

Tale immobilità di fondo della struttura sociale e produttiva nell'isola ha come condizioni fondamentali:

- a1. La guerra a causa della posizione strategica come risorsa contesa,
- a2. Un tipo di guerra-di-sottosviluppo, e in genere di conflittualità, caratteristico delle condizioni geo-politiche ed economiche dell'isola e della situazione di marginalità collettiva sopra descritte;
- b. Lo sfruttamento di risorse economiche e di forza-lavoro effettuato dall'esterno.

Una obiezione può essere immediatamente pertinente e mettere in guardia. Ormai è stato sufficientemente dimostrato come per secoli, e si può dire fino ai giorni nostri, la storia sia stata vista quasi esclusivamente come dinamica di fatti politico-militari. Soltanto nell'ultimo secolo, e nei decenni più recenti, si sono cominciati a “vedere” in tutta la loro importanza i processi economici e sociali che costituiscono le condizioni di accadimento delle paci e delle guerre. Le strutture economiche, culturali, religiose, hanno mostrato

di contenere le premesse necessarie e le chiavi interpretative della storia. In questo senso può sembrare un grossolano equivoco quello di considerare i fatti di guerra qualcosa di caratteristico e chiarificante nella storia corsa. Oltretutto, per citare un esempio, tra i mille possibili esempi vicini all'oggetto di questa riflessione, la stessa Genova ha avuto una storia estremamente movimentata sul piano dei conflitti esterni ed interni; eppure per Genova questo tipo di fenomeni svolgono un ruolo in sé del tutto "normale", all'interno della dinamica sociale di espansione (e di declino) economica e politica internazionale molto evidente.

Nella Corsica, montuosa e agricolo-pastorale, l'esperienza del conflitto, collettivo, materiale, psicologico, risulta un tema culturale dominante. Non intendo tracciare una specie di modello di cultura di tipo bellicoso, come se fossero kwakiutl (1) europei, né intendo mettermi a confutare o avvalorare sedicenti aspetti battaglieri della natura corsa, vedere se essi siano reali, se siano causa od effetto della propria storia collettiva. Tale tema risulta fondamentale proprio perché mette in primo piano le risposte, adattative o creative, che quel piccolo popolo ha saputo esprimere di fronte ad una stabile provocazione dell'ambiente sociale esterno. Fa parte cioè della considerazione delle condizioni oggettive di riproduzione sociale del popolo corso. Dalla resistenza alla conquista da parte di Roma antica si esprime un'interminabile serie di guerre e guerriglie che hanno in comune il carattere di essere di difesa, di sopravvivenza. Su questa linea è allora importante fare una breve digressione sulla fenomenologia della guerra, per trarre eventuale illuminazione da alcuni studi a diversi livelli di profondità del comportamento umano.

Affrontando il tema della guerra dal punto di vista prevalentemente sociologico si può per semplicità partire dalle riflessioni polemologiche di Bouthoul. Nel suo noto trattato sulle guerre egli si muove in una prospettiva generale e teorica, cercando di prendere in esame, via via, gli elementi tecnici, gli aspetti economici, gli elementi demografici, quelli psicologici, le cause presunte dei fenomeni bellici e, infine, la loro periodicità. Ma scorrendo le sue analisi erudite, ci si sorprende nell'accorgersi di una prospettiva, apparentemente ovvia e perciò "invisibile", entro cui si muove l'autore. Prospettiva che emerge anche da una pur sommaria applicazione dei discorsi polemologici generali alle vicende storiche concrete della Corsica. Bouthoul investiga prevalentemente le guerre come fenomeni di aggressione, come azioni di aggressori e meno come fenomeni di difesa e di sopravvivenza dalle aggressioni altrui. Si dirà

che la guerra è pur sempre guerra, cioè lotta armata collettiva, distruttrice, ecc., e che – dopo l’inizio – esistono soltanto dei belligeranti che teoricamente si affrontano con forze fisiche, con atteggiamenti psico-sociali, con strumenti tecnici e con effetti sociali abbastanza simili. Indubbiamente chi per il passato ha parlato di guerra, spesso stato portato ideologicamente a vederne risultati sociali da quel punto di vista positivi, e ha visto come frequenti, o addirittura normali, esiti di sviluppo e di innovazione. Secondo questi funzionalisti, con la guerra – come con i conflitti esterni in generali – il gruppo (la collettività) mobilita in modo particolarmente intenso le proprie energie, aumentando la coesione interna, consolidando le istituzioni di controllo e di coordinamento della popolazione. Si diffondono innovazioni tecniche ed organizzative in qualche modo collegate con la funzione trascinatrice della guerra e delle sue esigenze di sopravanzamento dell’avversario. Avvengono delle redistribuzioni delle sanzioni sociali, viene facilitata la mobilità sociale e la diffusione della cultura. Questo ultimo fenomeno avverrebbe soprattutto tra sistemi diversi, tra i quali le relazioni conflittuali portano a una ridefinizione delle relazioni reciproche e spesso alla formazione di sistemi sociali più ampi e comprensivi dei sistemi precedenti.

La guerra sarebbe cioè un fattore di regolazione delle società nella loro progressiva espansione, consolidamento, innovazione, miglioramento in tutti i sensi. A parte l’ottica ideologica (involontariamente?) imperialistica, mi pare non sia certo il caso del popolo corso. Questi infatti ha stabilmente sperimentato, per tutta la sua storia, guerre normalmente indotte da potenze esterne e sempre vissute entro il proprio territorio; non guerre di conquista, né di “espansione culturale”, o di sviluppo di potenza tecnologica. Una specie di stato endemico di guerre locali, dichiarate e subite, vinte e perdute, fondamentalmente dalla stessa gente, che per tradizione o per convenienza militava con la potenza straniera dominante o con i suoi nemici; sulle stesse povere terre, tra le stesse montagne, casa, rifugio, posto di battaglia o di agguato tra conterranei. Ammesso che le guerre abbiano avuto effetti collettivi di “sviluppo” per qualche nazione nei diversi momenti storici (il che non le giustifica scientificamente, come sembrano sostenere alcuni studiosi di orientamento funzionalista), ciò comunque non è accaduto per la Corsica. Il suo popolo ha infatti veduto congelare le proprie possibilità di evoluzione globale insite nella situazione culturale di area di contatto con le culture più progredite del Mediterraneo e ne ha perpetuato lo sfruttamento. L’acculturazione “moderna” di molti corsi, ed in particolare di molti leaders,

negli stati italiani, in Francia, e nei più disparati paesi del mondo, non ha avuto nei secoli il “tempo sociale” di tradursi in innovazioni stabili e sistematiche di sviluppo socio-economico, in un progetto alternativo di liberazione. Le guerre di sopravvivenza hanno rafforzato certamente lo spirito di popolo, e frustrato nei contenuti più importanti le sue possibilità di consolidamento-sviluppo materiale.

Dal punto di vista delle strutture politiche interne, le guerre hanno solidificato, per secoli, le suddivisioni tradizionali che la composizione geografica del territorio favoriva. Ogni belligerante esterno cercava – com’è comune in ogni strategia militare e politica – degli alleati interni alla popolazione e ciò ha potentemente rallentato il processo di coesione nazionale di questo piccolo e sparso popolo. Non per niente, già ho ricordato, per secoli l’Al di là veniva chiamato Terra dei signori, e l’Al di qua, Terra del comune. Anzi appunto tale rallentamento è stato provocato proprio dal permanere per molto tempo in ritardo rispetto al resto dell’isola e di altri paesi del Mediterraneo. Quando tale ritardo è stato superato, la sintesi fra il feudalesimo e il comunitarismo ha lasciato permanere la rilevanza delle “famiglie” e dei clan, che hanno assunto e mantenuto il controllo sociale-politico della popolazione al di là delle trasformazioni amministrative poste dall’alto. Un simile orientamento familistico e localistico era ed è difficilmente compatibile – dati i “sistemi di lealtà” che implica e il background culturale che connota – con delle condizioni politiche di spinta per una elaborazione popolare integrata delle energie sociali, in vista di una relativa e autonoma modernizzazione.

Sotto lo Stato Pontificio, Pisa, Genova, il Banco di S. Giorgio, e naturalmente sotto la Francia, la condizione quasi stabile di colonia amministrativa e in guerra ha favorito un’articolazione di interessi che la stessa esperienza comunali sta non è mai riuscita a cancellare. Ora, una delle condizioni, quasi comuni a tutti i paesi sottosviluppati che hanno tentato di porre le basi per il proprio take-off, consiste nell’avere un’unità nazionale e degli agenti pubblici di sviluppo, attraverso cui far convergere tutto verso il superamento delle avverse condizioni di partenza. È chiaro che in Corsica i dominatori di turno hanno cercato di creare alcune infrastrutture e di avviare degli organi con una certa partecipazione corsa. L’esempio costituito dal tentativo della stessa Genova, di favorire ai fini economici l’impiantarsi di un notabilato rurale locale contro la struttura comunale, è da solo interessante: tali notabili, infatti, non giunsero a formare una vera classe, pur incipiente, di borghesia

contadina a causa delle divisioni interne di clan. Questa situazione aveva un doppio contraddittorio significato: era negativa per lo stato genovese in quanto ne indeboliva l'autorità, cioè la possibilità di ricevere obbedienza per comandi legate. Era però positiva nella misura in cui indeboliva le stesse potenzialità politiche dei notabili, e ancora di più quelle della popolazione contro la cui coesione politico-nazionale i provvedimenti erano stati progettati. Che la divisione serva ad imperare è d'altronde prassi di millenni. Il permanere di lunghissimi periodi di conflitto armato in presenza di strutture di potere non omogenee e alla fine fondate su lealtà di clan portò i suoi effetti anche in quella che possiamo chiamare la coscienza giuridica della popolazione. La tradizione della vendetta, e il fenomeno che in parte ne è l'epigono in situazione di sottosviluppo collettivo, il banditismo, è certo un fatto statisticamente modale – ce lo ricorda Braudel – nelle zone montuose lontane da una autorità giurisdizionale forte; ma il costume (necessitato) di adoperare la lotta armata per la difesa degli interessi del proprio microsistema sociale ha fatto sì che in Corsica, ben più che nelle nostre Sicilia e Sardegna, o in alcune regioni meridionali italiane, tali fenomeni siano venuti a far parte dei temi dominanti della cultura. Da ciò è venuto un contributo non piccolo allo stereotipo corso che etichetta questi uomini come focosi, attaccabrighe, vendicativi. Tutt'oggi la stampa mette spesso in rilievo, quando può, l'origine corsa di persone implicate, dentro e fuori Francia, in azioni delittuose. Eppure fin dal tempo del governo genovese, e proprio da uno dei pilastri del capitalismo medievale – il genovese Banco di S. Giorgio – la Corsica ebbe gli Statuti civili e criminali (1572) regolamentazioni che coprivano le diverse aree della vita di convivenza; ma il controllo armato, tra abusi e reazioni, non consentì al sistema giuridico, in sé, di contribuire ad una integrazione per quanto alienata della popolazione, e si pose come sostanziale sovrastruttura coloniale, di dominazione.

Entro questa integrazione mediante la lotta della popolazione, questa ha elaborato un senso drammatico (e poetico) della morte. I canti (voceri), le poesie, le leggende intorno a fatti di morte, sono tra i prodotti culturali più significativi della storia corsa. Tali atteggiamenti popolari fanno ricordare la tesi di interpretazione della guerra che in sede psicoanalitica Fornari trae dalla Klein e da Money-Kyrle: l'elaborazione paranoica del lutto. Una elaborazione del senso della morte che orienta all'esterno di sé la colpa, la responsabilità di quel lutto, e cerca di scaricarsi aggressivamente, persecutivamente, sul nemico. La cultura popolare corsa mi pare rappresenti una conferma straordinariamente lucida di tale interpretazione. Se è così, ragionevolmente

si può risalire da questa ipotesi per meglio cogliere il senso profondo del modo con cui la guerra ha condizionato (combinata sempre con gli altri fattori strutturali sopraindicati) la genesi ed il congelamento della cultura stessa. Tale atteggiamento quasi costante di rigetto al di fuori del proprio clan della responsabilità della propria situazione di subordinazione, di arretratezza, di mancanza di giustizia e di pace, contribuisce a far capire la difficoltà di trovare autonoma duratura solidarietà interna per lo sviluppo.

Anche se è vero che lo stesso tema ha sortito nel lunghissimo periodo alcuni effetti eufunzionali rilevanti a livello di riconoscimento e riferimento collettivo, secondo la breve ricostruzione storica che è stata fatta all'inizio, confermando soltanto in questo senso tesi strutturali-funzionali quali quelle di Simmel rielaborate da Coser.

Da questa acculturazione nacque nel '300 nella parte di Corsica prospiciente la Toscana l'esperienza dei Comuni, analoga a quella piantatasi appunto in Italia centro-settentrionale, fulcro di tutti i tentativi successivi di formare una coscienza ed una realtà nazionali. Coscienza nazionale, che si è solidificata con all'interno tensioni tradizionali di potere localistico e di prestigio familistico. Cultura basata sulla sopravvivenza, in tutti i sensi, politico-economico, personale. Economia radicalmente squilibrata, priva di istruzione qualificata all'interno, che ha come polo caratteristico i proventi di lavoro o di quiescenza con l'amministrazione pubblica. Una sopravvivenza, che ha consentito trasformazioni parziali, ma fundamentalmente limitate ad equivalenti funzionali del sistema (squilibrato).

NOTE

- (1) Studiati da Ruth Benedict in "Modelli di cultura".

4. Ricerca di un decollo

Sul piano del non-sviluppo socio-economico interno, vi sono da rilevare fatti importanti, da molti punti di vista.

Per quanto riguarda le forze di lavoro (si ricordi che almeno dal 1500 gli storici sono pressoché concordi nel far ammontare la popolazione corsa attorno alle 100.000-120.000 unità) erano assai limitate. Nei periodi di "guerra calda"

molti erano impegnati nelle lotte al seguito dei propri “principali”. Anzi la abitudine al lavoro delle armi ha fatto sì, da tempo immemorabile, che molti corsi emigranti assunsero la professione della guerra mercenaria. Oltre a questo, la periodicità e la frequenza delle guerre interne, date le distribuzioni e redistribuzioni economiche che comportavano, hanno facilitato il formarsi di una mentalità economica tale per cui la stessa, originale, iniziativa comunalistica di mantenere la proprietà collettiva dei terreni (cioè darne delle parti – lenze – in coltivazione agli individui in rapporto alle esigenze familiari secondo una rotazione nelle coltivazioni e nelle assegnazioni) perse il suo dinamismo e si spese in uno spezzettamento estremo dei possedimenti rurali.

E alla mentalità di sopravvivenza si collegava, quanto alla struttura professionale, un prestigio nullo assegnato al lavoratore contadino. Rondeau nota ironicamente come in Corsica non esistono contadini: “on parle des propriétaires, des bergers et des ouvriers agricoles mais pas des paysans”. Il prestigio del capo e del militare, dotati direttamente o indirettamente di forza-potere, ha indotto – altro sostituto funzionale – prestigio al mestiere di dipendente funzionario dell’amministrazione coloniale. Il pubblico potere e la pubblica amministrazione, di guerra e di pace, sono sempre stati due ambiti di fenomeni così importanti da costituire il dato saliente della vita economica corsa. Una vita economica perciò squilibrata attorno ad un settore di tipo terziario pubblico, con settore primario statico, di poca produttività, con un settore secondario praticamente inesistente.

In Corsica su queste basi non vi è mai stata rivoluzione agraria ad irrobustire l’economia ed a preparare il campo alla rivoluzione industriale. Anche perché la tecnologia si può dire non sia mai passata nel mondo economico corso. Nemmeno le guerre hanno portato qualcosa di quel fall-out, quella pioggia di innovazioni tecniche che alcuni funzionalisti indicano come loro effetti sociali positivi.

Soltanto di recente, dal 1957-58, due avvenimenti hanno cominciato a modificare qualcosa nel settore agricolo: l’istituzione della “Société mixte de mise en valeur agricole de la Corse”, Somivac, e – indipendentemente – l’arrivo di una decina di migliaia di pieds noirs dall’Algeria. L’iniziativa privata indotta da questi e l’iniziativa pubblica promossa dalla Société ha già dato alcuni risultati, soprattutto nei settori della viticoltura, orticoltura e frutticoltura. Sperimentazioni, programmazioni, specializzazioni nella

coltivazione cominciano ad entrare nella esperienza economica dell'isola. Ci sarebbe da chiedersi se ciò è per i corsi o contro di essi, o comunque senza di essi!

La modificazione che all'inizio ho definito la più rilevante degli effetti della cultura globale corsa, consiste nello sviluppo di un nuovo aspetto del carattere terziario dell'economia, accanto ai classici, a industriali aspetti di servizio amministrativo del terziario corso: il turismo. La condizione di area di marginalità internazionale, di insularità, di montuosità aspra si sta convertendo in convenienza di sfruttamento delle bellezze naturali: di recente sono sorte anche molte polemiche sulle resistenze continentali ad una generalizzazione dello sfruttamento turistico locale (concorrenziale alla Costa Azzurra) e comunque si è continuato un notevole sforzo di impianto di attrezzature turistiche. Se l'agricoltura è difficile e rende ancora poco, se l'industria trova enormi difficoltà per le materie prime e per i trasporti, la soluzione è ancora, come da sempre, una scelta terziaria fondamentalmente ancorata alle economie dei paesi vicini. Se la terziarizzazione pre-industriale (si passi il bisticcio di termini) attraverso il lavoro indipendente nell'amministrazione e degli eserciti aveva consentito indirettamente il persistere della cultura corsa al di sotto del "comportamento amministrativo", la terziarietà dell'età industriale centrata sul turismo – secondo la mia ipotesi – è avviata a distruggere la cultura nazionale. Tradizioni popolari, religiose, letterarie, non restano che come oggetto di curiosità, merce, valore di scambio. E il più generale processo di dissacrazione delle tradizioni, di secolarizzazione della vita agisce anche nella cultura corsa, e va a rafforzare la tendenza economica di mercificazione e di sfruttamento accennata.

Un unico ed importantissimo elemento economico la Corsica continua a produrre ed esportare: forza lavoro. Tutti gli studiosi della Corsica dedicano significativi, anche se imprecisi, accenni etici e apologetici alla diaspora corsa. Senza dubbio attualmente esistono almeno tanti corsi fuori Corsica quanto dentro l'isola; ed è con grande probabilità una sotto-estimazione. Giustamente Paul Arrighi nota come l'emigrazione nei secoli abbia avuto differenti cause. Una delle condizioni più antiche consiste proprio nel congelamento bellico cui le differenti potenze interessate alla Corsica sottoposero il sistema di opportunità sociali della popolazione indigena. Solidificatesi l'arretratezza squilibrata del sistema economico sociale, nemmeno la "paix française" ha modificato la situazione. Anzi, dal '700 si è aggiunto quel fattore estremamente importante – che anche Pasquale Paoli, l'ultimo Padre della patria, aveva

visto chiaramente nel suo peso – che è il fattore istruzione (per completare al massimo livello gli studi i giovani debbono andare in continente). Dati questi fatti, la Francia ha avuto e continua ad avere un piccolo serbatoio di forza-lavoro terziario (nelle colonie e nell'esercito, nelle zone di guerra, fino ad un decennio fa, l'opera dei corsi fu rilevante).

Da tali osservazioni si vede allora che per lunghi secoli le condizioni strutturali hanno agito sul piano complessivo della popolazione – per tornare al discorso polemologico di Bouthoul – come infanticidio differito. E il diverso comportamento economico dei corsi, dentro e fuori della propria isola-nazione, spiegabile attraverso i ben diversi sistemi di opportunità e di oppressione (2), forse può essere collegato a livello espressivo ai riflessi di quei tipi di orientamento che collegavo alla elaborazione in profondo del lutto. Dati (e anche concessi) questi condizionamenti esterni, la natura, la Francia, la eredità del dominio genovese (quest'ultimo identificato come "oggetto cattivo" tipico), i corsi all'interno sono riusciti a realizzare, nel senso di un reale sviluppo, di una manipolazione delle condizioni oggettive di sotto-privilegiamento e di esclusione naturale e politica, quasi come un inconscio sacrificio ostentativo, dimostrativo delle colpe degli altri.

Tutto questo ha come peso dialettico positivo la denuncia, per parte corsa, degli aspetti gravi e pesanti che il colonialismo nei secoli ha comportato nel "primo mondo" ancora prima che nel "terzo mondo".

NOTE

- (2) Infatti l'imprenditorialità indigena, quale assunzione in proprio di innovazioni, di rischi, di organizzazione di strumenti produttivi, è mancata per secoli, mentre è dimostrato che all'esterno la gente corsa si mostra (ad esempio i coloni e gli amministratori in Africa del Nord o in Sud America) ben capace di utilizzare le possibilità dell'ambiente.

5.Fine della Corsica?

Con questa analisi certo di larga approssimazione mi pare empiricamente visibile come la situazione geopolitica ed economica e il fenomeno guerra (fondamentalmente subito e vissuto come conflittualità interna) siano state condizioni essenziali nella formazione della cultura e del non-sviluppo

corsi. Cultura che è persistita fino all'epoca contemporanea proprio per la sua "struttura di sopravvivenza" che ha addirittura "saltato" l'esperienza diretta e diffusa dello sviluppo industriale. Pur attraverso la subalternità amministrativa, i valori e i riferimenti popolari di fondo avevano potuto restare vivi, come riferimenti negativi, di difesa, di giustificazione, di distinzione. Man a mano che cessano o si sopiscono gli atteggiamenti aggressivi (in senso psicanalitico) ed inizia il processo di "auto-responsabilizzazione", molti di quei riferimenti cadono. In campo economico vi sono due vie imboccate: la modernizzazione agricola indotta e l'espansione dei servizi turistici. La seconda è più rapidamente produttiva (e quindi utile all'autonomia regionale), ma sul piano culturale, rapidamente, davvero distruttiva.

È la conclusione cui arrivano o arriveranno certi paesi che cercano opportunamente un'autonomia ed uno sviluppo rapidi? Certo è complesso inventare una strategia culturalmente autonoma. Il modello corrente sul nostro mercato ha come sbocco la neo-cultura capitalistica del benessere industrializzato e mercificato. La turistizzazione di molte parti del terzo mondo può essere un'ipotesi – davvero allucinante – nella realizzazione della divisione mondiale del lavoro per la industrializzazione universale secondo certi canoni internazionali attuali. In alcune parti del mondo questo sta già accadendo: un antropologo italiano ha bene parlato di "cialtronizzazione" per quei popoli, o resti di popoli, che sono indotti (o costretti) a scegliere questa via rapida al benessere.

Pur senza i lati ridicoli ed offensivi di questa osservazione, può essere questa la prospettiva della scomparsa della Corsica per colpa di chi per secoli o millenni l'ha colonizzata?

La prospettiva culturale, che conseguirebbe all'avverarsi della mia ipotesi di eliminazione finale, non sta certo a favore di tesi quale quella di una persistenza a tutti i costi di una etnia da museo (anche se, in senso deteriore, la "turistizzazione" fa musei con annessi supermarket).

Ciò che intendo sottolineare è che quantomeno essa deve essere lucidamente considerata da coloro che sono impegnati, da vari punti di vista, a progettare il futuro della popolazione corsa, cioè, spero, da tutta la popolazione corsa.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Dato il taglio di questa nota di ipotesi interpretativa e di sintesi prospettica di tipo politico-culturale, non mi è stato sostanzialmente possibile fare riferimenti bibliografici puntuali, come è necessario di solito.

Sono perciò indicate qui di seguito quelle pubblicazioni che, a lettura avvenuta della vasta bibliografia raccolta dal gruppo di ricerca e dei dati empirici qualitativi e quantitativi, sono state più stimolanti al fine di pormi il problema di fondo, del cambiamento e della fine della cultura corsa. A questo proposito non posso tralasciare di ricordare la grande utilità che ho tratto dai colloqui che ho avuto con il prof. Etori, docente alla Facoltà di Lettere di Aix e direttore del Centre d'études corses, e con il prof. P. Arrighi, fondatore di tale centro, già cattedratico di italiano presso la stessa facoltà, e uno dei più qualificati e sensibili studiosi della storia corsa. Le loro preoccupazioni unite alla serietà scientifica della loro esperienza, e anche la grandissima simpatia che essi sono riusciti a comunicarmi per le cose corse, mi hanno indotto a pormi in modo il più problematico e critico possibile. Il discorso resta necessariamente soltanto abbozzato.

AaVv., "Atlas Historique de la France contemporaine 1800-1965", Colin, Paris, 1966.

Arrighi P., "Histoire de la Corse", Privat, Univers de la France, Toulouse, 1971.

Choury M., "La résistance en Corse: tous bandits d'honneur!", Editions sociales, Paris, 1958.

"Corsica viva", I, 1963.

Dacharray M., "Tourisme et Transport en Méditerranée occidentale", Puf, Paris, 1964

Emmanuelli P., "Aperçu sur la Terre du commun: quatre siècles de collectivisme agraire en Corse 1358-1768", La pensée universitaire, Aix-en-Provence, 1957

Guigue AM., "La politique d'action régionale et le problème corse", Centre européen universitaire, Nancy, 1965.

Kolodny Y., "La géographie urbaine de la Corse", Esdes, Paris, 1962.

Martini M., "Les corses dans l'expansion française", Les Myrtes, Ajaccio-Bastia, 1953.

Pomponi F., "Essai sur les notables ruraux en Corse au XVII^e siècle", La pensée universitaire, Aix-en-Provence, 1962.

Pomponi Giorgi J., "La vie rurale de deux communes corses: Serra di Scopamene et

Scotta", La pensée universitaire, Aix-en-Provence, 1962.

Préfecture de la Corse, "La Corse en quelques chiffres", Office corse de publicité, Ajaccio, 1968.

Rondeau A., "La Corse", Collection A.Colin, Paris, 1964.

Simi P., "L'adaptation humaine dans la dépression centrale de la Corse", Ed. Ophrys, Gap, 1966.

In relazione ad altri aspetti della problematica, in particolare polemologica:

Alberoni F., "Sociologia del comportamento collettivo", in Questioni di Sociologia, vol I, La Scuola, Brescia, 1968.

Benedict R., "Modelli di cultura", Feltrinelli, Milano, 1960.

Bouthoul G., "Le guerre: elementi di polemologia", Longanesi, Milano, 1961.

Braudel F., "Civiltà ed imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II", Einaudi, Torino, 1953.

Coser LA., "La funzione del conflitto sociale", Feltrinelli, Milano, 1967.

Eibl-Eibesfeld I., "Amore e odio", Adelphi, Milano, 1971.

Fornari F., "Psicanalisi della guerra", Feltrinelli, Milano, 1966.



BIBLIOGRAFIA

Aa.Vv., "A Crispa, antologia annuale", Marsiglia, 1914.

Aa.Vv., "Corsica terra italiana", Irredentisti corsi, SII, p.32, 2 tav., Roma, 1940

Aa.Vv., "L'origine des populations corses. Premies éléments d'une conquete séro-antropologique", Etudes corses, LXXXIX, (22), 1959, pp.43-72.

Aa.Vv., "U Partitu Corsu autonomista, statuti, duttrina", Ajaccio, Stamperia A Muvra, 1935.

Aa.Vv., "Pieve e Paesi, Communautés rurales corses", Paris, Cnrs, 1978, p.380

Aa.Vv., "Population et Habitat", "Economie Corse", (numero special), (9), 1978, p.127.

Abbé Letteron, "Histoire de la Corse", U Muntese, Bastia, 1965, vol I.

Acquaviva SS., Eisermann G., "La montagna del sole, sottosviluppo, massmedia e cambiamento sociale nel Gargano", Comunità, Milano, 1971.

Acquaviva SS., Eisermann G., "La montagna del sole, il Gargano: 14 anni di storia fra due inchieste", Eri, Roma, 1981.

Adamic L., "A nation of nations", Harper & Brothers, New York, 1945.

Addis M., "La restituzione della Corsica nei voti degli antibonapartisti francesi", L'isola, 16.02.1939.

Agostini F., "De la Corse et des moeurs de ses habitants", Paris, 1819.

Agostini P., "Développement et tourisme en Corse", Grenoble, 1966. (policopiato).

Aimes P., "Saggio d'etnografia corsa", Archivio Storico di Corsica, XIII, (1), (2), 1937, pp.27-58, 200-228.

Akin G., Goldberg A., Myers A., Steewart J., "Language Behavior: A book of Reading in Communication", Mouton, l'Aia, 1970.

Alberoni F., Baglioni G., "L'integrazione sociale dell'immigrato", Il Mulino, Bologna, 1966

Albitreccia A., "Le Plan Terrier de la Corse du XVIII siècle", Presses Universitaires de France, Paris, 1942.

Albitreccia A., "Histoire de la Corse", Presses Universitaires de France, Paris, 1942.

Albertini J., "Petite grammaire corse", Edition du cerc, Corte, 1966.

Alessandri M., "Parlemu un pocu di storia", InterCorse, (46), 1968, pag.23.

- Alessandri M., "Lettera a ziu Carlu Antone", U Muntese, (128), 1969, pp.246-248.
- Alessandri M., "Objection à l'antitoscanisme", U Muntese, (119), 1967, pp 374-376
- Alfonsi L., "Qui a volé une ile", Kyrn, (12), 1971, p. 7.
- Alfonsi PT., "Il dialetto corso nella parlata balanina", Giusti, Livorno, 1932.
- Almanacco di A Muvra, per il 1935, Parigi, 1934.
- Ambrosi A., "Corses et francais, leurs rapports à travers l'histoire", Bormier, Nimes, 1940.
- Ambrosi A., "Histoire des corses et de leur civilization", Bastia, 1914.
- Ambrosi-Rostino A., "La Corse est-elle italienne?", Revue de la Corse, gennaio-febbraio 1938, pp.57-67.
- Annuaire statistique de la France, "Résultats de 1975", Ministère de l'économie et des finances, Insee, Paris, 1977.
- An., "Corse 1975. Résultats et commentaires. Service Régional de l'équipement", Ajaccio, s.d..
- An., "(Les) Corses du continent", Econ. Corse, n.1, 1977, pp.3-20, (3), pp. 3-20
- An., "(La) Chute des naissances", Econ. Corse, (2), 1977, pp. 5-19.
- An., "La Corse et ses habitants", Econ. Corse, (7), 1978, pp. 3-25.
- An., "Dix regions, dix aspects parmi d'autres", L'emploi en region, 1978, p. 204.
- An., "Etude d'aménagement et développement économique d'Ajaccio et sa region", Jeune chambre économique d'Ajaccio et sa region, Ajaccio, 1967, p. 24 più allegati.
- An., "Journal Officiel: Corse. Programme d'action régionale", 1957.
- An., "Lexique Francaise-Corse, établi et publié par Lingua Corsa", Association littéraire corse, 2 vol., pp. XXV, 404, 292, non ancora completato.
- An., "Memoire statistique du Département du Golo, adressé au Ministère de l'interieur d'après ses instructions".
- An., "(Un) million de tourists", Econ. Corse, (10), 1978, pp 2-17.
- An., "Occitanie libre, qu'est-ce-que le Pno", Agen, Occitanie, 1972.
- An., "Portrait d'une ville: Ajaccio", Econ. Corse, (6), 1977, pp. 5-19.
- An., "Popolation et habitat", Econ. Corse, (9), 1978, pp. 2-127.
- An., "Population emploi et comptes. L'économie regionale en 1980", Parigi, 1978, pp. 138.
- An., "Qui a libéré la Corse?", Inter-Corse, (27), 1967, p. 15.
- An., "Statistiques régionales. Principaux indicateurs régionaux 1970-1977",

Office des publications officielles des Communautés Européennes, Bruxelles, 1979, p. 121.

An., "Statistiques régionales. Principaux indicateurs régionaux 1970-1977", Office des publications officielles des Communautés Européennes, Bruxelles, 1978, p. 353.

Arc., "Autonomia", Arc, Bastia, 1974.

Archivi, Diversi archivi sulla giurisdizione del podestà fin dal 1790, Bastia.

Archivi, Atti fatti in visita (1649-1728); Civile Vivario (1576-1753); Camerali.

Archivio di Stato di Venezia, Cinque Savi alla Mercanzia, Consoli, Genova, b. 684, dispacci del 1770. Arrighi A., "La Corse veut et doit demeurer française. Réponse à Niccolò Tommaseo", impr. Bachelier, Paris, 1847.

Arrighi P., "Choses corses vues d'Italie", Revue de la Corse, marzo-aprile 1924, pp. 33-41.

Arrighi P., "Histoire de la Corse", Privat, Toulouse 1971, Paris 1966.

Arrighi P., "La Corse atout decisi", Paris, 1958.

Aa. Vv., "Première Conference des minorités ethniques de langue française", Comité permanent des minorités ethniques de langue française, Delémont, 1972.

Aa. Vv., "The Welsh language today", Gomer Press, Llandysul, 1973.

Arsenian S., "Bilingualism in the Postwar World", Psychological Bulletin, XLII, (2), 1945, pp. 230-43.

Ascari MC., "L'aspetto etnico della Corsica", Archivio Storico di Corsica, XV, (1), (2), (3), pp. 74-84; 160-210; 320-357.

Ascari MC., "Aspetti sociali e culturali dello sviluppo economico della Sardegna", Svimez, Roma, 1960.

Bargiarelli J., "De la region Corse à la fédération européenne", L'Europe en formation, XVII, (195), 1976.

Barzocchi A., "Turnendo a Vignale", A Muvra, I, (10), 20 marzo 1938.

Bastide R., "Psychologie des peuples et relations interethniques", Revue de psychologie des peuples, XXIV, (4), 1969, pp. 340-57.

Battisti C., "Storia della questione ladina", Le Monnier, Firenze, 1973.

Beloch KJ., "Bevolkerungs Geschichte Italiens", III, De Gruyter, Berlino, 1961.

Benedict R., "Modelli di cultura", Feltrinelli, Milano, 1964.

Bergamaschi G., "Pasquale Paoli e la battaglia di Pontenovo", Amici della Corsica, Firenze, 1978.

Bertoni G., "Lingua e Cultura della Corsica", Olschki, Firenze, 1939.

Biscottini U., "Introduzione alla Corsica", Soc Naz Dante Alighieri, Roma, 1940.

- Biscottini U., "L'anima della Corsica", Zanichelli, Bologna, 1928.
- Blancherard R., "Les genres de vie en Corse et leur evolution", Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse. XXXIV, (364-365-366), 1915.
- Blanqui FAJ, "Rapport sur l'état économique et moral de la Corse en 1838", Institut Royal de France, Paris, Didot, Paris, 1840.
- Boileau AM., Strassoldo R., Sussi E., "Temi di sociologia delle relazioni etniche", Isig, Gorizia, 1975.
- Bonifacio A., "A prima grammaticarella corsa", Piaggi, Bastia, 1926.
- Borlandi F., "La popolazione della Corsica nel medioevo", Archivio Storico di Corsica, XVI, 1940, pp. 13-42.
- Borlandi F., "La popolazione della Corsica fino al passaggio della Francia", Archivio Storico di Corsica, XVI, 1940, pp. 316-47, I parte.
- Borlandi F., "La popolazione della Corsica fino al passaggio della Francia", Archivio Storico di Corsica, XVI, 1940, pp. 461-90, II parte.
- Borlandi F., "La popolazione della Corsica francese", Archivio Storico di Corsica, XVII, 1941, pp. 80-93.
- Borlandi F., "La popolazione della Corsica francese", Archivio Storico di Corsica, XVI, 1941, pp.210-33.
- Borlandi F., "La popolazione della Corsica francese", Archivio Storico di Corsica, XVI, 1941, pp.350-59.
- Boson A., "Epistolarum fragmenta varlarum", Parigi, 1890.
- Bottiglioni G., "Atlante linguistico etnografico italiano della Corsica", Introduzione all'atlante, Stid., Pisa, 1935.
- Bottiglioni G., "Dialecti corsi", Sapere (7), 1940, pp. 52-54.
- Bottiglioni G., "La penetrazione toscana e le regioni di Ponente nei parlari di Corsica", L'Italia dialettale, III, 1927, pp.6-7.
- Bottiglioni G., "Elementi costitutivi delle parlate corse secondo l'Aleic", in Memorie Acc.Sc.Bol., s.IV, vol.III, 1939-1941, pp. 151-171.
- Bottiglioni G., "Sui nomi locali corsi di origine prelatina", L'Italia dialettale, pp. 51-63.
- Bottiglioni G., "Il rafforzamento sintattico della consonante iniziale nei dialetti corsi", RDR, 1933, pp. 262-274.
- Bottiglioni G., "L'antico genovese e le isole linguistiche sardo-corse", L'Italia dialettale, IV, 1938, pp. 1-60, pp. 131-149.
- Bottiglioni G., "Caratteri etnolinguistici della Corsica", Conferenza presso la Reale Società Geografica del 20 dicembre 1940.
- Bouhtoul G., "Le guerre, elementi di polemologia", Longanesi, Milano, 1961

- Brunelli B., "Corsi contro francesi nei dispacci dei consoli veneti", Ist. Per gli Studi di Politica internazionale, Milano, 1941.
- Buratti G., "Guida bibliografica delle parlate tedesche "walser" del Piemonte e della Valle d'Aosta", in *Bibliografia ragionata della lingua regionale e dei dialetti del Piemonte e della Valle d'Aosta e della letteratura piemontese*, Torino, 1971.
- Cambiagi G., "Istoria del Regno di Corsica 1770-1772".
- Cardarelli R., "Comunanza etnica degli elbani e dei corsi", *Archivio Storico di Corsica*, X (4), 1934, pp. 481-538.
- Carrol JB., "An operational model for language behavior", *Anthropological Linguistics*, I, (1), 1959, pp. 37-54.
- Carrow Sister Mary Arthur, "Linguistic functioning of bilingual and monolingual children", *Journal of speech and hearing disorders*, (3), 1962, pp. 8-32.
- Castellani & D'Albitreccia, "Dix ans de lutte au service du peuple", Arritti, Bastia, 1976.
- Cauthen NR., Robinson IE., Krauss HH., "Stereotypes: a review of the literature 1926-1968", *Journal of Social Psychology*, 84, 1971, pp. 103-25.
- Cavallucci G., "Corsica e italianismo", *Secolo XIX*, 4 aprile 1939.
- CDT, "Bretagna movimento di liberazione e lotte contadine", Musolini, Torino, 1973.
- Ceccaldi M., "Dictionnaire corse française", Klinicksieck, Paris, 1968.
- Chevalier M., "Le problème de la personnalité occitane", *Ethnopsychologie*, XXVII, (4), 1972, pp. 371-78.
- Choury M., "La Résistance en Corse. Tous bandits d'honneur", ed. Sociales, Paris, II ed., 1958.
- Colombani J., "De quelques poètes d'expression corse", *U Muntese*, 1961, p. 46.
- Colonna JN., "La Corse gardée a vue", *Kyrn*, (40), 1974, pp. 13-15.
- Colonna JN., "Les temps des détonateurs", *Kyrn*, (37), 1973, pp. 13-18.
- Commandant l'Herminier, "Casabianca", ed. France-Empire, Paris, 1949.
- Comité d'Etude et de coordination sur la Corse, "Plan de mise en valeur de la Corse", Alépée, Paris, 1950.
- Corbetta C., "Sardegna e Corsica", Brignola, Milano, 1877.
- Cori B., "Il bilancio complessivo delle relazioni fra la Corsica e il continente", in B. Cori, C. Dal Pozzo, G. Ridolfi, "Le relazioni della Corsica con il continente", Libreria Goliardica, Pisa, 1974, pp. 359-421.

- Cori B., "La penisola di Capo Corso", Libreria Goliardica, Pisa, 1966.
- Cori B., "La Corsica e i suoi problemi attuali", Centro di cultura amici della Corsica, Firenze, 1978, p.16.
- Cori B., Da Pozzo C., Ridolfi R., "Le relazioni della Corsica con il continente, studio geografico", Libreria Goliardica, Pisa, 1974.
- "Corrèpondence" di Voltaire (22 luglio 1769).
- "Courrier de Monaco", 24 ottobre 1769.
- Coser LA., "La funzione del conflitto sociale", Feltrinelli, Milano, 1967.
- Cossu A., "Sardegna e Corsica", Utet, Torino, 1926.
- Costantini S., "La gastronomie corse et ses recettes", Edizioni di U Muntese, 2 ediz., Bastia, 1968.
- Courgeau D., "Les migrations internes en France de 1954 à 1975, vue d'ensemble, Population, XXXIII, 1978, pp. 525-544.
- Crespi P., "Una società fra costume e storia", Giuffrè, Milano, 1968.
- Da Bozi Giovone C., "La Corse druidique", A l'ombra du lariciu, Ajaccio, 1959.
- Da Pozzo C., "I flussi diretti dal continente alla Corsica", in B.Cori, C.Da Pozzo, G.Ridolfi, "Le relazioni della Corsica con in continente", Libreria Goliardica, Pisa, 1974, pp. 245-309.
- Dacharry M., "Tourisme et transport en Méditerranée occidentale", Presses Universitaires de France, Paris, 1964.
- Da Costa J., "L'Echo de la Corse et les irredentistes italo-corses", L'Echo de la Corse et des Colonies, 15 febbraio 1934.
- De Mauro T., "La lingua italiana e i dialetti", La Nuova Italia, Firenze, 1963.
- Dept. De la Corse, "Bulletin semanal conjuncture économique", 2 semestre, 1967.
- De Reparaz GC., "L'évolution des structures agrarie dans quelques communes typiques de la Corse", Bulletin semanal conjuncture économique, LXXXI, (559-60), p.31-54, 53-78.
- Devoto G., Giacomelli G., "I dialetti delle Regioni d'Italia", Sansoni, Firenze, 1972.
- Di Cinarca S., D'Orezzo G., "Corsica isula sviata.....", Giusti, Livorno, 1928.
- Dorenwend BP., Smith RG., "Toward and Theory of Acculturation", Southwest J. of Anthr, 18, 1962, pp. 30-39.
- Doob L., "Patriotism and Nationalism, their psychological foundations", Yale University Press, New Haven, 1965.
- Dumazet A., "Voyage en France, La Corse", 3 ed., Paris, 1911.
- Eibl-Eibesfeldt I., "Amore e odio", Adelphi, Milano, 1971.

Ellero W., "Giuseppe Mazzini e l'italianità della Corsica", Gazzettino di Venezia, 24 settembre 1938.

Emmanuelli P., "Aperçu sur la Terre du Commun: quatre siècles de collectivisme agricole en Corse, 1358-1768", *La pensée universitaire*, Aix, 1957.

Emmanuelli R., "Genes et l'Espagne dans la guerre de Corse (1559-69)", ed A & J Picard & C., Paris, 1964.

Emmanuelli R., "La pandetta dei corsi che hanno servito e deservito la repubblica nella ribellione, 1564", *Bullettin semanal conjuncture économique*, LXXXVII, (583-84), 1967, pp. 37-82.

Emmanuelli R., "Nouvelle histoire de Corse", *U Muntese*, (120), 1968, pp. 68-72.

Emmanuelli R., "Un Corse par rancunier", *Inter-Corse*, (48), 1968, p. 5.

Emmanuelli R., "Précis d'Histoire de la Corse", *Cyrnos et Méditerranée*, Ajaccio, 1970.

Emmanuelli R., "Précis d'Histoire de la Corse", Ajaccio, 1971.

Ettori F., "Inféodation et mise en culture des plaines corse au XVI et XVII siècles", *Etudes Corses*, LXXV, (6), 1955, pp. 46-60.

Ettori F., "La mise en valeur agricole de la Corse au XVII siècle", *Etudes Corses*, (15-16), 1957, p. 35.

Eurostat, "Statistiques régionales. Population, emploi, conditions de vie, 1977", Office des publications officielles des Communautés européennes, Luxembourg, 1978, p. 353.

Eurostat, "Statistiques régionales. Principaux indicateurs régionaux 1970-1977", Office des publications officielles des Communautés européennes, Luxembourg, 1979, p. 121.

Falch J., "Contribution à l'étude du status des langues en Europe", Université Laval, Québec, 1973.

Falcucci D., "Vocabolario dei dialetti, geografia e costumi della Corsica", Società di storia sarda, Cagliari, 1915.

Falcucci D., "Le voci del desiderio doloroso presso i corsi ed altri popoli", Cellini, Firenze, 1886.

Falcucci D., "Vocabolario dei dialetti, geografia e costumi della Corsica", (a cura di G Pier Enea), Società storica sarda, Pavia, 1915.

Fel A., "Paysages agricoles et civilisation rurale de la vieille Corse, I paesaggi rurali europei", *Atti del Convegno internazionale di Perugia*, 1973, Perugia, (edito nel 1975).

Ferretto A., "I porti della Corsica", in *Monografia storica dei porti dell'Italia insulare*, Ministero Marina, Roma, 1906, p. 5-66.

- Filippini AP., "Istoria de Corsica", sc, Pisa, 1839, vol 5.
- Fishman JA., "Who speaks what language to whom and when?", *Linguistique*, II, 1965, pp. 67-68.
- "Fondi dell'Amministrazione corsa (1729-1769)", S: G.
- "Fondi dell'antico regime (1768-1890)", S: A,C.
- "Fondi del periodo rivoluzionario (1790-1800)", S: L,Q.
- "Fondi genovesi: Civile Governatore (1498-1768); Criminali (1661-1765)".
- "Fondi dal 1800 ai giorni nostri", S: M-V, X, Y.
- Forcioli Conti, "Notre Corse", Tip. J Zevaco, Ajaccio, 1897.
- Fornari F., "Psicanalisi della guerra", Feltrinelli, Milano, 1966.
- Frey JW, "Amish Triple Talk", *American Speech*, (20), 1945, pp. 85-98.
- Fruit JP., "Evolution recente de la population active rurale en France (1968-1976)", *Information géographique*, (4), 1978, pp. 159-168.
- Fronte Regionalista Corso, "Man bassa su un'isola", Jaca Book, Milano, 1973
- .
- Gai GB., "De piéve en piéve deca des Monts", *Bullettin d'information de la Somivac et de la Secto*, (23), 1964, pp. 22-25.
- Gai GB., "La tragique histoire des corses", Sperar, Paris, 1967.
- Gardiner A., "The theory of speech and language", 2 ed., Clarendon Press, Oxford, 1951.
- Gavini G., "Ajaccio, etude de géographie urbaine", *Bullettin de la Société des Sciences Historiques et Naturalistiques de la Corse*, LXXXVII, (585), 1967, pp. 7-79.
- Gioberti V., "Del primato morale e civile degli italiani", Tipografia Elvetica, Capolago, 1846.
- Giovacchinu P., "Voci di Corsica", G. di AIC, Roma, sd.
- Girolami-Cortona F., "Histoire de la Corse", Piaggi, Bastia, 1906.
- Great Britain, Ministry of Education, Welsh Dept., "Bilingualism in the secondary schools in Wales", H, London, HM Stationery Office, 1949.
- Gregorovius F., "Corsica", Stuttgart, 1854.
- Gregory J., "Nouvelle histoire de la Corse", Martineau, Paris, 1967.
- Grimaldi E., "Duttrina e prugramma di l'Autonomia", A Muvra, 15 dicembre 1934.
- Guelfi J., "Visage de la Corse", Horizons de France, Paris, 1961.
- Guerri G., "Gli anni e le opere dell'irredentismo corso", Livorno, 1941.
- Guigue AM., "La politique d'action régionale et le problème corse", Idoux, Nancy, 1965.
- Haugen Einar, "The bilingual individual, Psycholinguistics: a book of

- readings", University of Wisconsin, Madison, Wis., 1961.
- Heraud G., "L'Europe des Ethnies", Presse d'Europe, Parigi, 1963.
- Heraud G., "Le Schleswig region frontalière modéle", in *L'Europe en formation*, pp. 23-28.
- Hercher P., "Dix ans de mise en valeur agricole de la Corse", *I grandi ordinamenti regionali*, (2), 1967, pp. 54-67.
- Hermite JE, "Developpement et insularité en Corse", *Bullettin de l'association de geographes française*, 1976, pp. 209-213, pp. 435-436.
- Hymes Dell H., "The Ethnography of speaking", in Gladwin T and Sturteward WC (eds), *Anthropology and Human Behavior*, Anthropology Society of Washington, Washington DC, 1962, pp. 13-53.
- Ideric, "L'implantation en Corse des français d'Afrique du Nord", Nizza, 1971.
- Insee, "Sixième rapport sur la situation démographique de la France. I. Données démographiques, II. La mortalité", *Population*, (2), 1977, pp. 255-338.
- Jaubert L., "Etude médicale et anthropologique sur la Corse", Allagnier, Bastia, 1895.
- Jean, "Von Freiheitskampf der Korsen", *Trikont*, 1978.
- Jespersen O., "Mankind, Nation and Individual: from a linguistic point of view", Allen & Unwin, London, 1946.
- Jalee P., "L'imperialismo negli anni '70", Jaca Book, Milano, 1971.
- Kaufmann J., "La question scolaire en Alsace", Cirb., Québec, 1972.
- Kloss H., "Sprachtabellen als grundlage für sprachstatistik, sprachkarten für eine allgemeine soziologie der sprachgemeinschaften, vierteljahrschrift für politik und geschichte", I, (7), 1929, pp. 103-117.
- Kolodny Y., "La géographie urbaine de la Corse", Sedes, Paris, 1962.
- Kolodny Y., "Les origines géographiques de la population italienne actuelle à Ajaccio et à Bastia", *Bulletin de la Société de sciences hist. et nat. de la Corse*, LXXXIV, (572), 1964, pp. 50-55.
- Labov W., "Phonological indices of stratification", Paper presented at the annual meeting of the Amer. Anthropol. Assoc., San Francisco, 22 novembre 1963.
- La Cecilia C., "Memorie storico-politiche dal 1820 al 1876", Artero, Roma, 1876.
- Lafont R., "La révolution régionaliste", Gallimard, Paris, 1967.
- Lamotte ., "Deux aspects de la vie communautaire en Corse avant 1768", *Etudes Corses*, LXXXVI, (9), 1956, pp. 33-62.
- Lambert W., E., Fillenbaum S., "A pilot study among bilingual", *Canadian*

Journal of Psychology, XIII, 1959, pp. 28-34.

La Page RB., "The national language question. Linguistic problems of newly independent states", Oxford University Press, London, 1964.

Las Casas EA., "Il memoriale di Sant'Elena", Rizzoli, Milano, 1929.

Lefebvre P., "Situation démographique du département de la Corse", Etudes Corses, LXXIV, (7-8), 1854, pp. 34-45.

Lefebvre P., "Population urbaine et population rurale en Corse", Etudes Corses, LXXV, (7-8), 1955, pp. 86-97.

Leidlmaier A., "SüdTirol als sozialgeographisches Problem", Tiroler Heimat, Jahrbuch für Geschichte und Volkskunde, XXIV, 1960, pp. 77-87.

Le Lannou M., "Le déménagement du territoire", Edition du seuil, Paris, 1967

Lingua Corsa (Acc. Lit. Corse), "Léxique français-corse", U Muntese, Bastia, 1963, 1967, 1970 (3 vol.).

"Lettere di Gioacchino Prospero, prete lucchese", Archivio Storico di Corsica, II, (1-2), pp. 1-21.

Letteron A., "Procès verbal de l'assemblée des états de Corse tenu en 1785", Paggi, Bastia, 1906.

Letteron A., "Histoire de la Corse", Edizioni di U Muntese, Bastia, 1965, vol. I.

Lucke H., "OstKorsika, untersuchungen zum kultur landschaftswandel einer insularen region", Mainer Geogr. Studien, Mainz, 1976, p. 460.

Mackey WF., "The description of bilingualism", Can. Journ. Of Linguistic, (7), 1962, pp. 58-85.

Magli G., "Le truppe italiane in Corsica prima e dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943", Tip. Auc, Lecce, 1952.

Marasco G., "Genova e la Corsica: un appuntamento mancato", A Casana, Genova, 1971.

Marin Muraccioli R., "L'honneur des femmes en Corse, du XVIIe siècle à nos jours", Cujas, Paris, 1964.

Martini MV., "Aspects de l'activité agricole et maritime de la Corse à la période de la navigation à la voile", Bull. Soc. Sci. Hist. Nat. Corse, LXXXI, (558), 1965, pp. 7-43.

Martini M., "Le Cap Corse", Bringau, Algeri, 1960.

Martini M., "Contribution de l'école corse à la rénovation de nos campagnes", Bulletin de la Société des sciences Historiques et naturelles de la Corse, LXXXI, (558), 1961, p. 39-60.

Martini M., "Les corses dans l'expansion française", Les Myrtes, Ajaccio-Bastia, 1953.

Marzocchi J., "Aspects de la médecine communautaire en Corse au XVI siècle", Bulletin de la Société des sciences Historiques et naturelles de la Corse, LXXXI, (558), 1961, pagg. 11-16.

Massei C., "Memoria sull'Isola di Corsica letta alla Regia Accademia lucchese la sera del 14 giugno 1834", Archivio Storico di Corsica, XIV, 1938, pp. 252-62.

Memmi A., "Portrait du colonisé", Puvert, Paris, 1966.

Merrimann SH., "The isle of unrest", Smith Alden & co., London, 1900.

Michiel E., "Esuli italiani in Corsica (1815-1861)", Cappelli, Bologna, 1938.

Michaud G., "L'ethnie", Ethnopsychologie, XXVI, (2-3), 1971, pp. 193-204.

Ministère de l'Economie et des finances, "Annuaire statistique de la France. Resultats de 1975", Insee, Paris, 1977.

Minuto G., "Herriot, la Corsica e l'Italia", Il Telegrafo, 9 agosto 1939.

Miroglia A., "La région ethnique", Revue de psychologie de peuples, XXIV, (3), 1963, pp. 252-83.

Monelli P., "In Corsica", Garzanti, Milano, 1939.

Mordrel P., "Breiz Atao. Histoire et actualité du nationalisme breton", Moreau, Paris, 1973.

Morel P., "Corse", Narthaud, Paris, 1966.

Morelli P., "Corsica", Garzanti, Milano, 1939.

Multedo R., "Grillettu un pueta inconnutu di Lota", U Muntese, Bastia, 1962.

Multedo R., "Corsica, patria dell'italiano", Fabiani, Bastia, 1859.

Natali G. (Curzio Tulliano), "Disinganno intorno alla guerra di Corsica", Colonia, 1726.

Nice B., "Aspetti antropogeografici della Corsica", Archivio Storico di Corsica, XVIII, 1942, pp. 114-140. Noaro J., "La Corse. Introduction générale", Les Guides Blues, Parigi, 1968.

Noaro J., "Le voyageur de Corse", Hachette, Parigi, 1967.

Osgood CE. e altri, "Psycholinguistic, a survey and research problems", Supplement to the Journal of Abnormal and Social Psychology, 1954.

Palmieri G., "Une experience d'aménagement regional, la Somivac", Bulletin de la Société des sciences Historiques et naturelles de la Corse, LXXXVI, (580), 1966, pp. 71-99.

Palmieri G., Da Pozzo C., Cori B., "Les relations de la Corse avec le continent", Bulletin de la Société des sciences Historiques et naturelles de la Corse, LXXXV, (517), 1975, pp. 65-84.

Parisella P., "La Corsica, emigrazione e immigrazione", Rassegna italiana, CX, 1927, p. 7 (estratto).

Parisella P., "L'industria della pesca in Corsica", Boll. Di pesca, piscicoltura e idrologia, III, (5), 1927, p. 9 (estratto).

Parisella P., "L'agricoltura in Corsica", Mediterranea, Cagliari, 1930.

Parti communiste francais (Fédération de la Corse), "Corse, les raisons de la colère", n. hors serie, Economie et politique, 1974.

Petit-Bastiais, "La Corse entre la France et l'Italie", 17 febbraio 1935.

Pietri M., "Prefet de ce Departement. Mémoires statistiques du Département du Golo adressées au Ministère de l'Interieur d'après ses instructions.

Poli B., "L'etat religieux de la Corse", Corsica antica e moderna, IV, (5-6), 1935, pp. 181-86.

Poli B., "Il pensiero irredentista corso e le sue polemiche", Vallecchi, Firenze, 1940.

Pomponi F., "Essai sur les notables ruraux en Corse au XVIIe siècle", Publications des Annales de la Faculté de lettres, Aix-en-Provence, 1962.

Pomponi Giorgi J., "La vie rurale de deux communes corses: Serra di Scopamene et Siotta", Publications des Annales de la Faculté de lettres, Aix-en-Provence, XXVI, 1962.

Pompei P., "Etat acque de la Corse, caractère et moeurs de ses abitants", Kleffer, Paris, 1821.

Pop S., "La dialectologie", Duculot, Gembleux, 1956.

Prefetto A., "Situation actuelle de la Corse", con allegato "Traduction de l'affiche du bandit Lanfranchi Jean Baptiste", (25 giugno 1848), presso l'Archivio Micheli di Parma.

Prost B., "Le Frioul, région d'affrontements", Phyris, Gap, 1973.

Renucci J., "La Corse dans l'espansion touristique de la Corse", Actes du colloque de géographie du tourisme, 1973, Ghici, Rimini, 1975.

Renucci J., "Corse traditionnelle, Corse nouvelle", Lyon, 1974.

Rholfs G., "Estudio sobre geografia linguistica de Italia", Universidad de Granada, Granada, 1952.

Ricord M., "Découverte littéraire de la Corse", Nouvelle editions latines, Paris, 1963.

Robiquet F., "Recherches historiques et statistiques sur la Corse", Rennes, 1835.

Rocca M., "Perché sò autonomista", A Muvra, Ajaccio, 13 settembre 1931.

Rondeau A., "La Corse", Collin, Paris, 1964.

Rondeau A., "Le trafic maritime des portes corses au début du XVIIe siècle", Actes XXXIe Congres Fédér. Histor. Languedoc.

Roule I., "La peche sur le littoral de la Corse", Parigi, 1902.

Rumisow DI., “Italy’s Austrian heritage 1919-1946”, Clarendon Press, Oxford, 1949.

Santoni S., “La mise en valeur agricole de la Corse et les enseignements de l’expérience israelienne”, FRC, 1969.

Schmidt-Rohr G., “Die Sprache als bilderin der volker”, Jena, 1932.

Serau R., “La liberation de la Corse (1943)”, J Peyronnet et C., Paris, 1955.





BIOGRAFIA DELL'AUTORE

Ecco una biografia dettagliata di Sabino Samele Acquaviva (noto comunemente come Sabino Acquaviva), uno dei più importanti sociologi italiani del Novecento, celebre per i suoi studi sulla secolarizzazione e per il suo profondo legame con il Veneto e le tematiche del regionalismo.

Le origini e la formazione

Sabino Samele Acquaviva nasce a Padova il 29 aprile 1927. Nonostante il cognome tradisca origini pugliesi da parte di padre, Acquaviva cresce e si radica profondamente nel tessuto culturale e sociale del Veneto. Compie i suoi studi universitari a Padova, dove si laurea in Giurisprudenza. Ben presto, però, i suoi interessi si spostano verso le scienze sociali, in un'epoca in cui la sociologia in Italia stava faticosamente riconquistando una propria autonomia accademica dopo il ventennio fascista.

La carriera accademica



Acquaviva lega indissolubilmente il suo nome all'Università degli Studi di Padova.

Diventa professore ordinario di Sociologia.

Ricopre per lungo tempo la carica di Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'ateneo patavino, contribuendo a renderla un polo di eccellenza e un vivace centro di dibattito culturale e politico.

Insegna anche all'estero, tenendo corsi e conferenze in prestigiose università europee (tra cui la Sorbona di Parigi) e americane, diventando anche "Visiting Fellow" dell'All Souls College di Oxford.

Il contributo scientifico: La Secolarizzazione

Il nome di Sabino Acquaviva è internazionalmente noto soprattutto per i suoi studi sulla sociologia della religione. Nel 1961 pubblica la sua opera più

celebre, ‘L’eclissi del sacro nella civiltà industriale’.

In questo testo fondamentale, tradotto in diverse lingue, Acquaviva teorizza la ‘secolarizzazione’ e il progressivo declino della pratica religiosa e del senso del «sacro» nelle moderne società industriali e post-industriali. Anticipa dinamiche che sarebbero diventate evidenti nei decenni successivi, diventando un punto di riferimento globale per la sociologia della religione.

L’impegno per il Veneto e il Regionalismo

Accanto agli studi sulla religione, Acquaviva sviluppa un profondo interesse per la geopolitica, l’identità locale e le trasformazioni del Nord-Est italiano.

Diventa uno dei massimi analisti del «modello veneto», studiando la transizione della regione da terra di emigrazione e povertà a locomotiva economica d’Italia.

Teorizza l’importanza delle identità regionali e storiche, mostrando spesso simpatia e attenzione scientifica per le istanze autonomiste e federaliste (collaborando e confrontandosi anche con i movimenti regionalisti veneti).

Tra le sue opere su questo fronte spicca ‘La modernizzazione sperata’ (scritta con Gottfried Toman) e diversi saggi sulla «questione veneta» e l’identità del Nord-Est.

L’attività giornalistica e divulgativa

Acquaviva non è stato un accademico chiuso nella «torre d’avorio». È stato un attivo opinionista e intellettuale pubblico, collaborando con importanti quotidiani nazionali e locali, tra cui il ‘Corriere della Sera’.

Inoltre, ha ricoperto il ruolo di direttore della struttura culturale della Rai (RaiDue), contribuendo alla programmazione divulgativa e culturale della televisione di Stato. Negli ultimi anni della sua vita si è cimentato con successo anche nella narrativa, scrivendo alcuni romanzi.

La scomparsa

Sabino Acquaviva si spegne a Padova il 29 dicembre 2015, all’età di 88 anni, lasciando un’eredità fondamentale per la sociologia italiana e una vastissima

produzione scientifica che spazia dalla sociologia dei media alla politologia.

Opere principali da ricordare

‘L’eclissi del sacro nella civiltà industriale’ (1961)

‘Una scommessa sul futuro: sociologia e programmazione’ (1971)

‘La modernizzazione sperata’ (1972)

‘Il seme religioso della rivolta’ (1979)

‘L’uso della televisione e la nascita dell’uomo post-cristiano’ (1983)

‘La strategia del gene: bisogni sociali e comportamento religioso’ (1983)

La ricerca in Alto Adige / Sud Tirolo: Una tesi provocatoria

Verso la fine degli anni ‘70, in pieno dibattito sull’applicazione del «Pacchetto di autonomia» del 1972, i ministeri degli interni di Italia e Germania incaricarono due sociologi di studiare la complessa convivenza etnica in Alto Adige. Per garantire l’imparzialità, l’indagine fu affidata a una coppia di studiosi: l’italiano Sabino Acquaviva e il tedesco Gottfried Eisermann.

Il risultato della loro ricerca fu pubblicato in un libro del 1981 che fece moltissimo scalpore ed è tuttora ricordato per la sua radicalità: ‘Alto Adige. Spartizione subito?’.

La tesi della «separazione fisica»

I due sociologi rilevarono un forte disagio, in particolare da parte del gruppo linguistico italiano, di fronte alla progressiva egemonia demografica e politica del gruppo tedesco nel territorio provinciale. La loro conclusione fu netta e provocatoria: per evitare un conflitto strisciante e l’assimilazione forzata, l’unica soluzione realistica era la spartizione etno-territoriale della provincia di Bolzano.

A sud di Bolzano: territorio all’Italia (a maggioranza italiana).

A nord di Bolzano: territorio all’Austria (a maggioranza tedesca).

Acquaviva specificò che nessuno sarebbe stato obbligato a trasferirsi, ma semplicemente i confini amministrativi avrebbero dovuto seguire i confini linguistici reali («Solo che a sud si parlerà italiano, a nord tedesco»).

Le reazioni: La tesi fu duramente criticata e respinta in modo compatto da quasi tutte le forze politiche locali dell'epoca: dalla Südtiroler Volkspartei (SVP) alla destra italiana del MSI, fino alla sinistra ambientalista guidata da Alexander Langer (che invece promuoveva l'ideale del «mistilinguismo» e della convivenza interetnica). La sociologia accademica criticò lo studio per aver assecondato logiche di separazione rigida che ricordavano le vecchie «Opzioni» degli anni '30.

La ricerca sul Gargano: La riscoperta della «Montagna del Sole»

L'interesse per il Gargano nasce da un legame profondo e in parte anche familiare (le radici paterne della famiglia Acquaviva erano pugliesi). Sempre in collaborazione con il collega tedesco Gottfried Eisermann, e nell'ambito delle attività di ricerca legate anche alla Rai, Acquaviva dedicò uno studio approfondito a questo promontorio pugliese, all'epoca ancora fortemente isolato e preservato dalle grandi rotte industriali.

Nel 1982 pubblicò il volume: 'La montagna del sole. Il Gargano'

Un'isola culturale e ambientale

In questo caso la ricerca sociologica e antropologica si concentrò su una minoranza culturale e geografica. Il Gargano veniva analizzato come un'«isola culturale» all'interno della Puglia e del Mezzogiorno: una terra con tradizioni arcaiche, una religiosità popolare fortissima (legata in primis al culto di San Michele Arcangelo a Monte Sant'Angelo) e un patrimonio naturalistico unico, ma a forte rischio di degradazione a causa di una modernizzazione selvaggia e incontrollata.

L'eredità sul territorio: Piuttosto che proporre separazioni, qui Acquaviva si fece promotore della conservazione e della valorizzazione identitaria. Lo studio metteva in guardia contro la distruzione del paesaggio e delle tradizioni garganiche, proponendo uno sviluppo sostenibile basato sul turismo culturale e sulla tutela ambientale. Per questa ragione, alla sua scomparsa nel 2015, molte istituzioni e intellettuali locali lo hanno ricordato come uno dei

«padri morali e culturali» del Parco Nazionale del Gargano (che sarebbe nato ufficialmente solo nel 1991).

In sintesi, entrambe le ricerche dimostrano come Acquaviva fosse attratto dai contesti «di frontiera» o di isolamento, dove le identità locali entravano in forte attrito con i processi di modernizzazione dello Stato centrale.





Supplemento a Dialogo Euroregionalista n. 2 del 2026

Direttore Gianluca Marchi

Testata registr. Tribunale di Monza – 417/0/2018-14.03.2018

Edizioni Centro Studio Dialogo

Via Privata Schiatti 8 – 20854 Vedano al Lambro (MB)

Edizione digitale

Composizione Centro Studi Dialogo



L'Europa è un cimitero di civiltà, ma anche un coacervo di culture e di etnie: alcune in agonia, altre ancora capaci di vitalità e resistenza. Quali le ragioni di questi diversi destini? Perché alcuni popoli riescono a preservare la propria identità, mentre altri soggiacciono ad un'assimilazione resa oggi più completa ed uniforme dalla soverchiante influenza dei mass media? Queste alcune delle domande a cui il volume propone delle risposte, a partire da un caso – quello dell'identità nazionale del popolo corso – ricostruito nella molteplicità delle sue componenti (culturali, demografiche, economiche e linguistiche).